ΤΑ ΤΟΥ ΑΝΑΚΡΕΟΝΤΟΣ ΚΑΙ ΣΑΠΦΟΥΣ ΜΕΛΗ,

ANACREONTIS, ET SAPPHONIS CARMINA

Latinè, Italicèque conversa.

Notas, & Animadversiones addidit
TANAQUILLUS FABER;
quibus multa veterum emendantur.
Recens omnia correcta uti nunquam prius.

Cum Italica Traductione Bartolomaei Corsini in calce apposita.

NEAPOLI, Anno Jubilaei M DCC.
In nova Typographia Dominici-Antonii Parrino, in Platea Toletana, sub signo Salvatoris.



All' Illuſtriſs. ed Eccellentiſs. Sig.
e Padrone Colendiſsimo

IL SIGNOR

D. FRANCESCO PIGNATELLI.

Duca di Biſaccia, Conte di S. Giovanni, Signore della Cirignola, &c.

a

ILLUSTRISS. ED ECCELLENTISS. SIGNORE.

COlla nuova riſtampa d' *Anacreonte* mi ſi apre opportuna occaſione d' atteſtare à V.E. la diſtinta oſſervanza del mio oſſequio, che ſi ſarebbe ſtimato da per sè ſteſſo inabile ad arrivare alla ſublime altezza del di lei merito ſe non ſi provedeva d' ali formate da una Penna così applaudita in ogni ſecolo, e così famoſa.

L' Autore dell' opera per la ſua rara vivacità de' penſieri, e per la dolcezza armonioſa del dire, fù un tempo ſtimato la più cara delizia della Grecia: Ora però per poterſi preſentare più gra-

gradito à V.Ecc. s'è fatto maggiore di sè medesimo con aggiũgere alla dolcezza dell' Attica, e a la Maestà del Lazio, la suavità fiorita della Toscana; quasi che si dichiarasse bisognoso di più lingue per pareggiarsi in qualche modo a' pregi impareggiabili della di lei grandezza. Il genio così festivo, ch'egli ebbe, e forse ancor la mancanza di più sublime soggetto l' indussero allora ad annoverarsi trà Lirici; Mà s'egli fusse vissuto a' nostri tempi son certo, ch' avrebbe cangiata con miglior canto la Lira in Tromba, e senza invidiare à gli Omeri i suoi Achilli, sarebbe corso a trovarsi nella sola sua Casa, e nella sua persona Argomento non inferiore à gli antichi Eroi. E non era forse materia da celebrarsi coll' im-

piego di tutte intiere le Muſe, il vedere adunato nella ſua ſola Famiglia da ſettecento, e più anni, che ſe ne rileggono le memorie, quãto di Titoli, di Grandezze, d'Onori, di Dignità poſſa mai capire in una fortuna più che privata? L'antichiſſime Porpore di due Conteſtabili, ch' è quanto dire di due maggiori trà maſſimi, quando ancor Napoli Padrona di ſe medeſima in forma di *R*epublica ſi reggeva. Il ſupremo Comando di più Vicereami, or di *P*rovincie, ora di *R*egni, come ancora ne parlano con grida d' applauſi, e la Sicilia, e la Sardegna, e la Catalogna. I Trofei militari di tanti Guerrieri di primo grido, e Cõdottieri Generali d'Eſerciti nelle Campagne, che facendola da veri Fulmini delle battaglie,

ſpar-

ſparſero il terrore del loro Nome per la Fiandra, per l'Italia, per la Germania. I Titoli venerabili di trè celebri Principati; di cinque Ducee, di dieci Marcheſati, e di otto delle più rinomate Contee non ſolo nel noſtro Regno; & in quel di Sicilia, che in sì gran parte de'lor Vaſſallaggi la riconoſcono per Dominante; mà anche là nell' America in quel vaſtiſſimoMarcheſato del Vaglio, che fà concorrere à farla Grande con le dovizie dell'antico, anche i tributi del nuovo Mondo. Le Glorie in ſomma di più Ambaſcierie a' Monarchi, di più Grandati nelle Spagne, di più Mitre ne' Santuarj, e quelche ora s'adora per più che maſſimo da tutto il Mondo Cattolico, anche l' onore d'un ſupremo Camauro

a 3 [nel

nel Vaticano, in cui mirasi attualmente il suo Sangue sostenere in un' INNOCENZO le veci di Dio in Terra, e diffondere à pari del Sole in amendue gli Emisferi così adorabili, e così puri i riverberi della sua luce: Son tutti Pregi così rari insieme, e così affollati nel solo Arbore del suo casato, che avrebbero senza dubio formato un' intiero laureto di Pindo à sì gran Poeta. E se pur' egli trà la folla di tanti Eroi, di cui và coronata la sua Prosapia avesse voluto sciegliern e un solo per adeguato argomento della sua Tromba, senza correre à ripescarli trà le battaglie sì decantate di Troja, avrebbe quì trovati i suoi Ettori, che nelle Spagne, nella Francia, nell'Italia, nell' Alemagna, famosissimi in

tut-

tutte l'arti, e di Pace, e di Guerra, superarono col vero delle sue glorie, le glorie favolose di quegli Antichi. Avrebbe ritrovato un' ASCANIO, che gran Progenitore di V. E. accoppiando a' lauri di Parnasso le Palme trionfanti, egualmente caro, ed à Minerva, ed à Marte, seppe con doppio vanto e cantare l'altrui imprese, e far se stesso grande argomento degli altrui canti. Avrebbe ritrovato un D. NICOLO' che degnissimo Fratello di V. E. militando attualmente in grado di famoso Comandante là nella Fiandra, hà saputo accoppiare al suo gran Sangue, il Sangue coronato, e guerriero de gli EGHEMONT, per far nascere da sì sublime consorzio nuovi Marti alle Guerre, nuovi Ful-

mi-

mini alle battaglie. Avrebbe in somma trovato in V. E. quanto di specioso in un gran Principe, quanto d' amabile in un gran Cavaliere, quanto di sublime, e di dolce in un nobile letterato possa volersi: Grandezza senza fasto, Generosità senza audacia, munificenza senza ritengo, perizia di più lingue, cultura di più scienze, con tutto il resto di quei pregi, e di quelle doti, che gli anno già guadagnato, e l' amore, e la venerazione di tutto il Publico. Mà giàcchè à sì grande Autore non potè toccare la sorte d'averla per Argomento delle sue Poesie, si contenti l'E. V. ch'io ne la facci ora Mecenate con dedicarle al suo Nome, e metterle sotto l' ombra del suo Patrocinio così accresciute,

ed

ed illuſtrate, ſicuro d'incontrare in queſto il genio delle ſteſſe Muſe, che per quanto ſi fuſſero ambizioſe, non potrebbero in migliori Mani ricoverarſi, che nelle ſue. Nè ſi ſtupiſca ſe per eſprimere queſti miei atteſtati di riverenza non ſon ricorſo all' ajuto di qualche penna più nobile, e più ſublime; poiche hò ſtimato maggior oſſequio il tributarla del mio, e preſentargli li tanto più ſchietti, e più ſinceri, quanto più proprj, e più lontani da ogni artificio. Attendo intanto dalla di lei gentilezza l'aggradimento ſe non à mè, almeno all'opera, e goderò ch'altri conoſca dal mio ardire, ch'io mi fò ſtrada colle fatighe de più chiari Virtuoſi alla Grazia de' Soggetti

più

più meritevoli, tra' quali numerando in primo luogo la ſua Perſona, con un profondo, & umiliſſimo inchino mi raſſegno per ſempre

D. V. E.

Napoli 5. Marzo 1700.

Devotiſs. & Oſſequioſiſs. Servid.
Domenico-Antonio Parrino.

Reimprim.

JO:ANDREAS SILIQUINUS
Vic.Gen.

D.Januarius de Auria Can. Deput.

Reimprim.

ANDREAS REG.

Casabona.

SOCRATES

Apud Platonem in Phędro, ſeu De pulchro.

Νῦν μὲν ὅτως ἐκ ἔχω εἰπεῖν· δῆλον δ' ὅτι τινῶν ἀκήκοα, ἤ πυ Σαπφῦς τῆς καλῆς, ἢ ΑΝΑΚΡΕΟΝΤΟΣ ΤΟΥ ΣΟΦΟΥ.

Nec, ſi quid olim luſit Anacreon,
Delevit ætas. Horat.

ΑΝΑΚΡΕΟΝΤΟΣ ΤΗΪΟΥ ΜΕΛΗ.

Εἰς λύραν. I.

Θέλω λέγειν Ατρείδας,
Θέλω ᾗ Κάδμον ᾄδειν.
Α᾿ βάρβιτος ᾗ χορδαῖς
Ε῎ρωτα μοῦνον ἠχεῖ.
Η῎μειψα νεῦρα πρώην,
Καὶ τὴν λύρην ἅπασαν.
Κἀγὼ μὲν ἦδον ἄθλους
Η῾ρακλέους, λύρη ᾗ
Ε῎ρωτας ἀντεφώνει.
Χαίροιτε λοιπὸν ἡμῖν,
Η῞ρωες, ἡ λύρη γὰρ
Μούνους ἔρωτας ᾄδει.

Εἰς

Sopra la propria cetra.

VUò cantar gli Atridi, e Cadmo:
Ma risuona sol Amore
La mia Cetra, a tutte l'ore;
Per mutatala di corde,
Le fatiche al mondo chiare
Presi d'Ercole a cantare;

E pur

ANACREONTIS TEII CARMINA.

De lyra sua. H. ST.

Cantem libens Atridas,
Cantem libensque Càdmum;
Sed barbiti mihi unum
Nervi sonant Amorem.
Mutata nuper à me
Chelys, fidesque cunctæ:
Jamque Herculis labores
Canebam: at illa contra
Sonabat usque amores.
Heroes, ergo longùm
Mihi valete posthac;
Nam barbiti mihi unum
Nervi sonant Amorem.

E pur' ella a me discorde,
Amor prese a risonare.
Addio dunque, ò forti Eroi,
Altri canti pur di voi;
La mia Cetra a per tenore
Di cantar sempre d'Amore.

Εἰς γυναῖκας. 11.

Φύσις κέρατα ταύροις,
Ὁπλὰς δ' ἔδωκεν ἵπποις,
Ποδωκίην λαγωοῖς,
Λέουσι χάσμ' ὀδόντων,
Τοῖς ἰχθύσι τὸ νηκτὸν,
Τοῖς ὀρνέοις πέτασθαι,
Τοῖς ἀνδράσι φρόνημα·
Γυναιξὶν οὐκ ἔτ' εἶχεν.
Τί οὖν δίδωσι; κάλλος,
Ἀντ' ἀσπίδων ἁπασῶν,
Ἀντ' ἐγχέων ἁπάντων·
Νικᾷ δὲ καὶ σίδηρον,
Καὶ πῦρ, καλή τις οὖσα.

Εἰς

Sopra le Donne. II.

LA Natura al Toro diede
Colle corna urtar feroce,
Al Cavallo trar col piede,
Alla Lepre eſſer veloce,
E al Leon le fauci lorde
Spalancar di ſangue ingorde.
Da lei pur' il volo è ſtato
A gli Augelli, e a' Peſci il nuoto,

Ed

De mulieribus. H. ST.

Tauro, ferire cornu,
Equo, uncula nocere,
Lepori, valere cursu
Natura dat: leoni
Dentes biante rictu;
Pisces docet natare,
Aves docet volare:
Prudentiam viris dat;
At fœminis nequivit.
Quid ergo donat illis?
Decoram habere formam
Pro parmulisque cunctis,
Pro lanceisque cunctis.
Quin flamma cedat illi,
Ferrumque, si qua pulchra est.

Ed il senno a gli Uomin dato,
Con restar le Donne a voto.
Or che dunque liberale
D'ede lor? diede beltade,
Che per mille scudi, e spade,
E per mille lance vale;
Ch'una Bella vince spesso,
Non che il ferro, il fuoco istesso.

Sopra

Εἰς Ἔρωτα. III.

Μεσονυκτίοις ποθ' ὥραις,
Στρέφεται ὅτ' Ἄρκτος ἤδη
Κατὰ χεῖρα τὴν Βοώτου,
Μερόπων δὲ φῦλα πάντα
Κέαται κόπῳ δαμέντα,
Τότ' Ἔρως ἐπισταθεὶς, μευ
Θυρέων ἔκοπτ' ὀχῆας·
Τίς, ἔφην, θύρας ἀράσσει;
Κατὰ μεῦ σχίσεις ὀνείρους.
Ὁ δ' Ἔρως, Ἄνοιγε, φησὶ,
Βρέφος εἰμὶ, μὴ φόβησαι.
Βρέχομαι δὲ, κἀσέληνον
Κατὰ νύκτα πεπλάνημαι.
Ἐλέησα ταῦτ' ἀκούσας·
Ἀνὰ δ' εὐθὺ λύχνον ἅψας,

Ἀνέ-

Sopra Amore. III.

MEzza notte era già ſcorſa,
E nel ciel calava l'Orſa,
E i mortali in ſonno avvinti
Dalle cure giacean vinti;
Quando ecc'odo di repente
Batter l'uſcio fieramente:
Chi è quel, diſſi, che nojoſo

Bat-

De Cupidine. H. ST.

Nuper ſilente nocte,
Quum jam rotatur Urſa
Circa manum Bootæ,
Et corpus omne ſomnos
Feſſum labore carpit:
Supervenit, foreſque
Meas Cupido pulſat.
Quis tundit oſtium, inquam,
Turbatque ſomniantem?
Reclude, clamat ille,
Fores, metumque pone;
Nam ſum puellus, & per
Illunem oberro noctem
Madens ab imbre totus.
Ut audii hæc, miſertus
Accendo lumen, atque
Meos recludo poſtes; *Tunc*

A 4

Batte, e turba il mio ripoſo?
Apri, diſſe in flebil ſuono,
Non temere un fanciul ſono,
Che, tutt'acqua, e tutto gielo,
Erro ſotto oſcuro cielo.
Pietà n'ebbi, queſto udendo,
E con lume ad aprir ſcendo;

E un

Ἀνέῳξα· καὶ βρέφος μὲν
Ἐσορῶ, φέροντα τόξον,
Πτέρυγάς τε, καὶ φαρέτρην.
Παρὰ δ' ἱστίην καθίσας,
Παλάμαισι χεῖρας αὐτοῦ
Ἀνέθαλπον, ἐκ δὲ χαίτης
Ἀπέθλιβον ὑγρὸν ὕδωρ.
Ὃ δ', ἐπεὶ κρύος μεθῆκε,
Φέρε, φησὶ, πειράσωμεν,
Τόδε τόξον ἐστί μοι νῦν,
Βλάβεται βραχεῖσα νευρή.
Τανύει δὲ, καὶ με τύπτει
Μέσον ἧπαρ, ὥσπερ οἶστρος.
Ἀνὰ δ' ἅλλεται καχάζων,
Ξένε, δ' εἶπε, συγχάρητι,
Κέρας ἀβλαβὲς μέν ἐστι,
Σὺ δὲ καρδίην πονήσεις.

Εἰς

Vun fanciul vedo, che d'arco,
Di faretra, e d'ali è carco.
Fatto starlo al foco avante
Le man tenere gli premo
Fra le mie; poi tutta spremo
Dal bel crin l'acqua stillante.
Quando poscia, a poco a poco,
Vinto il freddo fu dal foco,
Or se guasto, o no si trovi

L'ar-

Tunc conſpicor puellum,
Sed arcum habentem, & alas,
Sed pendulam pharetram;
Foco admovetur à me,
Manibus manus & ejus
Foveo, ut caleſcat, imbrem
Et exprimo capillis.
Ille, ut receſſit algor,
Probemus, inquit, arcum,
An læſus imbre nervus.
Statimque tendit illum,
Ferit & mihi ſagitta
Medium jecur, quaſi œſtrum.
Tunc exilit chachinnans,
Aitque, Gratulare,
O hoſpes, ecce, ſalvus
Meus quidem mihi arcus,
At cor tibi dolebit. De

L'arco mio, diſſe, ſi pruovi;
Ed il tende, e'l cor mi parte;
Poi ridendo da me parte,
E'n ſuon grida lieto, e chiaro;
Allegrezza, Oſpite caro,
Sano, e; illeſo è l'arco mio,
Ma'l tuo cuor non già cred'io.

Se

Εἰς ἑαυτόν. IV.

Ἐπὶ μυρσίναις τερείναις,
Ἐπὶ λωτίναις τε πόιαις
Στόρεσας θέλω προπίνειν.
Ὁ δ' Ἔρως χιτῶνα δήσας
Ὑπὲρ αὐχένος παπύρῳ,
Μέθυ μοι διακονείτω.
Τροχὸς ἅρματος γαρ οἷα
Βίοτος τρέχει κυλιθεὶς,
Ὀλίγη δὲ κεισόμεσθα
Κόνις, ὀςέων λυθέντων.
Τί σε δεῖ λίθον μυρίζειν;
Τί δὲ γῇ χέειν μάταια;

Ἐμὲ

Sopra se stesso: IV.

OR foss'io tra bei Mirti,
Sdrajato a mio piacere.
Ed in vesta succinta,
Al gentil collo avvinta,
Amor fatto coppiere,
Vi fosse a darmi bere.
Perchè qual ruota lieve
La vita ogn'or si volve

E tut-

De ſeipſo. H. ST.

Teneris ſuperque myrtis,
Super & virente loto
Recubans, bibam libenter:
Religatus at papyro
Tunicam Cupido collo,
Mihi poculum miniſtret.
Rota nam velut curulis
Properat volucris ætas:
Tenuis jacebimuſque
Cinis, oſſibus ſolutis.
Tumulum quid eſt quòd ungas,
Vel humo quod ebibenda
Peritura dona fundas?
Potius, manente vita,

E tutti in tempo breve
Saremo poca polve.
Che val di ricchi unguenti
Spargere i monumenti?
Che val, con rito folle,
Render la terra molle,
Di grato almo liquore?
Tu me più toſto, Amore,
Or ch'il ſangue mi bolle,

Ἐμὲ μᾶλλον, ὡς ἔτι ζῶ,
Μύρισον, ῥόδοις δὲ κρᾶτα
Πύκασον· κάλει δ' ἑταίρην.
Πρὶν, Ἔρως, ἐκεῖ μ' ἀπελθεῖν
Ὑπὸ νερτέρων χορείας,
Σκεδάσαι θέλω μερίμνας.

Εἰς ῥόδον. V.

Τὸ ῥόδον τὸ τῶν Ἐρώτων
Μίξωμεν Διονύσῳ,
Τὸ ῥόδον τὸ καλλίφυλλον
Κροτάφοισιν ἁρμόσαντες,
Πίνωμεν ἁβρὰ γελῶντες.
Ῥόδον, ὦ φέριστον ἄνθος,
Ῥόδον, ἔαρος μέλημα.
Ῥόδα, καὶ θεοῖσι τερπνά·

Ῥό-

Profuma pur d'odori;
Corona pur di fiori;
E tu fa che gradita
Venga da me fanciulla;
Prima ch'io vada in nulla
Voglio goder la vita.

So-

Roseas meo corollas
Capiti, ferasque odores:
Mihi & evoces amicam;
Etenim priusquam ad Orci
Rapiar nigri choreas,
Volo dissipare curas.

De rosa. H. ST.

Rosam amoribus dicatam
Sociemus ad Lyæum:
Foliis rosam decoram
Capiti revincientes,
Calices jocemur inter.
Rosa, honor, decusque florum:
Rosa, cura, amorque veris:
Rosa, cælitum voluptas,

Ro-

Sopra la Rosa. V.

DEh, le Rose sì gradite
A gli Amori delicati,
Sien da noi con Bacco unite,
E di rose inghirlandati

Be-

Ῥόδα, παῖς ὁ τῆς Κυθήρης
Στέφεται καλοῖς ἰούλοις,
Χαρίτεσσι συγχορεύων.
Στέψον αὖ με, καὶ λυρίσω
Παρὰ σοῖς, Διόνυσε, σηκοῖς,
Μετὰ κούρης βαθυκόλπου
Ῥοδίνοισι στεφανίσκοις
Πεπυκασμένος χορεύσω.

Εἰς

Beviam tutti allegramente;
O fior degno, ed eccellente,
Tu l'amor dell'April sei;
Tu sei grato a gli alti Dei,
E di rose porporine
Cinto il biondo, e vago crine
Con le Grazie balla Amore.

Dun-

Roſeis puer Cytheres
Caput implicat corollis,
Charitum choros frequentans.
Agedùm ergo me corona,
Pater ò Lyæe, templis
Modulans tuis ut adſtem:
Roſeis comaſque ſertis
Redimitus, atque pulchra
Comitante me puella,
Choreas, & ipſe ducam.

De

Dunque a me di sì bel fiore
Fa corona, o Bacco padre,
E con giovani leggiadre,
Ne' tuoi templi, ed in tuo onore,
D'alme roſe il crine adorno,
Anderò danzando intorno.

So-

Εἰς τὸ αὐτὸ. VI.

Στεφάνους μὲν κροτάφοισι
Ροδίνους συναρμόσαντες
Μεθυόμεν ἁβρὰ γελῶντες·
Ὑπὸ βαρβίτῳ δὲ κούρη
Κατὰ κισσοῖσι βρέμοντας
Πλοκάμοις φέρουσα θύρσους
Χλιδανόσφυρος χορεύει·
Ἁβροχαίτας δ' ἅμα κοῦρος
Στομάτων ἁδὺ πνεόντων,
Κατὰ πηκτίδων ἀθύρων,
Προχέει λίγειαν ὀμφάν.
Ὁ δ' Ἔρως ὁ χρυσοχαίτας
Μετὰ τοῦ καλοῦ Λυαίου,
Καὶ τῆς καλῆς Κυθήρης
Τὸν ἐπήρατον γεραιοῖς
Κῶμον μέτεισι χαίρων.

Sopra il medeſimo ſogetto. VI.

QUi di roſe coronati,
Feſteggiando, tracannando
Vini ſcelti, e dilicati,
Alle cure diamo bando:
Con un Tirſo, a cui s'aggira
All'intorno edera folta,
Vergin bella, e diſinvolta
Al ſuon danza della Lira;

De eadem. H. ST.

Roseis comas corollis
Redimita turba molles
Sociat jocos Lyæo:
Citharas & adsonantes
Teneris puella plantis
Agitat choros, strepentem
Hederis geritque thyrsum.
Tenero at puer capillo
Simul ore suave olenti
Sonat hic modos canoros,
Simul & fides retentat.
Sed et aurea decorus
Veniens coma Cupido,
Comitante cum Lyæo,
Comitante cum Cythere,
Senibus voluptuosam.
Choream lubens frequentat.

E sù dotto Plettro aurato,
Bel fanciullo vago, e grato
L'alma voce scioglie in tanto
A soave, e dolce canto.
Che de' vecchi pur' avviene
Che frequenti Amor le cene,
E che Venere vi stia
Di Lieo in compagnia.

Sò-

Εἰς Ἔρωτα. VII.

Ὑακινθίνῃ με ῥάβδῳ
Χαλεπῶς Ἔρως βαδίζων
Ἐκέλευσε συντροχάζειν.
Διὰ δ' ὀξέων μ' ἀναύρων·
Ξυλόχων τε, καὶ φαράγγων
Τροχάοντα τεῖρεν ὕδρος.
Κραδίη δὲ ῥινὸς ἄχρις
Ἀνέβαινε. κᾂν ἀπέσβην·
Ὁ δ' Ἔρως μέτωπα σείων
Ἁπαλοῖς πτεροῖσιν, εἶπεν,
Σὺ γὰρ οὐ δύνῃ φιλῆσαι.

Εἰς

Sopra Amore. VII

Già di verga porporina
S'armò il Nume alato, e cieco;
E sforzommi a correr seco.
Ora mentre affretto i passi,
Per dirupi, selve, e sassi,
Mi ferì crudel serpente:

On-

In amorem. H. ST.

Hyacinthino bacillo
'Adigebat ad ſequendum
Celeri Cupido curſu;
Salebroſa ſed fluenta,
Fruticeta valliumque,
Properè perambulantem
Pupugit latenter hydrus:
Mihi jamque ſubſilibat
Cor ad ima naris uſque:
Animamque reddidiſſem;
Teneris mihi ſed alis
Agitans Cupido frontem
Ait, Ergo amare diſce.

De

Onde l'alma di repente,
Su l'eſtreme labra corſe,
E di vita io ſtava in forſe:
Quand' Amor mi ſcoſſe in volto
L'ali placide, e a me volto,
Or va, diſſe, cuor rubello,
Tu ſei pur del mio drappello.

So-

Εἰς τὸ ἑαυτῦ ὄνειρον. VIII.

Διὰ νυκτὸς ἐγκαθεύδων
Ἁλιπορφύροις τάπησι,
Γεγανύμενος Λυαίῳ,
Ἐδόκουν ἄκροισι ταρσοῖς
Δρόμον ὠκὺν ἐκτανύειν,
Μετὰ παρθένων ἀθύρων.
Ἐπεκερτόμουν ᾗ παῖδες
Ἁπαλώτεροι Λυαίυ,
Δακέθυμά μοι λέγοντες,
Διὰ τὰς καλὰς ἐκείνας.
Ἐθέλοντα ᾗ φιλῆσαι
Φύγον ἐξ ὕπνυ με πάντες.
Μεμονωμένος δ' ὁ τλήμων
Πάλιν ἤθελον καθεύδειν.

Εἰς

Sopra un suo Sogno. VIII.

MEntre caldo di buon vino,
Su tapeti d'ostro fino,
L'altra notte steso giaccio
Di profondo sonno in braccio,
Mi pareva ch'or tra quelle,
Or tra queste verginelle,
Stando in festa, ed in piacere,
Io corressi a più potere:

E che

De suo somnio. E. AN.

Tyrio in tapete noctu
Facili fruens sopore,
Hilaratus ante Baccho,
Mihi cum puellularum
Grege lusitans videbar
Celeri volare cursu.
Ibi verò molliores
Pueri bono Lyæo
Mihi virgines ob illas
Probra rursus ingerebant;
Volui suaviari: at
Subito excitum relinquunt;
Ita verò destitutus
Repeto miser soporem.

De

E che vaghi fanciulletti,
Con ingiurie, ed aspri detti
Mi pungesser fra di loro,
Per cagion di quel bel coro.
Ora mentre vo tentando
Di rapir baci scherzando,
Sparver tutti, e'l sonno sparve;
Ed io miser, che le larve
Dolci, e care più non trovo,
A dormir presi di novo.

So-

Εἰς περιστερὰν. IX.

Ἐρασμίη πέλεια,
Πόθεν πόθεν πέτασαι;
Πόθεν μύρων τοσούτων,
Ἐπ' ἠέρος θέουσα,
Πνέεις τε καὶ ψεκάζεις;
Τίς ἐστι, σοὶ μέλει δέ;
Ἀνακρέων μ' ἔπεμψε
Πρὸς παῖδα πρὸς Βάθυλλον,
Τὸν ἄρτι τῶν ἁπάντων
Κρατοῦντα καὶ τύραννον.
Πέπρακέ με Κυθήρη
Λαβοῦσα μικρὸν ὕμνον,
Ἐγὼ δ' Ἀνακρέοντι
Διακονῶ τοσαῦτα.
Καὶ νῦν οἵας ἐκείνου
Ἐπιστολὰς κομίζω·
Καί φησιν εὐθέως με

E-

Sopra una Colomba. IX.

Deh Colomba vaga, e bella,
Verſo dove ſpieghi l'ali,
E onde avvien, che tanti eſali
Anzi piovi grati odori?
A Batillo Re de' cori,
A Batillo, il cui ſereno
Almo ciglio tien' a freno

Quan-

De Columba. H. ST.

Amabilis columba,
Unde unde pergis, aut quo?
Tot unde nunc odores,
Huc advolans per auras
Spiraſque depluiſque?
Eho, quid iſtud ad te?
Anacreon ſuum me
Huc miſit ad Bathyllum,
Illum Bathyllum, ubique
Qui regnat imperatque.
Me parvulo Cythere
Addixit hymnulo illi;
Sic ergo Anacreon me
Nunc utitur miniſtra:
En, en vides ut ejus
Iſtas fero tabellas,
Brevique pollicetur *Me*

Quant'abbraccia l'orizonte,
M'a mandata Anacreonte.
Già d'un'Inno per mercede,
Vener bella a lui mi diede,
Ed io'l ſervo, e da ſua parte
Ora porto queſte carte.
Ei mi diſſe ch'al tornare

Far-

Ελεύθερίω ποιήσειν·
Εγὼ ᾖ, κἂν ἀφῇ με,
Δούλη μϑμῶ πὰρ αὐτῷ.
Τί γάρ με δεῖ πέταϑαι
Ορη τε καὶ κατ' ἀγρὺς,
Και δένδρεσιν καϑίζειν,
Φαγοῦσαν ἄγριόν τι;
Τανιῦ ἔδω μὲν ἄρτον
Αφαρπάσασα χειρῶν
Ανακρέοντος αὐτῦ·
Πιεῖν δέ μοι δίδωσι
Τὸν οἶνον, ὅν προπίνει.
Πιῦσα δ' αὖ χορεύσω,
Καί δεσπότίω Ανακρέοντα
Πτεροῖσι σιγκαλύψω·
Κοιμωμένη δ' ἐπ' αὐτῷ
Τῷ βαρβίτῳ καϑεύδω.

Εἰς

Farmi libera volea;
Ma per me, qual'io ſolea,
A fervirlo vo reſtare.
Ch'o da far d'ir tutto giorno
Svolazzando a' campi intorno,
Per poi paſcermi di ghiande,
O d'ingrate altre vivande?
E' mio cibo il pan ſuo ſteſſo,

Edi

Me liberam futuram;
Veruntamen manu me
Ut mittat, ejus usque
Manere serva malo.
Nam quid necesse montes
Circumvolare, & agros,
Et insidere ramis,
Baccas edentem agrestes?
At nunc mihi potestas
Raptum ex Anacreontis
Manu comesse panem,
Vinum biboque solum,
Quod ipsemet propinat;
Sin fortè pota salto,
Pennis Anacreonta
Herum meis obumbro:
In ejus & reclinans
Me barbito, quiesco. B *Hæc*

E di man gliel tolgo spesso:
E suol egli darmi bere
Del suo vin nel suo bicchiere.
Quindi volo, e ballo, e salto,
Per la gioja ch'io ricetto;
E con l'ali stese in alto
Di fargli ombra mi diletto:
Poi se'l sonno à se mi tira,
Dormo pur sulla sua Lira. Or

Ἔχεις ἅπαντ᾽, ἄπελθε·
Λαλίστερόν μ᾽ ἔθηκας,
Ἄνθρωπε, καὶ κορώνης.

Εἰς Ἔρωτα κήρινον. X.
Ἔρωτα κήρινόν τις
Νεηνίης ἐπώλει·
Ἐγὼ δὲ οἱ παραστὰς,
Πόσου θέλεις, ἔφην, σοὶ
Τὸ τευχθὲν ἐκπρίωμαι;
Ὁ δ᾽ εἶπε δωριάζων,
Λάβ᾽ αὐτὸν ὁππόσου λῇς·
Ὅμως δ᾽ ἂν ἐκμάθῃς πᾶν,
Οὐκ εἰμὶ κηροτέχνης,
Ἀλλ᾽ οὐ θέλω συνοικεῖν
Ἔρωτι παντορέκτῃ.

Εἰς

Or ſai tutto, ne più lice
Quì fermarmi; vatti in pace
Che m'ai reſa più loquace
D'una garrula Cornice.

Sopra un' Amor di cera.

UN giovane vendea
Un' Amorin di Cera;
Io, che vicino gli èra,
Quant'o da comprar caro,

Diſſi

Hæc summa: jam valeto.
Tu me loquaciorem
Cornice reddidisti.

De Amore cereo. E. AN.

Dum cereus cuidam
Venundatur Cupido,
Amice, dicito, inquam,
Quanti indicas Amorem
Istum mihi, politum
Opus tuum? Ille vero,
Quanti velis habe, inquit:
At rem scias ut ipsam,
Nil cereum ipse fingo,
Sed ferre nolo Amorem
Domi, omniumque appetentem.

Dissi, quel lavor raro?
Ed ei, pigliar lo puoi,
Disse, a qual prezzo vuoi;
Che non è lavor mio;
Ne voglio in casa un Dio,
Che d'ogni cosa vago,
Di nessuna è mai pago.

Δὸς σὺ, δὸς αὐτὸν ἡμῖν
Δραχμῆς καλὸν σύνευνον.
Ἔρως, σὺ δ' εὐθέως με
Πύρωσον, εἰ δὲ μὴ, σὺ
Κατὰ φλογὸς τακήσῃ.

Εἰς ἑαυτόν. XI.

Λέγουσιν αἱ γυναῖκες,
Ἀνακρέων, γέρων εἶ.
Λαβὼν ἔσοπτρον ἄθρει
Κόμας μὲν οὐκέτ' οὔσας,
Ψιλὸν δὲ σευ μέτωπον.
Ἐγὼ δὲ τὰς κόμας μὲν,
Εἴτ' εἰσὶν, εἴτ' ἀπῆλθον,
Οὐκ οἶδα· τοῦτο δ' οἶδα,
Ὡς τῷ γέροντι μᾶλλον

Πρέ-

Or ſu, perche mio ſia,
E meco in letto ſtia,
Vo pagarlo una Dramma;
Ma tu preſto m'infiamma,
Amor', o che fra poco
Ti fo, ſtrugger nel foco.

Sopra sè ſteſſo. XI.

MI Dicon le Donzelle,
Amico tu ſei vecchio
Miráti nello ſpecchio,

Ch'

Da vero, da mihi, inquam,
Drachma cubabit iste
Mecum puer venustus.
At tu statim, Cupido,
Amabo, fac calescam:
Nam si negabis, ipse
Flamma statim liquesces.

De Seipso. H. ST.

Dicunt mihi puellæ,
Anacreon, senex es;
Speculum cape, intuere
Nullæ ut comæ supersint,
Tibique glabra sit frons.
At an comæ supersint,
Defluxerint an omnes,
Hoc nescio, sed illud
Certè scio, decere
Senem, hoc magis vacare

Ch'il crin già ti s'imbianca,
E su'l capo ti manca.
Se mi manchin le chiome;
O se sien bianche, o come,
Io no'l so; ma so bene,
Che goder ci conviene,

Πρέπει τὰ τερπνὰ παίζειν,
Ὅσῳ πέλας τὰ μοίρης.

Εἰς χελιδόνα. XII.

Τί σοι θέλεις ποιήσω,
Τί σοι, λάλη χελιδών;
Τὰ ταρσά σευ τὰ κοῦφα
Θέλεις λαβὼν ψαλίξω;
Ἢ μᾶλλον ἔνδοθέν σευ
Τὴν γλῶσσαν, ὡς ὁ Τηρεὺς
Ἐκεῖνος, ἐκθερίξω;
Τί μευ καλῶν ὀνείρων,
Ὑπορθρίαισι φωναῖς,
Ἀφήρπασας Βάθυλλον;

Εἰς

Quanto più ſon vicine,
L'ore del noſtro fine.

Sopra una Rondine. XII.

QVal farò di te vendetta?
Rondinella maladetta;
Si che l'ali vo tarparti,

E la

Amoribus, jocisque,
Quo mors magis propinquat.

Ad Hirundinem. H. ST.

Quibus, loquax, quibusnam
Te plectam, hirundo, pœnis?
Utrumne vis volucres
Alas tibi recidam?
Imam secemve linguam,
Tibi quod ille Tereus
Fecisse fertur olim?
Nam tu quid ante lucem
Meas strepens ad aures,
E somniis beatis
Mihi rapis Bathyllum?

E la lingua anco tagliarti,
Come dicon, che già feo
Quell' a te noto Tereo.
Tu'l mio ben col tuo garrire,
Empia fai da me fuggire;
Mentre io sogno (o me beato)
Di languir nel seno amato.

Εἰς ἑαυτόν. XIII.

Οἱ μὲν καλὴν Κυβήβην
Τὸν ἡμίθηλυν Ἄττιν
Ἐν οὔρεσιν βοῶντα
Λέγουσιν ἐκμανῆναι.
Οἱ δὲ Κλάρου παρ᾽ ὄχθαις
Δαφνηφόροιο Φοίβου
Λάλον πιόντες ὕδωρ,
Μεμηνότες βοῶσιν.
Ἐγὼ δὲ τοῦ Λυαίου,
Καὶ τοῦ μύρου κορεσθεὶς,
Καὶ τῆς ἐμῆς ἑταίρης,
Θέλω, θέλω μανῆναι.

Εἰς

Sopra se stesso XIII.

FAma è ch'Ati già n'andasse
Su per monti, e boschi errando;
E che Cibele chiamando
Forsennato diventasse.
Ed è fama frà le genti,
Che le dotte acque Febee

Chi

In ſeipſum. E. AN.

Gallus furebat Atys
In montibus Cybelen
Magno ſonans boatu:
Nec non aquam bibentes
Apollinis diſertam
Ripis Clari, furore
Acti ſubinde clamant.
Ego ſimul Lyæi,
Nardi ſimul fragrantis
Satur, ſimul puellis,
Libens libens protervo
Præceps agor furore.

Chi del Claro in ripa bee,
Forſennato ne diventi.
Io fra belle braccia, e care,
Vò di grati odori pieno,
E di Bacco caldo il ſeno,
Forſennato diventare.

Εἰς Ἔρωτα. XIV.

Θέλω, θέλω φιλῆσαι.
Ἔπειθ᾽ Ἔρως φιλεῖν με·
Ἐγὼ δ᾽ ἔχων νόημα
Ἄβουλον, οὐκ ἐπείσθην
Ὁ δ᾽ εὐθὺ τόξον ἄρας
Καὶ χρυσέην φαρέτρην,
Μάχῃ με προὐκαλεῖτο.
Κἀγὼ λαβὼν ἐπ᾽ ὤμων
Θώρηχ᾽ ὅπως Ἀχιλλεύς,
Καὶ δοῦρα, καὶ βοείην,
Ἐμαρνάμην Ἔρωτι·
Ἔβαλλ᾽, ἐγὼ δ᾽ ἔφευγον.
Ὡς δ᾽ οὐκέτ᾽ εἶχ᾽ ὀϊστοὺς,
Ἤσχαλλεν, εἶθ᾽ ἑαυτὸν

Ἀφῆ-

Sopra Amore XIV.

OR d'amar mi riconſiglio.
Con bei modi proccurava
Ad amar'indurmi Amore;
Ed io fiſſo m' indurava
In negar di dargli il cuore.
Egli allor, ſubito, e ratto,
La Faretra, e l'Arco tolſe;
E sfidommi a guerra, e' natto
Di battaglia a mè ſi volſe.
Io d'Achille a guiſa prendo,

E

De Cupidine. H. ST.

Libet libet jam amare.
Cupido me monebat
Ut amator esse vellem.
At ego insciens monenti
Parere negligebam;
Mox ergo sumpsit arcum
Et auream pharetram,
Me prælio lacessens.
Ego verò ut olim Achilles,
Lorica amictus, atque
Scuto minax, & hasta,
Cum Amore præliabar.
Jaciebat ille tela;
Vertebam at ipse terga;
Tandemque missili omni
Quum destitutus esset,

B 6 *Ira*

E Corazza, e Lancia, e Scudo,
E'n sembiante fiero, e crudo,
Me gli oppongo combattendo.
Dardi ei vibra, e non rifina,
Io ne fuggo a tal rovina;
E lanciate ch'in van'ebbe
Tutte in me le sue quadrella,

Tal^r

Ἀφῆκεν εἰς βέλεμνον.
Μέσος δὲ καρδίης μευ
Ἔδυνε, καὶ μ' ἔλυσε.
Μάτην δ' ἔχω βοείην.
Τί γὰρ βαλώμεθ' ἔξω,
Μάχης ἔσω μ' ἐχούσης;

Εἰς ἑαυτόν. XV.

Οὔ μοι μέλει Γύγαο
Τοῦ Σάρδεων ἄνακτος
Οὔθ' αἱρέει με χρυσὸς,
Οὐδὲ φθονῶ τυράννοις.
Ἐμοὶ μέλει μύροισι
Καταβρέχειν ὑπήνην.
Ἐμοὶ μέλει ῥόδοισι

Κα-

Tal'al cor'ira gli crebbe,
Che se stesso, arma novella,
S'avventò di strale in vece;
Ond'il cor mi si disfece,
Trapassato a parte a parte,
Ne virtù mi valse od arte.
Nello scudo or qual rimasa
M'è più speme in quell' impresa?
Che fuor vana è la difesa,
Quando s'ha il nemico in casa.

Ira æstuans jacit se
In me; velut sagittam:
Penetrans & in cor usque
Medium, resolvit artus.
Scutum ergo nil juvat me:
Nam cur petamur extra,
Quum prælium sit intus?

De Seipso. H. ST.

Nil curo Sardiani
Regni Gygen potentem,
Auri nec appetens sum,
Nec invidens tyrannis:
Sed curo delibutam
Unguento habere barbam;
Sed implicare curo

Meos

Sopra se stesso. XV.

STiasi Gige Re di Lidia
Colle tante sue grandezze,
Ch'io non curo di ricchezze,
Ne a' Re grandi porto invidia.
Curo sol di profumarmi
Di gentili odori il crine,
Curo sol d inghirlandarmi
D'alme rose porporine;

Di

Κατασέφειν κάρηνα.
Τὸ σήμερον μέλει μοι,
Τὸ δ' αὔριον τίς οἶδεν;
Ὡς οὖν ἔτ' εὐδί' ἐστὶ,
Καὶ πῖνε καὶ κύβευε,
Καὶ σπένδε τῷ Λυαίῳ,
Μὴ, νοῦσος ἤν τις ἔλθῃ,
Λέγῃ, Σὲ μὴ δεῖ πίνειν.

Εἰς ἑαυτόν. XVI.

Σὺ μὲν λέγεις τὰ Θήβης,
Ὁ δ' αὖ Φρυγῶν ἀϋτάς,
Ἐγὼ δ' ἐμὰς ἁλώσεις.
Οὐχ' ἵππος ὤλεσέν με,
Οὐ πεζὸς, οὐχὶ νῆες.
Στρατὸς δὲ καινὸς ἄλλος,
Ἀπ' ὀμμάτων βαλών με.

Di quel d'oggi sol'o cura,
Lascio il resto alla ventura;
Ne saper voglio più là,
Quel che fia doman chi sà?
D'oggi sol dunque sollecito,
Bevi giuoca, or che t'è lecito,
E fa pur vita felice;
Che qualor men pensi tù,
Vien' un morbo, che ti dice,
Non sperar di bever più:

Sopra se stesso. XVI

TU la guerra a cantar prendi,
Che si cruda a Tebe nacque;

Meos rosis capillos.
Hodierna curo tantum:
Quis cras futura novit?
Age ergo, dum favet sors,
Ludo vaca, & Lyæo:
Ne, si quis opprimat te
Morbus repente, dicat,
Obe, satis bibisti.

De Seipso. H.ST.

Thebana bella cantas,
Trojana cantat alter,
Meas at ipse clades.
Me non eques, pedesve,
Non perdidere naves:
Aliud novum sed agmen,
Dominæ insidens ocellis,
Et inde tela mittens. De

Altri canta gl' alti incendi,
Per cui Troja a terra giacque;
Ed io lasso non so mai
Che cantar'i propri guai.
Me non mille armate navi,
Non di ferro cinti, e gravi.
Vinser Fanti, o Cavalieri;
Ma novelli altri Guerrieri,
Che da due vaghe pupille
Vibran dardi, a mille a mille. *So-*

Εἰς ποτήριον. XVII.

Τὸν ἄργυρον τορεύσας,
Ἥφαιστε, μοὶ ποίησον,
Πανοπλίαν μὲν οὐχί.
(Τί γαρ μάχαισι κἀμοί;)
Ποτήριον δ' ὃ κοῖλον
Ὅσον δυνῇ βάθυνον.
Ποίει δέ μοι κατ' αὐτὸ
Μήτ' ἄστρα, μήθ' ἁμάξας,
Μὴ στυγνὸν Ὠρίωνα·
(Τί Πλειάδεσσι κἀμοὶ,
Τί δ' ἄστρασι Βοώτεω;)
Ποίησον ἀμπέλους μοι,
Καὶ βότρυας κατ' αὐτὸ,
Καὶ χρυσέους πατοῦντας,
Ὁμοῦ καλῷ Λυαίῳ,
Ἔρωτα, καὶ Βάθυλλον. Εἰς

Sopra un Vaso da bere. XVII.

TU ch'intagli fai d'argento,
Fabbro degno, or metti cura,
Non di farmi un' armatura,
Che non o che far coll'armi;
Ma bensì di lavorarmi,
Con quel raro tuo ſapere
Un grandiſſimo bicchiere.
Fa che ſia d'intagli adorno,

De Poculo. H. ST.

Torno mihi labora
Argentum, & inde finge,
Vulcane, non quidem arma:
(Nam quid Gradivus ad me?)
Sed poculum mihi fac
Quantum potes profundum:
Insculpitoque in illo
Non astra, plaustraque ulla,
Tristem nec Orionem;
[Nam Pleiades quid ad me,
Quid lucidus Bootes?]
Vitem sed et racemos
Insculpe, cumque Baccho
Uvas simul prementes
Cupidinem, et Bathyllum.

De

E scolpiscivi d'intorno,
Non le Pleiadi, o l'Arturo:
Che di stelle non mi curo:
Ma bensì vite gioconda,
Di mature uve feconda;
E, per crescer pregio all'arte,
Fa ch'a premerle in disparte,
Di Lieo in compagnia,
Con Amor Batillo stia.

Se-

Εἰς τὸ αὐτό. XVIII.

Καλὴ τέχνα, τόρευσον
Ἔαρος κύπελλον ἡδύ.
Τὰ πρῶτα τερπνὰ ἡμῖν
Ῥόδα φέρουσαν ὥρην·
Ἀργύρεον δ' ἁπλώσας,
Ποτὸν ποίει μοι τερπνόν.
Τῶν τελετῶν παραινῶ
Μή μοι ξένον τορεύσῃς,
Μὴ φευκτὸν ἱστόρημα.
Μᾶλλον ποίει Διὸς γόνον
Βάκχον Εὔϊον ἡμῖν.

Μύ-

Sopra l' isteſſo ſoggetto. XVIII.

Piacciati, o Fabro degno,
Di farmi ora contento
D'nn bel vaſo d'argento.
E ſia queſto il diſegno.
Con maeſtrevol'arte
Scolpita ſu y'appaja,
La ſtagion alma, e gaja,
Che le roſe comparte.
Sia poi da te ſcolpito

Un

Deeodem. E. AN.

Ars bella, delicatum
Scyphum mihi elabora
Argenteum: novum ver
Effinge, veris hora,
Hora rosas ferente,
Rosas quibus nec ulla
Mihi prior voluptas.
Id verò ubi explicaris,
Affinge potionem,
Dulcissimam sed illam.
Nefarium sacrorum
Ritum aufer exterum, nec
Sit tristis ulla imago.
Celato verò nobis
Prolem Jovis Lyeum;

Dul-

Un allegro convito.
Ma non vi sien espressi,
Ne barbareschi riti,
Ne funesti successi;
Ma d'intaglio vi sia
Bacco di Giove figlio,
E Vener col bel ciglio
Legge al convito dia.
Vener'alma, che suole
Con i lieti Imenei

Gui-

Μύσις νάματος ἡ Κύπρις
Υ῾μεναίοις κροτοῦσα.
Κάρασσ' Ε῎ρωτας ἀνόπλους,
Καὶ Χάριτας γελώσας
Υ῾π' ἄμπελον εὐπέταλον,
Εὐβότρυον, κομῶσαν.
Σύναπτε κούρους εὐπρεπεῖς,
Α'ν μὴ Φοῖβος ἀθύρῃ.

Εἰς τὸ δεῖν πίνειν. XIX.

Η῾ γῆ μέλαινα πίνει,
Πίνει δὲ δένδρε' αὐτὴν,
Πίνει θάλασσα δ' αὔρας,
Ο῾ δ' ἥλιος θάλασσαν,

Τὸν

Guidar dolci carole.
Scolpita poi vorrei,
Ma ſenz'arco, o ſaetta,
Schiera d'Amori eletta,
Che ſotto viti ombroſe
Gravi, e doviziofe
D'uva porporeggiante,
Si vedeſſe ſcherzante
Colle Grazie vezzoſe.
Aggiungervi anche puoi
Di Fanciulli un bel coro,

Pur

Dulcemque temperato
Myſtis Venus liquorem,
Quæ nuptiis amica.
Inſculpe amorem inermem,
Et Gratias jocantes
Vitis ſacræ ſub umbra,
Pendentibus racemis,
Et Pampino frequentis.
His inſuper venuſtos,
Ni Phœbus ipſe ludat,
Addas velim juvencos.

Bibendum eſſe. H.ST.

Fœcunda terra potat,
Hanc arboreſque potant;
Et potat æquor auras,
Phœbuſque potat æquor,

Ip-

Pur che non vi ſia poi
Febo a giocar con loro.

Ogni coſa c'invita a bere. XIX.

DI ber del ciel gli umori
La terra mai non ceſſa,
E beuon gli umor d'eſſa
Piante, alberi, erbe, e fiori,
Il mar bee l'aura lieve,
Il ſole il mar ſi beve,

E la

Τὸν δ' ἥλιον σελήνη.
Τί μοι μάχεσθ', ἑταῖροι,
Κ' αὐτῷ θέλοντι πίνειν;

Εἰς κόρην. XX.

Ἡ Ταντάλου ποτ' ἔστη
Λίθος Φρυγῶν ἐν ὄχθαις·
Καὶ παῖς ποτ' ὄρνις ἔπτη
Πανδίονος χελιδών.
Ἐγὼ δ' ἔσοπτρον εἴην,
Ὅπως ἀεὶ βλέπῃς με.
Ἐγὼ χιτὼν γενοίμην,
Ὅπως ἀεὶ φορῇς με.
Ὕδωρ θέλω γενέσθαι,
Ὅπως σε χρῶτα λούσω.
Μύρον, γύναι, γενοίμην,
Ὅπως ἐγώ σ' ἀλείφω·
Καὶ ταινίη δὲ μαστῶν,

Καὶ

E la luna pur ſuole
Ber'i raggi del ſole.
Or perchè camerate,
Perchè ber mi negate?

Alla ſua donna. XX.

OR'è ſaſſo Niobe, ch'era
Per la prole già ſi altera,
Ed or vola Rondinella
Di Pandion la figlia bella, Io

Ipſumque Luna Phœbum.
Quid ergo vos, ſodales,
Potare me vetatis?

De puella. H.ST.

Nioben ſtetiſſe dicunt
Saxum ad fluenta Trojæ:
Pandioniſque fertur
Hirundo facta quondam
Novis volaſſe pennis:
Speculum ſed ipſe fiam,
Ut uſque ſpecter à te.
Veſtis, puella, fiam,
Ut uſque geſter à te.
Liquor eſſe purus optem,
Lavem tuos ut artus.
Unguentum et eſſe molle,
Artus tuos ut ungam.
Et ſim monile collo, *Stro-*

Io perche le forme altere
Tu poteſſi in me vedere,
Terſo ſpecchio eſſer vorrei,
Eſſer veſte bramerei
Per coprirti il corpo bellò,
Grato odor per profumarti,
E canciarmi, per bagnarti,
In un limpido ruſcello.
Io vorrei 'n un vel ſottile
Sul bel ſeno eſſer cangiato, Al

Καὶ μάργαρον τραχήλῳ,
Καὶ σάνδαλον γυοίμην,
Μόνον ποσὶν πατεῖν μέ.

Εἰ ἑαυτόν. XXI.

Δότε μοι, δοτ᾽, ὦ γυναῖκες,
Βρομίου πιεῖν ἀμυστί·
Ὑπὸ καύματος γὰρ ἤδη
Προποθεὶς ἀναστενάζω.
Δότε δ᾽ ἀνθέων ἐκείνου
Στεφάνους δ᾽, οἵους πυκάζω,
Τὰ μέτωπά μου πικαίει·
Τὸ δὲ καῦμα τῶν ἐρώτων
Κραδίη τινὶ σκεπάζω.

Εἰς

Al bel collo tno gentile
Far di me ricco monile,
E dal piè tuo delicato
Per ſandalio eſſer calcato.

Sopra ſe ſteſſo. XXI.

CHi di voi fanciulle care,
Chi di voi mi darà bere,

Si

Strophium aut tuis papillis.
Sim calceus, tua me
Saltem teraſque planta.

In ſeipſum. E. AN

Date mi date, ò puellæ,
Cyathum, ut bibam, Lyæi.
Quia me bibit quoque ipſum
Calor aridus jam, et ægre
Animam trahens anhelo.
Date floſculos Lyæi,
Date ſerta, queis calentem
Amo frigerare frontem.
Penitiſſimos amorum
Aliter tego calores,
Alioque condo corde.

Si ch'io poſſa tracannare
Di vin colmo un gran bicchiere;
Deh porgetemi del fiore
Di quel almo, e buon liquore,
Che ſul capo in un iſtante
Mi ſi ſeccan per l'ardore,
Le corone tutte quante.
L'ardor poi temprar d'Amore
Vo con qualche amato cuore.

Εἰς Βάθυλλον. XXII.

Παρὰ τὴν σκιὴν, Βάθυλλε,
Κάθισον, καλὸν τὸ δένδρον,
Απαλὰς σείει δὲ χαίτας
Μαλακωτάτῳ κλαδίσκῳ,
Παρὰ δ᾽ αὐτῷ ἐρεθίζει
Πηγὴ ῥέουσα πειθοῦς.
Τίς ἂν οὖν ὁρῶν παρέλθοι
Καταγώγιον τοιοῦτον;

Εἰς χρυσόν. XXIII.

Ο῾ Πλοῦτος εἴγε χρυσοῦ
Τὸ ζῆν παρῆγε θνητοῖς,
Ε᾽καρτέρουν φυλάττων,
Ιν᾽, ἂν θανεῖν ἐπέλθῃ,

Λά-

A *Batillo*. XXII.

DEh Batillo, all' ombra ſiedi
Di queſt'albero sì bello,
Cui da grato venticello
Increſpar le frondi vedi.
Pura fonte a piè gli ſorge,
Quale a ber fà dolce invito;
E bel ſeggio intorno porge

D'

In Bathyllum. E. AN.

Agedum Bathylli ad umbram
Statue arborem virentem.
Agitet comasque molles,
Teneræ sonentque frondes,
Prope fons fluat perennis
Suadæ, strepente lympha.
Quis eo applicare nolit
Ubi viderit viator?

De auro. H. ST.

Si prorogare vitam
Vis ulla posset auri,
Addictus usque, et usque
Auro forem aggerando:

D' erbe, e fiori il suol vestito.
Chi potrebbe in sì bel loco
Non voler fermarsi un poco?

Sopra l'Oro. XXIII.

SE ci potesse l' oro
La vita prolongare,
Io vorrei per campare
Accumular tesoro,

Λάβῃ τι, καὶ παρέλθῃ.
Εἰ δ' ὀδὲ τὸ πρίασθαι
Τὸ ζῆν ἔνεστι θνητοῖς,
Τί καὶ μάτlω στενάζω,
Τί καὶ γόυς προπέμπω;
Θανεῖν γάρ εἰ πέπρωται,
Τί χρυσὸς ὠφελεῖ μέ;
Ἐμοὶ γένοιτο πίνειν·
Πιόντι δ' οἶνον ἡδὺν,
Ἐμοῖς φίλοις συνεῖναι,
Ἐν δ' ἀπαλαῖσι κοίταις
Τελεῖν τὰν Ἀφροδίταν.

Εἰς

Acciò quando per forte
Veniſſe a me la Morte,
L'oro da me pigliaſſe,
Ed ella ſe n' andaſſe.
Ma poſciachè con lei
Non ſi può pattovire,
Ed è forza morire,
Che val far tanti omei,

Ed

Ut, quando mors veniret,
Accepto abiret auro.
Sin comparare vitam
Mortalibus nefas eſt,
Quid conquerar, quid autem
Lamenta vana fundam?
Si namque certa morti
Me fata deſtinarunt,
Quis reſtat uſus auri?
Mero volo madere
Inter meos ſodales:
Dulcem volo puellam
Molli ſinu fovere.

Ed in cure, in affanni,
Che vale ſpender gli anni?
Su dunque voglio bere,
Voglio fra liete ſchiere
Far vita ſpenſierata,
E con Bellezza amata
Voglio ebbro di contento
Sfogarmi a mio talento.

Εἰς ἑαυτόν. XXIV.

Ἐπειδὴ βροτὸς ἐτέχθην
Βιότου τρίβον ὁδεύειν,
Χρόνον ἔγνων, ὃν παρῆλθον,
Ὃν ἔχω δραμεῖν, οὐκ οἶδα.
Μέθετέ δέ με, φροντίδες,
Μηδέν μοι, καὶ ὑμῖν ἔστω.
Πρὶν ἐμὲ φθάσῃ τὸ τέλος,
Παίξω, γελάσω, χορεύσω,
Μετὰ τοῦ καλοῦ Λυαίου.

Εἰς ἑαυτόν. XXV.

Ὅταν πίνω τὸν οἶνον,
Εὕδουσιν αἱ μέριμναι.
Τί μοι πόνων, τί μοι γόων,
Τί μοι μέλει μεριμνῶν;

Θα-

Sopra se stesso XXIV.

MOrtal nacqui a far la via
Dell' umana mortal vita,
E so ben quanta già sia
Del cammin parte fornita,
Ma non quanta a fornir resti.
Tra noi dunque, o pensier mesti,
Ogni pratica finisca;

Pria

De ſeipſo. E. AN.

Mortalis editus ſum
Vitæ ad viam terendam:
Quantumque jam peregi
Curſum ſcio, at latet me
Quantum viæ ſuperſit.
Tu vero abito, cura,
Mecum tibi nihil ſit:
Lætabor ante metam,
Jocabor, atque pulchro
Saltabo cum Lyæo.

In ſeipſum. H. ST.

Mihi, bibendo, vinum,
Ærumna dormit omnis.
Ad me quid attinet labor?
Quid cura, quidve luctus?

Pria che morte m' aſſaliſca,
Vo con Bacco, e con Amore
Compartir' i giorni, e l' ore.

Sopra ſe ſteſſo. XXV.

QUand'io bevo, vien la gioia,
E ſen fugge angoſcia, e noia:
Stàr che giova in pianti e'n pene;

Θανεῖν με δεῖ, κἂν μὴ θέλω·
Τί ϧ τὸν βίον πλανῶμαι;
Πίνωμϐ σὺν τὸν οἶνον
Τὸν τȣ͂ καλȣ͂ Λυαίȣ·
Σὺν τῷ ϧ πίνειν ἡμᾶς
Εὕδουσιν αἱ μέριμναι.

Εἰς ἑαυτόν. XXVI.

Ὅταν ὁ Βάκχος εἰσέλθῃ,
Εὕδουσιν αἱ μέριμναι,
Δοκῶν δ' ἔχειν τὰ Κροίσȣ,
Θέλω καλῶς ἀείδειν.
Κισσοστεφὴς ϧ κεῖμαι,
Πατῶ δ' ἅπαντα θυμῷ.
Ὅπλιζ', ἐγὼ ϧ πίνω.
Φέρε μοι κύπελλον, ὦ παῖ·

Με-

Voglia, o no, morir conviene,
E che val con vano errore
Far a me più duro, e greve
Della vita il camnìin breve:
Beviam dnnque a tutte l' ore,
Che bevendo vien la gioia,
E ſen. fugge angoſcia, e noia.

Sopra Bacco. XXVI

QUand'a Bacco, nel mio petto,
Io comincio a dar ricetto,
Di penſier non hò più peſo,

Mors me manet, nolim licet.
Vitæ juvat quid error?
Ergo merum bibamus,
Pulchri merum Lyæi;
Bibendo namque vinum
Ærumna dormit omnis.

De se ipso. H. ST.

Ut me subit Lyæus,
Tunc cura dormit omnis,
Crœsumque sperno præ me:
Dulcis repente nostro
Erumpit ore cantus;
Hædera comasque cingens,
Proculco mente cuncta.
Ad arma currat alter,
Ad pocula ipse curram.
Puer, ocyus scyphum da;

E mi par d'esser' un Creso:
Di cantar poi non rifino,
E giacendomi supino,
Cinto 'l crin d'edera molle,
Quant' abbraccia il mondo folle
A calcar'io prendo altero.
Altri segua Marte fero,
Che sol Bacco è 'l mio conforto;
Su fanciullo dammi bere,

Μεθύοντα γάρ με κεῖσθαι
Πολὺ κρεῖσσον, ἢ θανόντα.

Εἰς Διόνυσον. XXVII.

Τοῦ Διὸς ὁ παῖς ὁ Βάκχος,
Ὁ λυσίφρων, ὁ Λυαῖος,
Ὅταν εἰς φρένας τὰς ἐμὰς
Εἰσέλθῃ μεθυδότας,
Διδάσκει με χορεύειν.
Ἔχω δὲ καί τι τερπνὸν
Ὁ τᾶς μέθας ἐργαστάς.
Μετὰ κρότων, μετ᾽ ᾠδᾶς,
Τέρπει με κ᾽ Ἀφροδίτα,
Καὶ πάλιν θέλω χορεύειν.

Εἰς

Dammi un fiasco, che giacere
Ebbro voglio, pria che morto.

Sopra Baco XXVII.

Quando'l Figliuol di giove
Bacco nel sen mi piove,
E'l bagna di vin pretto,
Salto com'un capretto;
Ch'a ballar'ei mi muove;
E nel sentir l'effetto
Di quel liquor puretto,

Tal

Nam præſtat æbrium me,
Quàm mortuum jacere.

De Baccho. E. AN.

Bacchus puer Tonantis
Liber pater Lyæus,
Dum pectus it ſub imum,
Dulci rigans liquore,
Saltare perdocet me.
Nec vilis ebrioſo
Mea eſt mihi voluptas.
Cum carmine, atque plauſu
Delectat alma Cypris:
Poſtilla ſalto rurſus.

Tal gioja in me ricetto,
Ch'altro par non mi giove;
Poi ſe con vago aſpetto,
E canto laſcivetto,
Donna, avvien, che ſi pruove
Di deſtar nel mio petto
Senſi d' alto diletto,
Allor sì ch' io mi metto
A far di belle pruove,
Ballando in foggie nuove.

Εἰς τ̃ ἑταίρην. XXVIII.

Ἄγε, ζωγράφων ἄριστε,
Γράφε, ζωγράφων ἄριστε,
Ροδέης κοίρανε τέχνης,
Ἀπεῦσαν, ὡς ἂν εἴπω,
Γράφε τὴν ἐμὴν ἑταίρην.
Γράφε μοι τρίχας τὸ πρῶτον
Ἁπαλάς τε, καὶ μελαίνας.
Ὁ δὲ κηρὸς ἂν δύνηται,
Γράφε καὶ μύρου πνεούσας.
Γράφε δ' ἐξ ὅλης παρειῆς
Ὑπὸ πορφυρέῃσι χαίταις
Ἐλεφαντίνον μέτωπον.
Τὸ μεσόφρυον δὲ μή μοι
Διάκοπτε, μήτε μίσγε,

Ἐχέ-

Sopra l' Amica sua. XXVIII.

Deh dipingi, o pittor degno,
La mia donna, ben che assente,
Nella forma ch'io t'insegno.
D'un bel nero rilucente
Sien'i crini delicati,

E se

De ſua amica. H. ST.

Agedum, perite pictor,
Rhodiæ magiſter artis,
Abſentem, ut edocebo,
Depingito mi amicam.
Depinge mollicellos
Primum, nigroſque crines:
Si fert & ipſa cera,
Unguenta pinge olentes.
Nigroque ſub capillo,
Genis abuſque primis
Frontem fac illi eburnam.
Supercili nigrantes
Diſcrimina nec arcus,
Confundito nec illos:

Sed

E ſe. l'arte lo conſente;
Fa che ſpirin odor grati.
Splenda poi ſotto di queſti
Fronte bianca a meraviglia,
E le molli, e nere ciglia
Gemin'arco in guiſa inneſti,
Che ne giunto ne diviſo,
Ma diviſo, e giunto reſti,

Qual

Ἐχέτω δ᾽ ὅπως ἐκείνη,
Τὸ λεληθότως σαώφρων
Βλεφαρῶν ἴτυν κελαινὴν.
Τὸ δὲ βλέμμα νῦν ἀληθῶς
Ἀπὸ τοῦ πυρὸς ποίησον,
Ἅμα γλαυκὸν ὡς Ἀθήνης,
Ἅμα δ᾽ ὑγρὸν ὡς Κυθήρης.
Γράφε ῥῖνα καὶ παρειὰς,
Ῥόδα τῷ γάλακτι μίξας.
Γράφε χεῖλος οἷα Πειθοῦς,
Προκαλούμενον φίλημα.
Τρυφεροῦ δ᾽ ἔσω γενείου
Περὶ Λυγδίνῳ τραχήλῳ
Χάριτες πέτοιντο πᾶσαι.
Στόλισον τὸ λοιπὸν αὐτὴν
Ὑποπορφύροισι πέπλοις: Δια-
Qual'appare in quel bel viso.
Fa che versin grato ardore
I begli occhi, e in oltre osserva,
Ch'ella gli abbia di colore
Verd'azzurro, qual Minerva,
E qual suol la Dea d'Amore,
A novello Amante avanti,
Umidetti, e scintillanti.
D'un color ch'in vista imite
Rose a puro latte unite
Sien le guancie,e'l naso sia; E

Sed junge sic, ut anceps
Divortium relinquas,
Quale esse cernis ipsi.
At ignis instar, ejus
Sit fulgurans ocellus:
Et glaucus, ut Minervæ,
Et pætus, ut Cytheres.
Nasum, genasque pinge,
Lacti rosas remiscens.
Pithus sit at labellum,
Quod osculum lacessat.
Intraque molle mentum,
Per colla lævia omnes
Sint Gratiæ volantes.
Ad ultimum nitente
Illa induatur ostro:

Pa-

E' a la bocca, varco e via
Di parole in mel condite,
Tal da te forma si dia,
Ch'a baciar paia ch'invite.
Stuol di Gratie voli intorno
Al bel mento delicato,
Ed al collo vago, e grato,
Che fa al marmo & onta, e scorno.
Poi d'un purpureo ammanto
Tu la vesti con tal'arte, Che

Διαφαινέτω δὲ σαρκῶν
Ὀλίγον, τὸ σῶμ' ἐλέγχον.
Ἀπέχει. βλέπω γὰρ αὐτήν.
Τάχα, κηρὲ, καὶ λαλήσεις.

Εἰς Βάθυλλον. XXIX.

Γράφε μοι Βάθυλλον οὕτω
Τὸν ἑταῖρον, ὡς διδάσκω.
Λιπαρὰς κόμας ποίησον,
Τὰ μὲν ἔνδοθεν, μελαίνας,
Τὰ δ' ἐς ἄκρον, ἡλιώσας.
Ἕλικας δ' ἐλευθέρους μοι
Πλοκάμων ἄτακτα συνθεὶς,
Ἄφες, ὡς θέλουσι, κεῖσθαι.
Ἁπαλὸν δὲ, καὶ δροσῶδες

Στε-

Che si scuopra pur' alquanto
Del bel corpo qualche parte,
Onde possa altri dar fede
A quel bel, che non si vede..
Ma sta pure; è dessa, e pare,
Che stia quasi per parlare.

Sopra Batillo. XXIX.

OR da te ritrar si tenti,
Come sia da me mostrato,
Il mio bel Batillo amato.

Si en-

Pateat tamen mihi pars
Cutis pusilla, totum
Qua corpus arguatur.
Quid plura? eam ecce cerno.
Loquêre, credo, cera.

De Bathyllo. H. ST.

Meos, Bathyllum, amores,
Ut te docebo, pinge.
Nitidas comas fac illi,
Intus quidem nigrantes,
At aureas supernè.
Dehinc inordinatos
Recolligens capillos,
Permitte lege nulla
Cincinnulos vagari.
Teneram pilusque frontem
Su-

Sien le chiome rilucenti
D'un color biondo dorato,
Nere dentro alquanto falle,
E fa sì, ch'in folte anella,
Con licenza grata, e bella,
Si diffondan per le spalle.
Nere ciglia delicate,
In

Στεφέτω μέτωπον ὀφρὺς
Κυανωτέρη δρακόντων.
Μέλαν ὄμμα γοργὸν ἔςω,
Κεκερασμένον γαλήνῃ·
Τὸ μὲν ἐξ Ἄρηος ἕλκον,
Τὸ δὲ τῆς καλῆς Κυθήρης.
Ἵνα τις τὸ μὲν φοβῆται,
Τὸ δ᾽ ἀπ᾽ ἐλπίδος κρεμᾶται,
Ῥοδίνην δ᾽ ὁποῖα μῆλον
Χνοΐην ποίει παρειήν.
Ἐρύθημα δ᾽ ὡς ἂν αἰδοῦς
Δυνάσαι βαλεῖν, ποίησον.
Τὸ δὲ χεῖλος οὐκέτ᾽ οἶδα
Τίνι μοι τρόπῳ ποιήσεις.
Ἁπαλὸν, γέμον τε Πειθοῦς.
Τὸ δὲ πᾶν ὁ κηρὸς αὐτὸς
Ἐχέτω λαλῶν σιωπῇ. Με-

In bell'arco ben piegate,
Della fronte vaga, e lieta
Sien corona insieme, e meta.
L'occhio sia vivace, e nero,
E sia 'l guardo dolce, e fero,
Ond'in un ritragga in parte,
E da Venere, e da Marte;
E sospeso lasci il cuore,
Fra speranza, e fra timore.
Sien le guancie colorite,
Di lanugine vestite, Qual'

Supercili coronet
Mage cærulus dracone.
Oculus niger ſit, & trux,
Mixtus tamen ſereno:
A Marte quod ſit, illud:
At hoc, quod à Cythere:
Ut hinc timore, & hinc ſpe
Suſpenſa mens vacillet.
Roſeum, ſit, utque pomum
Lanuginoſa mala.
Pudibundi & inſeratur
Quantum poteſt ruboris.
Verum haud ſcio labellis
Quæ detur apta forma.
Sint blanda, plena Suadæ:
Ut mixta ſit loquaci
Taciturnitate cera. *Sit*

Qual'appar ſu pomo or colto;
E da te vi ſia raccolto
Più che poi di quel roſſore
Ch'altrui dan vergogna, e amore.
Or'a far la bocca amata,
Qual'ei l'ha vezzoſa, e grata,
Non è facil, che tu arrivi;
Atta ſembri a dolce guerra,
Ed a far, s'ei la diſerra
D'eloquenza naſcer rivi;
Tutta infin parlar ſi ſcuopra,
E tacer' inſieme l' opra. E

Μέγα ϗ πρόσωπον ἔσω.
Τὸ δ' Ἀδώνιδος παρῆλθον,
Ἐλεφάντινος τράχηλος.
Μεταμάζιον ϗ ποίει,
Διδύμας τε χεῖρας Ἑρμῦ.
Πολυδεύκεος ϗ μηρὺς,
Διονυσίῳ δὲ νηδύν.
Ἁπαλῶν δ' ὕπερθε μηρῶν,
Μηρῶν τὸ πῦρ ἐχόντων,
Ἀφελῆ ποίησον αἰδῶ,
Παφίῳ θέλυσαν ἤδη.
Φθονερὴν ἔχεις ϗ τέχνην,
Ὅτι μὴ τὰ νῶτα δεῖξαι
Δύνασαι. τὰ δ' ἦν ἀμείνω.

Τί

E sia 'l volto, ov'Amor siede,
Grande quanto si richiede.
Ma del collo io non ho detto,
Più ch'avorio, terso, e schietto;
Qual' Adone ei l'abbia, e quali
L'alto messo delle stelle
Ha il bel petto, e le man belle,
Egli l'abbia appunto tali.
Dal Fratel' puoi di Castorre,
Delle coscie esempio torre;
Delle coscie, ove il focile
Tien sull'esca Amor gentile;

Sit latus ipſe vultus.
Eburna prœteribam
Adonidea colla.
Habeat deinde pectus,
Manuſque Mercuri ambas:
Femurque quale Pollux,
Ventremque ceu Lyæi.
Femurque molle ſupra,
Femur quod excit ignes,
Volo ſimplicem eſſe pubem,
Jam cogitantem amores.
Sed ars tua eſt maligna,
Dare quæ vetat videnda
Potiora terga multo.

Po-

Ma di Bacco ſia la parte
Che l'un fianco, e l'altro parte,
E già molle pubertade,
Qual richiede adulta etade,
Su vi ſpunti, ond'ei dia moſtra
D'eſſer' atto a dolce gioſtra,
E d'aver già pregno il petto
D'alti ſenſi di diletto.
Ma tropp'invida ſi rende
L'Arte tua, ch'a gli occhi altrui,
Quel, che fe Natura in lui
Di più bel, cela, e contende.

Τί με δεῖ πόδας διδάσκειν;
Λάβε μισθὸν ὅσον εἴπῃς.
Τὸν Ἀπόλλωνα δὲ τοῦτον
Καθελὼν, ποίει Βάθυλλον.
Ἢν δ' ἐς Σάμον ποτ' ἔλθῃς,
Γράφε Φοῖβον ἐκ Βαθύλλου.

Εἰς Ἔρωτα. XXX.

Αἱ Μοῦσαι τὸν Ἔρωτα
Δήσασαι στεφάνοισι
Τῷ Κάλλει παρέδωκαν.
Καὶ νῦν ἡ Κυθέρεια
Ζητεῖ, λύτρα φέρουσα,
Λύσασθαι τὸν Ἔρωτα.
Κἂν λύσῃ δέ τις αὐτὸν,
Οὐκ ἔξεισι, μενεῖ δὲ,
Δουλεύειν δεδίδακται.

Εἰς

Che bisogna dirti i piedi?
Su quel Febo, che qui vedi
Fa Batillo, e qual tu vuoi
Prezzo piglia: e se verrai
Unqua a Samo, Febo poi
Su Batillo ritrarrai.

Sopra Amore. XXX.

LE Muse, per vaghezza,
Con rose Amor legaro,

E

Quid opus pedes ut addam?
Pretii quod exiges fer.
Sed Apollinem mihi istum
Refingito in Bathyllum.
Sin veneris Samum olim,
Fac Apollinem ex Bathyllo.

De Amore. E. AN.

Musæ florea vincla
Capto nuper Amori
Injecere coronas,
Vinctum dantque Decori.
Nunc autem Cytherea
Quærens munera præfert,
Queis absolvat Amorem.
Sed quamvis redimatur,
Hærebit tamen illic,
Jam servire suetus. De

E grato dono, e caro
Ne fer alla Bellezza.
Or di lui Vener cerca,
Ed a gran prezzo merca
La libertà del figlio;
Ma non è già periglio
Che perch' altri lo sciolga,
A fuggir ei si volga;
Ch' ad un servir sì grato
Egli è troppo inclinato. So-

Εἰς ἑαυτόν. XXXI.

Ἄφες με τὺς θεὺς σοι
Πιεῖν, πιεῖν ἀμυςί.
Θέλω, θέλω μανῆναι.
Ἐμαίνετ' Ἀλκμαίων τε
Χ' ὁ λευκόπυς Ορέςης,
Τὰς μητέρας κτανόντες.
Ἐγὼ ἢ μηδένα κτὰς,
Πιὼν δ' ἐρυθρὸν οἶνον,
Θέλω, θέλω μανῆναι.
Ἐμαίνεθ' Ηρακλῆς πρὶν,
Δεινὴν κλονῶν φαρέτρην,
Καὶ τόξον Ἰφίτειον.
Ἐμαίνετο πρὶν Αἴας,
Μετ' ἀσπίδος κραδαίνων
Τὴν Εκτορος μάχαιραν.
Ἐγὼ δ' ἔχων κύπελλον,
Καὶ ςέμμα τῦτο χαίταις,

Οὐ

Sopra se stesso. XXXI.

DEh per Giove sovrano!
Lasciatemi pur bere,
Vò ber' a mio piacere,
Vò diventar insano
Gia diventaron insani
Alcmeon, ed Oreste,

Ch

De Seipſo. H. ST.

Sine hauſtibus Lyæumi,
Sine, bauriam profundis.
Furere hunc volo furorem.
Furebat olim Oreſtes,
Furebat Alcmæonque,
Uterque matricida.
At nemine ipſe cæſo,
Leni mero ſed hauſto,
Furere hunc volo furorem.
Olim Hercules furebat,
Quaſſans & Iphiteum
Arcum, & trucem pharetram.
Olim furebat Ajax,
Enſem Hectoris coruſcans,
Septemplicemque parmam:
At poculum ipſe geſtans
Et has comis corollas, D
Che in lor Madri sì preſte
Hebbero l'empie mani.
Io, non ſangue verſando,
Che non ſon' inumano,
Ma vino tracannando,
Vo diventar' inſano.
Diventò inſano Alcide,
Ed inſano ſi vide
Brandir, feroce involto.
L'Arco ad Ifito tolto.
Diventò inſano Aiace,
Che con l' Ettorea ſpada S'a-

Οὐ τόξον, ἐ μάχαιραν.
Θέλω, θέλω μανῆναι.

Εἰς τὲς ἑαυτὲ ἔρωτας-XXXI.

Εἰ φύλλα πάντα δένδρων
Ἐπίσασαι κατειπεῖν,
Εἰ ἠμαθῶδες εὑρεῖν
Τὸ τῆς ὅλης θαλάσσης,
Σὲ τῶν ἐμῶν ἐρώτων
Μόνον ποιῶ λογιςήν.
Πρῶτον μὲν ἐξ Αθηνῶν
Ἔρωτας εἴκοσιν θὲς,
Καὶ πεντεκαίδεκ' ἄλλους.
Ἔπειτα δ' ἐκ Κορίνθε
Θὲς ὁρμαθὲς ἐρώτων

A'-

S' aprì larga e capace
Nel fiero petto ſtrada:
Io con bicchier' in mano,
E' l crin di roſe carco,
Non già con ſpada, od'arco,
Vo diventar' inſano.

Sopra la moltitudine de ſuoi amori. XXXII.

SE ſia che tu conoſchi
Quant'habbian foglie i Boſchi,

Non spiculum, nec ensem,
Furere hunc volo furorem.

In suos Amores. E. AN.

Tu si referre quicquid
In omnibus viretis
Ubique frondis extat,
Aut persequi recensens
Maris vales arenas,
Solus velim meorum
Logista sis amorum.
Primum quidem ex Athenis
Viginti habes amores:
His quindecim sed adde.
Deinde pone amorum
Agmen Corinthiorum,

E se bastante sei
A poter numerare
Quant'abbia arene il mare,
Te sol degli Amor miei
Voglio far Computista.
In capo della lista
Venti, e quindici almeno
Quelli d'Atene sieno;
Ma in Corinto solo
Ce ne vuol uno stuolo,

Ἀχαΐης γάρ ἐστιν.
Ὅπȣ καλαὶ γυναῖκες.
Τίθει δὲ Λεσβίȣς μοι,
Καὶ μέχρι τῶν Ἰώνων,
Καὶ Καρίης, Ῥόδου τε,
Δισχιλίους ἔρωτας.
Τί φῄς ἀεὶ κηρωθείς;
Οὔπω πόθȣς Κανώβȣ,
Οὐ τῆς ἅπαντ' ἐχούσης
Κρήτης, ὅπȣ πόλεσιν
Ἔρως ἐπορογιάζει.
Τί σοι θέλεις ἀριθμεῖν
Τȣ̀ς ἐκτὸς αὖ Γαδείρων,
Τῶν Βακτρίων τε κ' Ἰνδῶν
Ψυχῆς ἐμῆς ἔρωτας;

Εἰς

Che ci son' in Acaia
Belle Donne a migliaia.
Tra queii d'Ionia poi,
Di Caria, Lesbo, e Rodi,
Ch' han si gentili modi,
Due mila metter puoi.
Ti paion forse molti?
Pur nella lista mia
Non ho gli Amori accolti
D' Egitto, e di Soria,

Ne

(Achajæ est Corinthus,
Formosæ ubi puellæ]
Jam Lesbios referto
Nobis, Jonas usque,
Et Cariam Rhodumque:
Bis mille sunt amores.
Tantumne, ais, amasti?
Non dum Syros amores,
Nondum tenes Canopi,
Cretæve, cujus urbes
Furens habet Cupido.
Quidvis tibi referri
Omnes supra Gadiras,
Et Bactrios, & Indos
Cordis mei calores? D 3

Ne di Creta famosa,
Compendio d' ogni cosa,
Ove tutto empie Amore
Di suo dolce furore.
Ma ben'è vano ormai
Il numerar che fai,
Perchè, oltre i Gaditani,
E gl'Indi, e' Battriani,
Io n'ho tanti nel cuore,
Ch'è pur uno stupore. *So-*

Εἰς χελιδόνα. XXXIII.

Σὺ μὲν, φίλη χελιδὼν,
Ἐτησίη μολοῦσα
Θέρει πλέκεις καλιὴν,
Χειμῶνι δ' εἰς ἄφαντος
Ἢ Νεῖλον ἢ 'πὶ Μέμφιν·
Ἔρως δ' ἀεὶ πλέκει μευ
Ἐν καρδίῃ καλιήν.
Πόθος δ' ὁ μὲν πτεροῦται,
Ὁ δ' ᾠὸν ἐστιν ἀκμὴν,
Ὁ δ' ἡμίλεπτος ἤδη.
Βοὴ δὲ γίνετ' αἰεὶ
Κεχηνότων νεοττῶν.

Ἔρω-

Sopra l'istesso soggetto. XXXIII.

AMica Rondinella,
Ch'al solito ricetto
Ricovri del mio tetto
Ver la stagion novella,
Tu vieni ogn' anno, e vai,
La state il nido fai,
E poi ne' freddi giorni
Ver l'Egitto ten torni;
Ma, lasso, nel mio cuore

S'an-

Ad Hirundinem. H. ST.

Hirundo, tu quidem annis
Is ſingulis, rediſque;
Tu æſtate nidulata,
Bruma ſoles latere,
Nilum petensve Memphin:
Amor ſed uſque noſtro
In corde nidulatur.
Pullus fit unus, ales:
Hic conditur ſub ovo:
Hic ſemicluſus extat:
Hiantiumque jugis
Pipitus eſt amorum;
Aluntque pipiones

S'annida ſempre Amore.
Quanti Amorini ha fatto,
Per cui reſtò disfatto!
Quegli già ſpiega l'ale,
Queſti è pur ovo ancora,
Quell' è già mezzo fuora,
Queſt' altro il carcer frale
Apre col becco, e rode:
Un pipillar poi s' ode
De' novelli pulcini,

Ἐρωτιδεῖς δ᾽ μικροὺς
Οἱ μείζονες τρέφουσιν.
Οἱ δ᾽ τραφέντες εὐθὺς,
Πάλιν κύουσιν ἄλλους.
Τί μῆχος οὖν γένηται;
Οὐ γὰρ σθένω τοσούτους
Ἔρωτας ἐκβοῆσαι.

Εἰς κόρην. XXXIV.

Μή με φύγῃς, ὁρῶσα
Τὰν πολιὰν ἔθειραν
Μηδ᾽, ὅτι σοι πάρεστιν
Ἄνθος ἀκμαῖον ὥρας,
Τἀμὰ φίλτρα διώξῃς.
Ὅρα κἀν στεφάνοισιν
Ὅπως πρέπει τὰ λευκὰ
Ῥόδοις κρίνα πλακέντα. Εἰς

Che par che non rifini;
E gli Amorin maggiori
Allevan' i minori,
Che cresciuti a mio danno,
Altri Amorini fanno.
Or che mi debbo fare?
Ce ne son tanti ormai,
Che non ho voce assai,
Da potergli sgridare.

Majusculi minores.
Hi rursus educati
Gignunt novos & ipsi.
Quid me, quid ergo fiet?
Nam turba tanta amorum est,
Ut jam tot una lingua
Non possit explicare.

De puella. H. ST.

Ne cospicata canos,
Me fugeris, puella.
Nec, quod tibi color sit
Rosæ prior colore,
Spernas meos amores.
En aspice, in corollis
Rosis decenter alba
Ut lilia implicentur.

A Bella Fanciulletta. XXXIV.

NOn mi fuggir', o bella,
Perch'io canuto sia;
Ne perchè età novella
Roseo color ti dia;
Voler con mal consiglio
Disprezzar chi t' adora;
Che ben campeggia ancora,
Misto alle rose il giglio.

Εἰς τὴν Εὐρώπην. XXXV.

Ὁ ταῦρος οὗτος, ὦ παῖ,
Ζεύς μοι δοκεῖ τις εἶναι,
Φέρει γὰρ ἀμφὶ νώτοις
Σιδωνίην γυναῖκα,
Περᾷ δὲ πόντον εὐρὺν,
Τέμνει δὲ κῦμα χηλαῖς.
Οὐκ ἂν δὲ ταῦρος ἄλλος
Ἐξ ἀγέλης ἐλαθεὶς,
Ἔπλευσε τὴν θάλασσαν,
Εἰ μὴ μόνος γ' ἐκεῖνος.

Εἰς

Sopra Europa portata in Mare da un Toro. XXXV.

Questo, ch'à gli occhi tuoi
Toro par, non è tale;
Egli è Giove immortale,
Che su gli omeri suoi,
Salma gentile, e grata

Por-

De Europa. H. ST.

Hunc, ò puella, taurum
Jovem puto esse quendam.
Nam vectat ecce dorso
Sidoniam puellam,
Vastumque tranat æquor,
Et findit ungula undas,
At nullus uspiam grex,
Abactus unde taurus
Tranet, nisi ille, pontum.

Porta donzella amata.
Vedi come indefesso
Solca il mar col piè fesso;
D' altro non ho sentito,
Che di mandra fuggito,
Varcasse a nuoto il mare,
E sol questo il può fare.

Εἰς τὸ ἀνειμένος ζῆν. XXXVI.

Τί με τὺς νόμους διδάσκεις,
Καὶ ῥητόρων ἀνάγκας;
Τί δέ μοι λόγων τοσύτων·
Τῶν μηδὲν ὠφελούντων;
Μᾶλλον δίδασκε πίνειν·
Ἁπαλὸν πόμα Λυαίου.
Μᾶλλον δίδασκε παίζειν
Μετὰ χρυσῆς Ἀφροδίτης.
Πολιαὶ στέφουσι κάρην·
Δὸς ὕδωρ, βάλ' οἶνον, ὦ παῖ,
Τὴν ψυχήν μου κάρωσον.
Βραχύ με ζῶντα καλύπτεις·
Ὁ θανὼν οὐκ ἐπιθυμεῖ.

Εἰς

Sopra'l Vivere in allegria. XXXVI.

PErche con vani, e inetti
Retorici precetti,
Vuoi ch' il cervel mi ſtilli;
Ch' ho da far de' tuoi grilli;
Che non rilevan nulla;
Inſegnami pur bere
E con vaga fanciulla
Lieta vita godere.
Già porto tutto 'l crine

Spar-

Bene vivendum E. AN.

Quid rhetorum doces me
Scita, & necessitates?
Orationibus quid
Opus mihi tot istis,
Quibus nihil juvamur?
Potare me doceto
Mollis merum Lyæi.
Quin aurea doce me
Ridere cum Cythere.
Cani caput coronant:
Aquam, puer, dato jam,
Profunditoque vinum:
Mentem mihi sopito.
Nam mortuum teges me
Brevi mora. Sepultus
Nil concupiscit unquam. De

Sparso d' algenti brine;
Dammi acqua Fanciullino;
E dammi tanto vino,
Ch' ei mi faccia dormire;
Me poi fra tempo corto
Converrà sepelire;
Ma mi val per conforto
Che nulla brama un Morto. *Se-*

Εἰς τὸ ἔαρ. XXXVII.

Ἰδὲ πῶς ἔαρος φανέντος
Χάριτες ῥόδα βρύουσι.
Ἰδὲ πῶς κῦμα θαλάσσης
Ἁπαλύνεται γαλήνῃ.
Ἰδὲ πῶς νῆσσα κολυμβᾷ,
Ἰδὲ πῶς γέρανος ὁδεύει.
Ἀφελῶς δ' ἔλαμψε Τιτάν·
Νεφελῶν σκίαι δονοῦνται·
Τὰ βροτῶν δ' ἔλαμψεν ἔργα·
Καρποῖσι γαῖα προκύπτει,
Καρπὸς ἐλαίας προκύπτει,
Βρομίȣ στέφεται νᾶμα·
Κατὰ φύλλον, καὶ κλῶνα
Καθελὼν ἤνθησε καρπός.

Εἰς

Sopra la Primavera. XXXVII.

VEdi come allo ſpuntare
Della lieta Primavera,
Gode il crin di roſe ornare
Delle Grazie l'alma ſchiera.
Vedi come il vento tace,
Ed il mar tranquillo giace.
Vedi à noi, per l'aria a volo,
Delle Grù venir lo ſtuolo,
E nuotar l'Anitre a gara

Già

De vere H. ST.

Viden' ut ineunte vere
Charites rosis abundant?
Viden' ut jam æquoris unda
Posuit suum furorem?
Viden' ut jam nat anas, &
Remeare ut incipiat grus?
Pure ut refulgeat sol?
Nebulæ fugentur atræ?
Hominum nitent labores:
Tellus parturit herbas:
Termes olivæ exerit se:
Bromii redimitur humor:
Fronde sub omni, folioque
Fructus floret opimus.

In

Già 'l ciel tutto si rischiara,
Per novella, e pura luce,
E già speme alta riluce,
Dell' aratro alle fatiche,
Già la terra ed erbe, e spiche,
Dal secondo sen germoglia;
Già di Bacco spuntan fuori,
E di Pallade i tesori,
E già sovra ad ogni foglia
S'apron mille, e mille fiori.

So-

Εἰς ἑαυτόν. XXXVIII.

Ἐγὼ γέρων μὲν εἰμι,
Νέων πλέον δὲ πίνω,
Κἂν δεήσῃ με χορεύειν,
Σκῆπτρον ἔχω τὸν ἀσκόν.
Ὁ νάρθηξ δ' οὐδὲν ἐστιν.
Ὁ μὲν θέλων μάχεσθαι,
Παρέστω, καὶ μαχέσθω.
Ἐμοὶ κύπελλον, ὦ παῖ,
Μελιχρὸν οἶνον ἡδὺν
Ἐγκεράσας, φόρησον.
Ἐγὼ γέρων μὲν εἰμὶ,
Σειλινὸν ἐν μέσοισι
Μιμούμενος χορεύσω.

Εἰς

Sopra se stesso XXXVIII.

VEcchio son, ma in ber bene
I giovani disfido:
E se ballar conviene,
Col fiasco il ballo guido;
D'altro appoggio mi rido.
Or dell'armi al cimento

Ven-

In ſeipſum E. AN.

Ego jam ſenex quidem ſum,
Iuvenes tamen bibendo
Supero, choroſque ducens:
Baculi loco gero utrem:
Ferulæ nec ullus uſus.
Cupiaſne dimicare?
Veniaſque, dimiceſque.
Mihi melle dulciorem,
Puer, affer huc Lyæum.
Ego jam ſenex quidem ſum,
Silenum at inter omnes
Imitabor in choreis.

Iu

Venga chi n'ha talento;
Tu recami, Garzone,
Quel grande Calicione:
Recalo di vin pieno,
Che dell' acqua m'offendo;
Son vecchio, e perciò prendo
A ballar da Sileno.

Se-

Εἰς ἑαυτόν. XXXIX.

Ὅτ' ἐγὼ πίω τὸν οἶνον,
Τότε μευ ἦτορ ἰανθὲν
Λιγαίνειν ἄρχεται Μὄσας.
Ὅτ' ἐγὼ πίω τὸν οἶνον,
Ἀποῤῥίπτου ται μέριμναι,
Πολυφρόντιδές τε βουλαὶ
Ἐς ἁλικτύπους ἀήτας.
Ὅτ' ἐγὼ πίω τὸν οἶνον,
Λυσιπαίγμων τότε Βάκχος
Πολυανθέσιν μ' ἐν αὔραις
Δονέει μέθῃ γανώσας.
Ὅτ' ἐγὼ πίω τὸν οἶνον,
Στεφάνους ἄνθεσι πλέξας,

Ἐπι-

Sopra se stesso. XXXIX.

QUand' io bevo, al cuor mi piove
Alta gioia, che le lodi
Delle Muse, in nuovi modi,
A cantar m' invita, e muove.
Quand' io bevo, ogni pensiero,
Ogni cura grave, e ria,

Ogni

In ſeipſum. E. AN.

Ubi ſuave poto vinum,
Animo repente læto
Celebro novem Camœnas.
Ubi ſuave poto vinum,
Subito moleſta cura, &
Operoſa conſilii vis
Rapidas eunt in auras.
Ubi ſuave poto vinum,
Subito jocos reſolvens
Roſeas me agit per auras
Hilarem, ebriumque, Bacchus.
Ubi ſuave poto vinum,
Simul indui coronam

Ma-

Ogni duol più foſco, e nero
Se ne porta il vento via.
Quand'io bevo, allor mi pare
Che me Bacco in parte levi,
Ove ſpirin' aure lievi,
Odor grato, e ſingolare.
Quand'io bevo, il crin' m adorno

Di

Ἐπιθεὶς δὲ τῷ καρήνῳ,
Βιότε μέλπω γαλήνην·
Ὅτ' ἐγὼ πίω τὸν οἶνον,
Μύρῳ εὐώδεϊ τέγξας
Δέμας, ἀγκάλαις δὲ κούρην
Κατέχων, Κύπριν ἀείδω.
Ὅτ' ἐγὼ πίω τὸν οἶνον,
Ὑπὸ κυρτοῖς δὲ κυπέλλοις
Τὸν ἐμὸν νόον ἁπλώσας,
Θιάσῳ τέρπομαι κούρων.
Ὅτ' ἐγὼ πίω τὸν οἶνον,
Τόδε μοι μόνῳ τὸ κέρδος.
Τόδ' ἐγὼ λαβὼν ἀποίσω.
Τὸ θανεῖν γὰρ μετὰ πάντων.

Εἰς

Di ghirlanda da me ordinata,
E la notte ſpendo, e 'l giorno,
In lodár l' allegra vita.
Quand' io bevo, allor m' è grato
Di ſpirar ſoavi odori,
E con bella Donna a láto,
Canto Venere, e gli Amori.

Quan

Manibus meis paratam,
Varioque flore textam,
Placidam celebro vitam.
Ubi ſuave poto vinum,
Liquido madens odore,
Lepidam & tenens puellam,
Venerem cano jocoſam.
Ubi ſuave poto vinum,
Animum ut meum explicavi
Cyathi in modum repandi,
Thiaſo frequente lætor.
Ubi ſuave poto vinum,
Proprium hoc meum eſt lucellum,
Et id auferens abibo;
Siquidem mori ſtat omnes.

De

Quand' io bevo, ſi tranquilla
Nelle tazze la mia mente,
Canto, ſalto, e'l cuor mi brilla
Di ballar fra lieta gente.
Quand' io bevo, è quel buon prò
Per me tutto, e'l tolgo a morte;
Perch' infin, ſi goda o nò,
Fia di tutti egual la ſorte.

So-

Εἰς Ἔρωτα. XL.

Ἔρως ποτ' ἐν ῥόδοισι
Κοιμωμένην μέλιτταν
Οὐκ εἶδεν, ἀλλ' ἐτρώθη.
Τὸν δάκτυλον δὲ δαχθεὶς
Τᾶς χειρὸς, ὠλόλυξε.
Δραμὼν δὲ, καὶ πεταθεὶς
Πρὸς τὴν καλὴν Κυθήρην,
Ὤλωλα, μᾶτερ, εἶπεν,
Ὤλωλα, κἀποθνήσκω.
Ὄφις μ' ἔτυψε μικρὸς,
Πτερωτὸς, ὃν καλοῦσι
Μέλιτταν οἱ γεωργοί.
Α' δ' εἶπεν, Εἰ τὸ κένθρον
Πονεῖ τὸ τᾶς μελίττας,

Πό-

Sopra Amore. XL.

AMor fiori un dì cogliea,
Ne s' avvide che naſcoſa,
Fra le foglie d' una roſa,
Picciol' Ape ſi giacea;
Ond' a caſo fu 'n un dito
Con dolor grave ferito.
Lagrimando, e quaſi in forſe
Di ſua vita, a Vener corſe;

Ed

De Amore. H. ST.

Inter rosas Cupido
Apiculam jacentem
Non vidit, estque punctus.
Manumque sauciatus,
Mox ejulare cœpit.
Et cursitans, volansque
Ad candidam Cytheren,
Heu, occidi, inquit,
Vitamque, mater, efflo.
En me minuta serpens
Pennata vulneravit,
Apem vocant coloni.
Tunc illa, Apis si acumen
Tantum facit dolorem,

Quan-

Ed in mesto, e flebil suono,
Oime, disse, Madre mia,
Oime perso, e morto sono;
Che m'ha fatto piaga ria
Serpentello d'ali armato,
Che qua viene Ape chiamato.
Dhe, diss'ella, o figlio vago,
Se d'un Ape il picciol'ago
T'è cagion di tal dolore,

Qual

Πόσον, δοκεῖς, πονοῦσιν,
Ε῎ρως, ὅσους σὺ βάλλεις;

Εἰς συμπόσιον. xLL.

Ι῾λαροὶ πίωμεν οἶνον,
Α᾿ναμέλψομεν δὲ Βάκχον,
Τὸν ἐφευρετὰν χορείας,
Τὸν ὅλας ποθοῦντα μολπάς·
Τὸν ὁμότροπον Ε῎ρωτι,
Τὸν ἐρώμενον Κυθήρης·
Δι᾿ ὃν ἡ μέθη λοχεύθη,
Δι᾿ ὃν ἡ Χάρις ἐτέχθη,
Δι᾿ ὃν ἀμπαύετε λύπα,
Δι᾿ ὃν εὐνάζετ᾿ ἀνία.
Τὸ μὲν οὖν πόμα κεραθὲν
Α῾παλοὶ φέρουσι παῖδες,

Τὸ

Qual dolore, e qual martoro,
Credi tu provar coloro,
A cui tu trafiggi il cuore?

Sopra un Convito. XLI.

BEviam tutti allegramente,
E cantiam di Bacco i vanti;
Sono grati a Bacco i canti,
E' del ballo Bacco autore,
Son conformi Bacco, e Amore,

Quantum dolere credis
Quos tu feris, Cupido?

In Convivium. E. AN.

Hilari merum bibentes
Bromium patrem canamus.
Bromius chori repertor:
Bromium juvant canentes,
Bromium juvant jocantes.
Bromius Cupidini par.
Bromio calet Cythere,
Temulentia & per ipsum
Genita est, Charisque pulchra,
Per eum dolor sopitur,
Per eum quiescit angor.
Ubi poculum quietum
Pueri ferunt venusti,

E *Fu-*

Son Amici Bacco e Venere.
Bacco è Padre dell' ebbrezza,
Da lui nasce l'allegrezza,
E da lui le Grazie tenere:
Egli acqueta ed addormenta
Qual pensier più ci tormenta;
Ne si tosto in gran bicchiere
Be' fanciulli ci dan bere,

Ch'

Τὸ δ' ἄχος πέφευγε μιχθὲν
Ἀνεμοτρόπῳ θυέλλῃ.
Τὸ μὲν ἓν πόμα λάβωμεν,
Τὰς δὲ φροντίδας μεθῶμεν.
Τί γάρ ἐστί σοι κέρδος
Ὀδυρομένῳ μερίμναις;
Πόθεν οἴδαμεν τὸ μέλλον;
Ὁ βίος βροτοῖς ἄδηλος.
Μεθύων θέλω χορεύειν,
Μεμυρισμένος δὲ παίζειν
Μετὰ καὶ καλῶν γυναικῶν.
Μελέτω δὲ τοῖς θέλουσιν
Ὅσον ἐστὶν ἐν μερίμναις.
Ἱλαροὶ πίωμεν οἶνον,
Ἀναμέλψομεν δὲ Βάκχον.

Εἰς

Ch'ogni cura ed ogni duolo
Se ne va per l' aria a volo:
Beviam dunque, e ne' bicchieri
Si sommergano i pensieri:
A che giova lamentarsi,
Ed in preda al dolor darsi;
Quel ch' il ciel di noi prescrisse

Velo

Fugit usque cura mixta
Rapidis Noti procellis.
Oneremur ergo vino,
Cura & levemur omni.
Tibi quid dolore prodest
Et confici querelis?
Quis enim futura novit?
Sua cuique vita cæca est,
Juvat uvidum Lyæo
Agitare me choreas,
Juvat & fragantem olivo
Decente cum puella
Hilare vacare ludo.
Quod adest molestiarum
Sibi, qui volent, habento,
Hilari merum bibentes
Bromium patrem canamus.

Velo copre d' atra eclisse:
Vo guidar liete carole,
Vo di fiori e d' odor pieno
Star di bella Donna in seno;
Sien le cure di chi vuole
Impacciarsene la mente,
Beviam tutti allegramente.

Εἰς ἑαυτόν. XLII.

Ποθέω μὲν Διονύσου
Φιλοπαίγμονος χορείας,
Φιλέω δ᾽ ὅταν ἐφήβε
Μετὰ συμπότου λυρίζω.
Στεφανίσκοις δ᾽ ὑακίνθων
Κροτάφοισιν ἀμφιπλέξας,
Με τὰ παρθένων ἀθύρειν
Φιλέω μάλιστα πάντων.
Φθόνον ἐκ οἶδ᾽ ἐμον ἦτορ,
Φθόνον ἐκ οἶδα δαϊκτόν.
Φιλολοιδόροιο γλώττης
Φεύγω βέλεμνα κοῦφα·
Στυγῶ μάχας παροίνους
Πολυκώμους καὶ δαῖτας.

Νεο-

Sopra se stesso.

NElle feste di Lieo,
Alta gioia al cuor io provo;
Maggior poi m' incombra il petto,
S'a cantar', a ber mi trovo,
Con bel vago giovinetto;
Ma con vergini vistose
Scherzar, cinto il crin di rose
Quest' è 'l colmo del diletto.
Non mi rode invidia il cuore,
Ne so quel che sia livore,

E

Ad ſeipſum. E. AN.

Cupio quidem jocoſi
Bromii choros requirens,
Amo vero cum iuvencis
Fidibus canens bibenſque:
Hyacinthinis corollis
Caput implicatus, ut cum
Teneris jocer puellis,
Amo maxime inter omnes.
Nihil invidere poſſum,
Neque noſſe contigit mi
Livorem adhuc malignum,
Leviora tela linguæ
Fugio timens procacis.
Fugio execrorque ſemper
Epulis citata feſtis,
Genialibuſque bella.

E la lingua, che mordace
Altri lacera, a me ſpiace:
Fuggo poi, più ch'aſpe, ed angue,
Quei conviti, e quelle cene,
Ove a riſſa al fin ſi viene,
E col vin ſi ſparge il ſangue.

Νεοθηλαῖσιν ἅμα κούραις
Ὑπὸ βαρβίτῳ χορεύων.
Βίον ἥσυχον φέρωμεν.

Εἰς τέττιγα. XLIII.

Μακαρίζομέν σε, τέττιξ,
Ὅτι δενδρέων ἐπ' ἄκρων
Ὀλίγην δρόσον πεπωκὼς,
Βασιλεὺς ὅπως ἀείδεις.
Σὰ γάρ ἐστι κεῖνα πάντα,
Ὁπόσα βλέπεις σὺ ἀγροῖς,
Χ' ὁπόσα φέρουσιν ὧραι.
Σὺ δὲ φιλία γεωργῶν,
Ἀπὸ μηδενός τι βλάπτων·

Σὺ

Sù sù dunque con drapello
Di fanciulle, allegro, e bello,
In ſolazzi, in danze, in canti
Spendiam l'ore tutti quanti;
E godiam (ch' Amor c'invita)
Spenſierata, e dolce vita.

Sopra la Cicala.

Beata te Cicala!
Tu che ſu' verdi olivi
Paſciuta di rugiada,
Canti come t' aggrada,
E da Regina vivi.

Tuoi

Ubi maxime choreas
Vernante cum puella
Cithara sonante plaudo.
Juvat otium, & quies me.

De cicada. H. ST.

O ter, quaterque felix
Cicada, quæ supremis
In arborum viretis,
Roris parum ut bibisti,
Cantare dulce gaudes,
Reginam agens potentem.
Quodcunque conspicaris,
Tuum est, quod arva gignunt,
Quod silva cunque profert.
Te amplectitur colonus,
Quod ejus in labores
Injuriosa non sis:

Tuoi sono tutti, tutti
Dell' ampia terra i frutti;
Ma per tua cortesia,
Non tocchi chi che sia;
E perciò sei l'amore
Del rozzo Agricoltore.

Σὺ δ᾽ τίμιος βροτοῖσι,
Θέρεος γλυκὺς προφήτης:
Φιλέουσι μὲν σε Μοῦσαι,
Φιλέει δ᾽ Φοῖβος αὐτὸς,
Λιγυρὴν δ᾽ ἔδωκεν οἴμην.
Τὸ δ᾽ γῆρας οὔ σε τείρει,
Σοφὲ, γηγενὴς, φίλυμνε·
Ἀπαθὴς, ἀναιμόσαρκε·
Σχεδὸν εἶ θεοῖς ὅμοιος.

Εἰς τὸ ἑαυτοῦ ὄνειρον XLIV.
Ἐδόκουν ὄναρ τροχάζειν,
Πτέρυγας φέρων ἐπ᾽ ὤμων,

O

Te poi, per indovina
Della ſtate vicina,
Ogn' un ama, ed onora:
T'aman le Muſe ancora,
T' ama Febo, e tien cara,
E dietti voce chiara.
O ſaggia della Terra
Figlia, del canto amica,
Tu non pruovi mai guerra
Di vechiezza nimica,
Sangue, o carne non hai,
Ed impaſſibil ſei,

Qua-

Colunt, cicada, te omnes,
Divina quod puteris
Æstatis imminentis.
Te diligunt Camœnæ,
Te diligitque Phœbus,
Vocemque dat canoram.
Te non senecta carpit,
Festiva terræ alumna,
Cantus amica, & omnis
Mali, & doloris expers.
Ulla nec aucta carne,
Nec aucta sanguine ullo:
Ipsis abes parum à Diis.

De suo somnio. H. ST.

Videbar iu quiete
Huc cursitare & illuc,
Humeros amictus alis;

Quasi di pari vai
Con gl'alti, e sommi Dei.

Sopra un Sogno. XLIV,

IO sognava di portare
Ali in dosso, e di volare;

Ὁ δ' Ἔρως, ἔχων μόλυβδον
Περὶ τοῖς καλοῖς ποδίσκοις,
Ἐδίωκε, καὶ κίχανεν.
Τί θέλει ὄναρ τόδ' εἶναι;
Δοκέω δ' ἔγωγε πολλοῖς
Ἐν ἔρωσί με πλακέντα,
Διολισθανεῖν μὲν ἄλλοις,
Ἐνὶ τῷδε συνδεθῆναι.

Εἰς τὰ τοῦ Ἔρωτος βέλη. XLV.

Ὁ ἀνὴρ ὁ τῆς Κυθήρης
Παρὰ Λημνίαις καμίνοις
Τὰ βέλη τὰ τῶν Ἐρώτων
Ἐποίει, λαβὼν σίδηρον.
Ἀκίδας δ' ἔβαπτε Κύπρις
Μέλι τὸ γλυκὺ λαβοῦσα,
Ὁ δ' Ἔρως χολὴν ἔμισγε.
Ὁ δ' Ἄρης ποτ' ἐξ ἀϋτῆς

Στι-

E ch' Amor di piombo avesse
I piè gravi, e pur molesto
Mi seguisse, e raggiugnesse.
Or che può voler dir questo?
Vuol dir credo, che se molti
D' Amor lacci ho sin qui sciolti,
Ora questi sien di tempre,
Da restar preso per sempre.

So-

Amor ſed impeditus
Plumbo pedes tenellos,
Me perſequens prehendit.
Sibi ſomnium quid hoc vult?
Mihi quidem videtur,
Me plurimos amores
Fugiſſe, jam implicatum,
Hærere in hoc ſed uno.

In cupidinis ſagittas. H. ST.

Veneris maritus olim
Ad Lemnios caminos
Amoribus ſagittas
Dum cudit ære ſumpto,
Hamoſque melle dulci
Dum temperat Cythere,
Miſcetque fel Cupido,
Mars prælio revertens

Sopra le Saette d'Amore. XLV.

STrali d' acciar Volcano
Per gli Amori facea,
E mentre in dolce mele
Venere gl' intingea,
Spruzzi d' amaro fele
Amor sù vi ſpargea:
Quando Marte, in quel punto,
Dalla battaglia giunto, Sco-

Quatiebat horridam haſtam
Tela elevans Amoris.
At Amor, grave iſtud, inquit;
Fac. ſi libet, periclum.
Mars accipit ſagittam,
Venuſque riſit, Ille
Vehementer ingemiſcens,
Gravis, inquit, aufer illam.
Tibi ſerva, ait Cupido.

In Amorem.

Et non amare, durum eſt,
Et eſt amare durum:
Duriſſima omnium res
Amare, nec potiri.
In Amore negliguntur

Ima-

Diſſe, ripiglial preſto;
No, diſſe Amor, non ſia
Poi che tu l'hai, tuo ſia.

Sopra Amore. XLVI:

OR che debbo mai fare,
E' duro non amare,
Amar' è un duro ſtento,
Ma più duro tormento
D' ogn'altro ſi può dire,
Amare, e non gioire.
Nulla giova in Amore,

San-

Σοφίη, τρόπος, πατεῖται.
Μόνον ἄργυρον βλέπουσιν.
Ἀπόλοιτο πρῶτος αὐτὸς
Ὁ τὸν ἄργυρον φιλήσας.
Διὰ τοῦτον οὐκ ἀδελφὸς,
Διὰ τοῦτον οὐ τοκῆες,
Πόλεμοι, φόνοι δι' αὐτόν.
Τὸ δὲ χεῖρον, ὀλλύμεθα
Διὰ τοῦτον οἱ φιλοῦντες.

Ἄλλο ᾠδάριον. XLVII.

Φιλῶ γέροντα τερπνὸν,
Φιλῶ νέον χορευτάν.
Γέρων δ' ὅταν χορεύῃ,
Τρίχας γέρων μὲν ἐστι,
Τὰς δὲ φρένας νεάζει.

Ἄλλο.

Sangue, ſaper, valore;
L'Oro è quel, che par bello;
Maladetto ſia quello,
Che primo v'ebbe affetto;
Quindi non s'ha riſpetto
Ad amici, a parenti,
Quind' empi tradimenti,
Quindi guerre mortali,
Quind' ebber tutti i mali
Origine tra noi;
E quel, ch' è peggio poi,

Quin-

Imagines avorum:
Mores jacent, & artes,
Solum intuentur aurum.
Pereat male expetendi
Qui primus auctor auri.
Hinc cura nulla fratris,
Spernuntur hinc parentes:
Hinc & cruenta bella.
Quod maximum malorum est,
Quicunque amamus, omnes
Per hoc perimus unum.

Aliud odarium. H ST.

Juvenis, senisque festas
Video lubens choreas.
Senex at in choreis,
Senex quidem est capillis,
Juvenis sed usque mente est.

Quindi siam tutti quanti
Perduti i veri Amanti.

Che con l'allegria si ringiovenisce. XLVII

A Me piace, in chi che sia,
Il ballare, e l'allegria:
Ma qualor fra lieta gente
A ballar' un Vecchio stà:
Se ben vecchio egli è d'età,
Pur è giovaue di mente. So-

Ἄλλο. XLVIII.

Δότε μοι λύρην Ὁμήρου,
Φονίης ἄνευθε χορδῆς·
Φέρε μοι κύπελλα θεσμῶν,
Φέρε μοι νόμους κεράσσω,
Μεθύων ὅπως χορεύσω·
Ὑπὸ σώφρονος δὲ λύσσης
Μετὰ βαρβίτων ἀείδων
Τὸ παροίνιον βοήσω.

Ἄλλο. XLIX.

Ἄγε, ζωγράφων ἄριστε,
Λυρικῆς ἄκουε μούσης·
Φιλοπαίγμονες δὲ Βάκχαι
Ἑτεροπνόους ἐναύλους·

Γρα-

Sopra un Convito. XLVIII.

DAtemi la canora
D'Omero Lira altera;
Ma ſiane però fuora
L' empia corda guerriera;
E le tazze mi date
Dalle leggi ordinate,
Voglio meſcer' a tutti
Di Bacco i puri flutti;
Ebbro voglio ballare,

Vo

Aliud. E. AN.

Age, da lyram mi Homeri,
Ubi chorda abest cruenta.
Age, da scyphos sacrarum
(Volo temperare) legum:
Ut humum ebrius lacessam,
Pede verberans soluto:
Citharaque concinente,
Rabie furens modesta
Temulenta verba fundam.

Aliud. E. AN.

Age, pictor optime, audi
Lyricæ modos Camœnæ,
Berecynthiasque vento
Minime suo sonantes,
Age, tibias jocosis
Penitus relinque Bacchis. *Age*

Vo con saggio furore,
Della Lira al tenore,
Cose pazze cantare.

Sopra il Viver lieto. XLIX.

OR', odi, o buon pittore,
Odi i lirici canti;
Odi qual le Baccanti
Fan con flauti rumore. Su

Γράφε τὰς πόλεις τὸ πρῶτον
Ἱλαράς τε, καὶ γελώσας.
Ὁ δὲ κηρὸς ἂν δύναιτο,
Γράφε καὶ νόμους φιλούντων.

Εἰς Διόνυσον. L.

Ὁ τὸν ἐν πότοις ἀτειρῆ,
Νέον ἐν πότοις ἀταρβῆ,
Καλὸν ἐν πότοις χορείτην
Τελέων θεὸς κατῆλθε·
Ἁπαλὸν βροτοῖσι φίλτρον,
Πότον ἄστονον νομίζων,
Γόνον ἀμπέλου τὸν οἶνον,
Πεπεδημένον ὀπώραις
Ἐπὶ κλημάτων φυλάττειν.

Iν

Sù, pingi primamente
Città liete, e ridentì:
Poi se l'arte il consente,
Fa che tu rappresenti
Degli Amanti i tormenti,
E le guerre, e le paci,
E quella legge eterna,
Colla qual suoi seguaci
Amor frena, e governa.

So-

Age pinge civitates
Hilaras, nec absque risu.
Modo vero cera possit,
Etiam suas amantum
Mihi pinge sanctiones.

In Bacchum. E. AN.

Juvenem in scyphis valentem,
Minime in scyphis paventem,
Lepidum in scyphis choreuten
Faciens Deus revènit,
Homini meros amores,
Hilarum ferens temetum,
Genitrice vite natum
Acinis in ebriosis
Cohibens adhuc revinctum,

Ut

Sopra Bacco. L.

TOrnato è pur quel Dio,
Che, col suo dolce brio,
Suole a tavola audaci
Rendere i suoi seguaci.
Dolce liquore ei porta,
Nato di nobil pianta,
Che rallegra, e conforta,
Ed ogni duol' incanta:
Ed a' tralci legato
In guardia l' ha lasciato,

Per-

Ἵν', ὅταν τέμωσι βότρυν,
Ἄνοσοι μένωσι παντες,
Ἄνοσοι δέμας θεντόν,
Ἄνοσοι γλυκύν τε θυμὸν,
Ἐσ ἔτους φανέντος ἄλλου.
Εἰς δίσκον ἔχοντα Ἀφροδίτην. ΛΙ.
Ἆρα τις τόρευσε πόντον;
Ἆρα τις μανεῖσα τέχνα
Ἀνέχευε κῦμα δίσκῳ
Ἐπὶ νῶτα τῆς θαλάσσης;
Ἆρα τίς ὕπερθε λευκὰν,
Ἁπαλὰν χάραξε Κύπριν
Νόος ἐς θεοὺς ἀερθεὶς,
Μακάρων φύσιος ἀρχάν;
Ὁ δέ νιν ἔδειξε γυμνὰν, X'
Perchè quando tagliate
Saran l' uve dorate,
Il vin nuovo ci dia
Vigore, ed allegria;
Vigore, che parimente
Sia di corpo, e di mente,
Sin ch' al volger de' giorni
A noi Bacco ritorni.
Sopra un Disco rappresentante Venere. LI:
DUnque s' intaglia il Mare?
Dunque Arte singolare Sep-

Ut ubi ſit uva ſecta,
Vigeamus abſque morbo,
Vigeamus uſque membra
Vigeamus uſque mentem:
Redeunte donec anno
Redeat novus Lyævus.

De diſco habēte venerē. E. AN.

Mare ſenſit ergo cœlum,
Aliquo artis & furore
Coaleſcit unda diſco,
Pelagi ſuper profunda?
Alicujus ad Deos mens
Penetravit, ergo, ſculpens
Teneramque, candidamque
Venerem Deum parentem?
Oculis ſed ille noſtris
Sine veſte dat videndam:
Tegit unda, nilque prorſus, *Ni-*

Seppe i Marini flutii
Sul Diſco fermar tutti?
Dunque altri al ciel, sù l'ali
Volando della mente,
Seppe de gl' Immortali
Ritrar l' alma Parente?
Non copre invida veſte
Il bel corpo celeſte, Nudo

Χ' ὅσα μὴ θέμις ὁρᾶσθαι,
Μόνα κῦμα συγκαλύπτει.
Α'λαλημένη δ' ἐπ' αὐτῷ
Βρύον ὡς ὕπερθε λευκὸν
Α'παλοχρόους γαλήνας,
Δέμας εἰς πλόον φέρουσα.
Ρ'όθιον πάροιθεν ἕλκει.
Ρ'οδέων δ' ὕπερθε μαζῶν,
Α'παλῆς ἔνερθε δειρῆς,
Μέγα κῦμα πρῶτα τέμνει.
Μέσον αὔλακος ἡ Κύπρις,
Κρίνον ὡς ἴοις ἑλιχθὲν,
Διαφαίνεται γαλήνας.
Υ'πὲρ ἀργύρῳ δ' ὀχοῦνται

Ε'πί-

Nudo appar, salvo in quanto
Del mar l' umido ammanto
Quello con arte vela,
Ch' a gli occhi il pudor cela.
Qual lieve alga marina
Sovra l'acque galleggia,
Tal la beltà Divina
Nel mar tranquillo ondeggia.
Spingon le belle braccia

L'On-

Nisi quod nefas videri.
Vagabunda jamque littus
Superextat alga tanquam
Maris in serenitate,
Dea nuda sic pererrat.
Super & natare quum vult,
Trahit ante corpus undam.
Secat inde fluctus ingens
Roseis Deæ quod unum
Supereminet papillis,
Tenero subestque collo.
Medio deinde sulco,
Quasi lilium implicatum
Violis, renidet illa
Placidum maris per æquor.

Cho-

L' onda, che freme, e bolle;
E la serena faccia
Alta s'erge, e s'estolle,
Sovra l'acque profonde;
E 'l bel corpo nell'onde,
Mentre le solca, e fende
In quel modo risplende,
Che misto tra viole,
Giglio risplender suole.

Se-

Ἐπὶ δελφίσιν χορευτῶς
Δολερὸν νόον μερόπων
Ἔρως, Ἵμερος, γελῶντες·
Χορὸς ἰχθύων τε κυρτὸς,
Ἐπὶ κυμάτων κυβιστῶν
Παφίης τε σῶμα παίζει,
Ἵνα νήχεται γελῶσα.

Εἰς οἶνον. LII.

Τὸν μελανοχρῶτα βότρυν
Ταλάροις φέροντες ἄνδρες
Μετὰ παρθένων ἐπ' ὤμων,
Κατὰ λῆνον ἢ βαλόντες
Μόνον ἄρσενες πατοῦσι
Σταφυλὴν, λύοντες οἶνον,

Μέ-

Segue ſtuol di Delfini,
Che ſta, che va, che riede,
A cui ſul dorſo ſiede
Bello ſtuol d' Amorini,
Che gli Amanti meſchini,
E le lor pene, e 'l foco
Si prende a ſcherno, e gioco:
Scherzan poi in guiſe mille,
Su per l' onde tranquille,
Schiere di peſci ſolte,
E dan volte, e rivolte,
Intorno a lei guizzando:

Che

Choreis frequensque delphin
Ibi marmor est fatigans,
Humeris vehens Amorem,
Pariter, Cupidinemque,
Quatientem utrumque risu
Juvenile cor doloso.
Salit ipse piscium grex
Ibi cærulas per undas,
Paphiæque lusitando
Lateri natantis hæret.

De vino. E. AN.

Calathis nigros racemos
Juvenes viri resectos
Humero super valente,
Lepidæ & ferunt puellæ:
Sed ubi in lagum dederunt,

F *Re-*

Che mentre stà nuotando,
Il Ciel, la Terra, e'l Mare,
Fa di se innamorare,

Sopra il Vin nuovo. LII.

OR da liete brigate
Di Giovani, e Donzelle,
In ceste son portate
L'Uve nere novelle,
Che nel Tino versate,

Son

Μέγα τὸν θεὸν κροτοῦντες
Ἐπιλήνιοισιν ὕμνοις,
Ἐρατὸν πίθοις ὁρῶντες
Νέον ἐς ζέοντα Βάκχον.
Ὃν ὅταν πίνῃ γεραιός,
Τρομεροῖς ποσὶν χορεύει,
Πολιὰς τρίχας τινάσσων.
Ὁ δὲ παρθένον λοχήσας
Ἐρατὸς νέος ἐλυθεὶς
Ἁπαλὸν δέμας χυθεῖσαν
Σκιερῶν ὕπερθε φύλλων
Βεβαρημένην ἐς ὕπνον. O

Son da questi pigiate;
Perche n'esca sul tino
Sciolto, e libero il vino.
Essi Bacco frattanto
Celebrano col canto,
Mirando 'l vin, che fuma,
E s'innalza, e fa spuma.
Come un vecchio ne beve,
Tal gioja ei ne riceve,
Ch'in questa parte, e'n quella
Non ben fermo saltella,
E fa del par saltare
Le chiome bianche, e rare;
Ma s'egli il petto ingombra
D'un giovane focoso,
Che Villanella, all'ombra,
Vegga prender riposo, Que-

Referunt pedem puellæ,
Maribus præmuntur uvæ.
Pedibus merum resolvunt
Bromium viri canentes:
Lacus & repletur hymnis.
Juvat hos videre dulcem
Doliis novum Lyævum
Ubi fervet ille, apertis.
Simul hunc senes biberunt
Tremulis choros celebrant
Pedibus, vibrantque canos.
Speculatus at puellam
Juvenis decens venustam,
Petit abditus sub umbra
Tenerum in latus jacentem,
Graviterque consopitam.
Ibi eam Cupido mulcens,
Suadet facem malignus
Violare nuptialem. F 2 *Ju-*

Questi ardito, e sagace,
A lei pian pian s'appressa,
Ch'in grembo all'herba giace,
Da grave sonno oppressa,
E con dolce, e bel dire
Di vin caldo, e d'Amore,
Tenta indurla a tradire
Il virginal pudore. *Sopra*

Ὁ δ' Ἔρως ἄωρα θέλγων
Προδότιν γάμων γενέσθαι,
Ὁ δὲ μὴ λόγοισι πείθων,
Τότε μὴ θελούσαν ἄγχει.
Μετὰ γὰρ νέον ὁ Βάκχος
Μεθύων ἄτακτα παίζει.

Εἰς ῥόδον. LIII.

Στεφανηφόρου μετ' ἦρος
Μέλπομαι ῥόδον θερινόν.
Συνεταιρεῖ αὔξει μέλπειν.*
Τόδε γὰρ θεῶν ἄημα,
Τόδε καὶ βροτῶν τὸ χάρμα,
Χάρισίν τ' ἄγαλμ' ἐν ὥραις
Πολυανθέων Ἐρώτων· A'.

Ma quand' ella non vuole
Piegarsi a ſue parole,
Egli a ſua voglia cieca
Lei, che ſi sbatte reca;
Che Bacco in giovin ſeno
Suol non conoſcer freno.

Sopra la Roſa. LIII.

VO dir' in nuovi modi
Della Roſa le lodi:
Tu, dolce Amico, e caro,
Accioch' in ſuon più chiaro
Celebrarle poſs' io,
Deh! col tuo canto raro
Da polſo, e lena al mio. La

Juvenem tamen repellit
Mulier, nec audit illum.
At ubi nihil valere
Sua ſentit ille verba,
Subigit pati miſellam.
Siquidem ebrius Lyæus
Petulante cum juventa
Ita ludit inſolenter.

De roſa. H. ST.

Cum vere patre florum
Socianda laus roſarum.
Roſa, flos, odorque divum:
Hominum roſa eſt voluptas:
Decus illa Gratiarum
Florente amoris hora.

La Roſa è per odore
De gli alti Dei d' amore;
E gli Uomini l' han cara
De gli alti Dei à gara.
Van le grazie vezzoſe
Coronate di Roſe,
Nella ſtagione de fiori,
E de' novelli Amori.

Ἀφροδίσιόν τ' ἄθυρμα.
Τόδε καὶ μέλημα μύθοις,
Χαρίεν φυτόν τε Μουσῶν.
Γλυκὺ καὶ ποιοῦντα πεῖραν
Ἐν ἀκανθίναις ἀταρποῖς·
Γλυκὺ δ' αὖ λαβόντα θάλπειν
Μαλακαῖσι χερσὶ κούφαις
Προσάγοντ' Ἔρωτος ἄνθος.
Ωσοφῷ τόδ' αὐτὸ τερπνὸν,
Θαλίαις τε, καὶ τραπέζαις,
Διονυσίαις θ' ἑορταῖς.

Τα

Ama sour' ogni cosa
L' alma Vener la Rosa,
E ogni Sposa novella
Ama farsene bella.
Ama farsene bello
Delle Muse il drappello,
E leggiadre corone
Tesserne in Elicone.
Da gusto s' ella è colta
Sullo stelo pungente,
Quando tra chiusa, e sciolta
Vaheggia il sol nascente.
Da gusto a giovin petto,
Se rotta scoppia in mano,
Dando segno non vano
Di reciproco affetto.

Di

Rosa suavium Diones.
Rosa!, opus, laborque vatum,
Et amica planta Musis.
Est grata colligenti,
Licet ante spina pungat
Mordacibus rubetis.
Est grata eam foventi
Manu subinde molli.
Eadem decens coronis,
Et expetita mensis,
Solemnibusque Bacchi.

Di Rose folte, e dense
Si conspargon le Mense;
Ne mai vengon graditi
Senza Rose i Conviti.
Di Bacco nelle feste
Si spargon Rose a ceste,
Ne cosa è, che si faccia,
O senza Rose piaccia.

Τί δ' ἄνευ ῥόδου γένοιτ' ἄν;
Ῥοδοδάκτυλος μὲν Ἠώς,
Ῥοδοπήχεες δὲ Νύμφαι,
Ῥοδόχρους δὲ κ' Ἀφροδίτα
Παρὰ τῶν σοφῶν καλεῖται.
Τόδε καὶ νοσοῦσιν ἀρκεῖ,
Τόδε καὶ νεκροῖς ἀμύνει,
Τόδε καὶ χρόνον βιᾶται.
Χαρίεν ῥόδου δὲ γῆρας
Νεότητος ἔσχεν ὀδμήν.
Φέρε δὴ φυὴν λέγωμεν.
Χαροπῆς ὅτ' ἐκ θαλάττης
Δεδροσωμένην Κυθήρην
Ἐλόχευε πόντος ἀφρῷ,

Πο-

Rosee dita hà l'Aurora
Ch'il giorno apre, e colora,
Ed han le Ninfe snelle
Rosee le braccia belle.
La bella Citerea
Più bella d'ogni Dea,
Del suo color' egregio
Trahe dalla Rosa il pregio.
Ella gli egri conforta,
Ella la spoglia morta
Nel sepolcro difende,
Ed incorrotta rende.

Ch'

Rosis quid absque fiat?
Aurora nonne fertur
Rosea manu decora?
Roseisque nonne Nymphæ
Spectabiles lacertis?
Rosicolor ipsa Cypris
Vocitata nonne doctis?
Quid plura, nonne multis
Medicina certa morbis?
Defendit hæc sepultos,
Hæc tempori resistit:
Hujus senecta suavem
Servat juventæ odorem.
Sed quæ rosis origo?
Quum cærulis ab undis
Sale rosidam Cytheren
Spuma edidit profundi,

F 5 *Jo-*

Ella al tempo contrasta,
Anzi al tempo sovrasta;
Che vechia l' odor serba
Ch' ebbe giovane, e acerba
Ora dichiam cantando
Quand' ella nacque, e quando:
Quando dalle salse acque
Venere bella nacque,

Eà

Πολεμοκλόνον τ' Ἀθήνην
Κορυφῆς ἐδείκνυε Ζεὺς,
Τότε καὶ ῥόδων ἀγητῶν
Νέον ἔρνος ἤνθισε χθὼν,
Πελυδαίδαλον λόχευμα.
Μακάρων θεῶν δ' ὅμιλος,
Ῥόδον ὡς γένοιτο, νέκταρ
Ἐπιτέγξας, ἀνέτειλεν
Ἀγέρωχον ἐξ ἀκάνθης
Φυτὸν ἄμβροτον Λυαίου.

Εἰς ἑαυτόν. LIV.

Ὅτ' ἐγὼ νέοις ὁμίλου
Ἐσορῶν, πάρεστιν ἥκα,

To-

Quando Pallade uſcio
Dal cervel del gran Dio;
Allor dal ſuol fecondo
Uſcì quél fior giocondo,
Parto di più colori,
E Re de gli altri fiori.
Da tutti gli altri Numi,
Fu di nettarei fiumi
Rigata la radice
Della pianta felice;
E quindi fra le ſpine
Le Roſe porporine,

Ch'

Jovisque quum Minerva
E vertice exilivit
Armata scuto, & hasta,
Tunc nobilis rosarum
Stirps edita est beato
Terræ sinu, venustus,
Miræque fœtus artis.
Superumque turba divum,
Rosa ut esset, irrigantes
Nectar suum, è rubeto
Insigne procrearunt
Germen patris Lyæi.

De seipso. H. ST.

Juvenum frequens ut agmen
Tueor, repuberasco.
Ego tum, licet senex sim,

Ch' a Bacco son si care,
Prefer' a gemogliare.

Sopra se stesso. LIV.

QUalor' in lieto stuolo
Di giovani m' abbatto,
Ringiovinisco affatto, E à

Τότε δὴ, τότ᾽ ἐς χορείην
Ο᾽ γέρων ἐγὼ πτερῦμαι.
Περίμεινόν με, Κυβήβα.
Παρέδος, θέλω ςέφεσθαι.
Πολιὸν ἢ γῆρας ἑκάς.
Νέος ἐν νέοις χορεύσω.
Διονυσίης δέ μοί τις
Φερέτω ῥοιὰν ἀπ᾽ ὀπώρης,
Ι᾽ν᾽ ἴδη γέροντος ἀλκὴν,
Δεδαηκότος μὲν εἰπεῖν,
Δεδαηκότος ἢ πίνειν,
Καριέντως ἢ μανῆναι.

Εἰς

E à ballar corro e volo.
Sedimi o bella appreſſo,
Mentr' al crin roſe inteſſo;
Vo dar' oggi ballando
Alla vechiezza bando.
Chi mi reca di Bacco
L' altiſſimo liquore,

Per

Alacer volo ad choreas.
Juvenesce quæso mecum,
Fer & huc rosas: corollis
Caput implicem libenter.
Procul, at procul senectus.
Juvenes apud, jocosis
Juvenabor in choreis.
Propere mihi Lyæi
Ades afferens liquorem.
Validum senemque cerne,
Lepideque coniocantem,
Lepideque combibentem,
Lepideque confurentem.

De

Per veder'il vigòre
D'un vecchio non mai stracco,
D'un vecchio, che sa dire,
D'un vecchio, che sa bere,
Che sa fra liete schiere,
Gentilmente impazzire.

Sopra

Εἰς τοὺς ἐρῶντας. LV.

Ἐν ἰσχίοις μὲν ἵπποι
Πυρὸς χάραγμ' ἔχουσι,
Καὶ Παρθίους τις ἄνδρας
Ἐγνώρισεν τιάραις.
Ἐγὼ δὲ τοὺς ἐρῶντας
Ἰδὼν ἐπίσαμ' εὐθύς.
Ἔχουσι γάρ τι λεπτὸν
Ψυχῆς ἔσω χάραγμα.

Sopra gli Amanti. LV.

FAn delle coſcie i ſegni
Paleſi i Deſtrier degni;
E i Partì manifeſta:
L' alta Tiara in teſta:

De amatoribus. H. ST.

Equi ſolent inuſtum
Coxis habere ſignum,
Parthique de tiaris
Plerumque noſcitantur:
At intuente amantes
Mox noſcitantur à me.
Nam neſcio quod omnes
Signum ſolent minutum
Inuſtum habere cordi.

Io toſto ch' un' Amante
Mi compariſce avante,
Al ſegno lo ravviſo
Ch'appar dal cuor nel viſo.

ΤΩΝ ΕΞΗΣ ΜΕΛΩΝ ΤΑ μὲν ἐστὶν Ἀνακρέοντος, τὰ δ' οὔ, καὶ τὰ μὲν ἐν τοῖς ἡμετέροις ἀντιγράφοις μετὰ τῶν λοιπῶν εὕρομεν, τὰ δὲ, καὶ πανταχόθεν συνηγάγομεν. Ἐκείνων δὲ μόνων τὸ ὄνομα αὐτοῦ προγέγραπται, ἃ σαφῶς οἴδαμεν αὐτοῦ ὄντα, ἐξ ὧν δηλαδὴ οἱ παλαιοὶ συγγραφεῖς παρέχονται μαρτυριῶν μαθόντες.

Εἰς χρυσόν.

Ὁ δραπέτας μ' ὁ χρυσὸς
Ὅταν φύγῃ με κραιπνοῖς
Διηνέμοις τε ταρσοῖς,
(Ἀεὶ δ', ἀεί με φεύγει]
Οὔ μιν διώκω· τίς γὰρ
Μισῶν θέλει τι θηρᾶν;
Ἐγὼ δ' ἄφαρ λιαθεὶς
Τῷ δραπέτᾳ τῷ χρυσῷ,
Ἐμῶν φρενῶν μὲν αὔραις
Φέρειν ἔδωκα λύπας,

Λύ-

SEQUENTIUM CARminum alia sunt Anacreontis, alia nequaquam: & nonnulla in nostris exemplaribus cum cæteris invenimus, reliqua autem undiq; collegimus. Sed illis dũtaxat nomen ejus præfixum est, quæ ejus esse nobis constat, ut qui ex iis, quæ veteres auctores citant, testimonijs, id compertum habuerimus.

De auro.

Fugitivum aurum
Quum fuit me velocibus,
Ventosque æquantibus plantis,
(Semper autem, semper me fugit)
Non ipsum persequor: quis enim
Odio persequens aliquid vult venari[illud?]
Ego vero statim summotus
A fugitivo auro
Meæ quidem mentis ventis
Ferendos trado mœrores:

Ly-

Λύρην δ' ἑλὼν, ἀείδω
Ἐρωτικὰς ἀοιδάς·
Πάλιν δ' ὅταν με θυμὸς
Ὑπερφρονεῖν διδάξῃ,
Προσεῖπεν ὁ δραπέτας·
Φέρων μέθαν δ' οἱ φροντίδων,
Ἑλών μιν ὡς μεθ' ἡμῶν
Λύρης ἀρύομαι λαρόν.
Ἄπις', ἄπισε χρυσὲ,
Ἐς' αὖ δόλοις με θέλγῃς;
Πλέον χρυσοῦ νευρά.
Πόθους κέκλυθι ἀδεῖς.

Εἰς Ἀπόλλωνα.

Ἀνὰ βάρβιτον δονήσω,
Ἄεθλος μὲν οὐ πρόκειται,
Μελέτη δ' ἔπεσι παντὶ
Σοφίης λαχόντ' ἄωτον.
Ἐλεφαντίνῳ δὲ πλήκτρῳ
Λιγυρὸν μέλος κροαίνων,
Φρυγίῳ ῥυθμῷ βοήσω,
Ἅτε τὶς κύκνος Καΰστρου
Πολιοῖς πτεροῖσι μέλπων
Ἀνέμου συναυλον ἠχώ.

Σὺ

Lyram autem ſumens cano
Amatorias cantilenas.
Surſum autem, ubi me animus
Contemnere docuerit,
Compellavit fugitivum.
* * * * *

Infidum, infidum aurum,
Quandiu dolis me demulcebis?
Plus eſt fides[lyræ] quàm aurum,
Amores audi jucundos. * *

In Apollinem.

Ciebo barbitum.
Certamen quidem propoſitũ nõ eſt,
Sed commentatio adeſt omni,
Qui ſapientiæ ſortitus eſt florem.
Eburneo autem plectro
Argutum carmen ſtrepens
Phrygiis numeris ſonabo,
Velut aliquis cygnus Cayſtri
Candidis alis modulans
Sonantem una cum vento vocem.
Tu

Σὺ ᾗ, Μῦσα, συγχόρδε,
Ἱερὸν γάρ ἐστι Φοίβυ
Κιθάρη, δάφνη, τρίπους τε.
Λαλέω δ' ἔρωτα Φοίβυ,
Ἀνεμώλιον τὸν οἶστρον·
Σαόφρων γάρ ἐστι κύρα.
Τό μεν ἐκπέφδυγε κένζον,
Φύσεως δ' ἄμειψε μορφὴν·
Φυτὸν εὐθαλὲς δ' ἐπηχεῖ.
Ο῾ ᾗ Φοῖβος, ἦε Φοῖβος,
Κρατέειν κόρην νομίζων,
Χλοερὸν δρέπων δὲ φύλλον,
Ἐδόκει τελεῖν Κυθήρην.
Ἄγε, θυμὲ, πῆ μέμηνας,
Μανίην μανεὶς ἀείσην;
Τὸ βέλος φέρε κρατύνων,
Σκοπόν ὡς βαλὼν ἀπέλθης.
Τὸ ᾗ τόξον Ἀφροδίτης
Ἄφες, ὡς θεὺς ἐνίκα·
Τὸν Ἀνακρέοντα μιμῦ
Τὸν ἀοίδιμον μελιςήν.
Φιάλην πρόπινε παισὶν,
Φιάλην λόγων ἐραννὴν,
Ἀπὸ

Tu autẽ, Musa, simul choros duc,
Est enim (res) sacra Phœbo
Cithara, laurus, & tripus.
Eloquor autem amorem Phœbi,
Vanum ardorem;
Casta enim est puella.
Effugit quidem aculeum,
Naturalem autẽ mutavit formam,
Arborque pulchre florens resonat.
At Phœbus, ibat Phœbus,
Potiri se puella putans:
Et viride folium carpens
Putabat se agitare Venerem,
Age, anime, cur furore captus es,
Furore furens optimo?
Telum fer vires admovens
Scopo ut tacto discedas.
Arcum autem Veneris
Relinque, quo Deos superabat.
Anacreontem imitare
Celeberrimum lyricum.
Phialam propina pueris,
Phyalam sermonum amabilem,

Α'πὸ νέκταρος ποτοῖο
Παραμύθιον λαβόντες,
Φλογερὸν φυγόντες ἄϛρον.
Σὺ γὰρ δόλῳ, σύ τοι φθόνῳ
Ε'ρωτ' ἔθηκας ἀνδράσι.
Αὔρίω δ' ἀλίπαϛον ϭ
Φιλαμάτων τε κεδνῶν,
Πόθων κύπελλα κρίνῃ.
Ο'ταν θέλῃς ἢ φϭύγῃς.
Αὔρης δ' ἐμῆς ἀοιδὰν
Οὐκ ἂν λίποιμι τυτθόν.
Ξένοισι δ' ἄγχι Μϐσῶν
Δολίοις ἄπιϛοις ἀνδάνεις.
Ε'μοὶ ἢ τῷ λυροκτύτῃ
Μϐσας φρεσὶν ἀποίκους
Α'χανδέας ὀρινοις,
Α'ίγλαν τε λαμπρωόις.

Εἰς τὸ ἔαρ.

Τί καλὸν ἐϛι βαδίζειν
Ο'πϐ λειμῶνες κομῶσιν,
Ο'πϐ λεπτίω ἡδυτάτίω
Α'ναπνεῖ Ζέφυρος αὔρίω,
Κλῆμα τὸ Βακχεῖον ἰδεῖν,

E nectaris potu
Recreatione sumpta,
Igneo astro euitato.
Tu enim dolo, tu invidia
Amorem posuisti hominibus.

De Vere.

Quam pulchrum est ambulare
Ubi prata luxuriant,
Ubi tenuem jucundissimam
Exhalat Zephyrus auram,
Palmitem Bacchicum intueri,
Et pampinos subire,

Χ᾽ ὑπὸ τὰ πέταλα δῦναι,
Ἁπαλὴν παῖδα κατέχων
Ἁπαλὴν παῖδα κατέχων
Κύπριν ὅλην πνέουσαν.

Ἀνακρέοντος.

Πολιοὶ μὲν ἡμῖν ἤδη
Κρόταφοι, κάρα τε λευκόν·
Χαρίεσσα δ᾽ οὐκ ἔθ᾽ ἥβη
Πάρα, γηραλέοι δ᾽ ὀδόντες,
Γλυκερῦ δ᾽ οὐκέτι πολλὸς
Βιότου χρόνος λέλειπται.
Διὰ ταῦτ᾽ ἀνασταλύζω
Θαμὰ, Τάρταρον δεδοικώς.
Ἀΐδεω γάρ ἐστι δεινὸς
Μυχὸς, ἀργαλέη δ᾽ ἐς αὐτὸν
Κάθοδος· καὶ γὰρ ἕτοιμον
Καταβάντι μὴ ἀναβῆναι.

Τοῦ αὐτοῦ.

Ἄγε δὴ φέρ᾽ ἡμῖν, ὦ παῖ,
Κελέβην, ὅπως ἄμυστιν
Προπίω. τὰ μὲν δέκ᾽ ἔγχει
Ὕδατος, τὰ πέντε δ᾽ οἴνου
Κυάθους, ὡς ἂν ὑβριστιῶσαν
Ἀναδευβασσαρήσω.

Καὶ

Teneram (&) puellam tenere,
Quæ tota ſpiret Venerem.

Anacreontis.

Cana nobis jam
Tempora, caputque album;
Venuſtaque non amplius pubes
Adeſt, ſeneſque (ſunt) dentes:
Et dulcis non amplius multum
Vitæ tempus relictum eſt.
Propterea ingemiſco
Frequenter. Tartarum metuens.
Orci enim eſt horrendus
Specus, & gravis in ipſum
Deſcenſus. nam patet
Ei, qui deſcendit, nullus aſcenſus.

Ejuſdem.

Agedum affer nobis, puer,
Celeben, ut amyſtin
Propinem. decem quidem infunde
Aquæ quinque autem vini
Cyathos, ut inſoleſcentem
* * * * * * *

Καὶ μετ' ὀλίγα.

Ἄγε δὴτε, μηκέθ' οὕτω
Πατάγῳ τε κἀλαλητῷ
Σκυθικὴν πόσιν παρ' οἴνῳ
Μελετῶμεν, ἀλλὰ καλοῖς
Ὑποπίνοντες ἐν ὕμνοις.

Τοῦ αὐτοῦ. LXII.

Ἔρωτα γὰρ τὸν ἁβρὸν
Μέλπομαι, βρύοντα μίτραις
Πολυανθέμοις ἀείδων.
Ὅς γε καὶ θεῶν δυνάστης,
Ὃς γε καὶ βροτοὺς δαμάζει.

Τοῦ αὐτοῦ. LXIII:

Γουνοῦμαί σ', ἐλαφηβόλε
Ξανθὴ παῖ Διὸς, ἀγρίων
Δέσποιν', Ἄρτεμι, θηρῶν,
Ἥκου νῦν ἐπὶ Ληθαίου
Δίνησι, θρεσοκαρδίων
Ἀνδρῶν ἐγκαθόρα πόλιν
Χαίρουσ'· οὐ γὰρ ἀνημέρους
Ποιμαίνεις πολιήτας.

Et Paulò poſt.

Agite date, ne amplius ita
Strepitu, & fremitu
Scythicam potationem inter vina
Exerceamus , ſed pulchros
Potantes inter hymnos.

Ejuſdem.

Amorem enim tenerum
Celebro, abundantem redimiculis
Varios habẽtibus flores decãtans.
Ille & Deorum dominator ,
Ille mortales etiam domat.

Ejuſdem.

Supplico tibi, cervorũ jaculatrix,
Flava filia Jovis , agreſtium
Domina Diana ferarum ,
Veni nunc ad Lethæi
Gurgites , trepidantium corde
Virorum aſpice civitatem
Gaudens . non enim immites
Alis cives .

Τοῦ αὐτοῦ. LXIV.

Πῶλε Θρηΐκίη, τί δή με
Λοξὸν ὄμμασι βλέπουσα
Νηλεῶς φεύγεις, δοκέεις δὲ
Μηδὲν εἰδέναι σοφόν;
Ἴσθι τοι, καλῶς μὲν ἄν τοι
Τὸν χαλινὸν ἐμβάλλοιμι,
Ἡνίας δ' ἔχων, στρέφοιμι
Ἀμφὶ τέρματα δρόμου.
Νῦν δὲ λειμῶνάς τε βόσκεαι,
Κοῦφά τε σκιρτῶσα παίζεις.
Δεξιὸν γὰρ ἱπποπείρην
Οὐκ ἔχεις ἐπεμβάτην.

Τοῦ αὐτοῦ. LXV.

Ὦ παῖ παρθένιον βλέπων, δίζημαί σε, σὺ δ' οὐκ ἀΐεις, οὐκ εἰδὼς ὅτι τῆς ἐμῆς ψυχῆς ἡνιοχεύεις.

ΤΕΛΟΣ.

Ejuſdem.

Equulea Threicia, cur me
Limis oculis intuens
Crudeliter fugis, putaſque
Nihil noviſſe ſcitum?
Scias, belle tibi
Frænum imponere poſſim,
Habenaſq; tenens, verſare queam
Circum metas curriculi.
At nunc prata depaſceris,
Et agiliter exiliens ludis.
Habilē enim equeſtris rei peritum
Non habes ſeſſorem.

Ejuſdem.

O puer puellariter intuens, quæro te: At tu non audis, neſciens te animi mei eſſe aurigam.

FINIS.

TANAQ. FABRI

POTERANT his alia quoque fragmenta Anacreontis addi, quorum nonnulla hinc illinc patrum nostrorum memoria à doctis collecta fuerunt, alia autem, & quidem longè plura, à nobis; Sed cum ea vel prorsus corrupta sint, vel certè ita obscura, ut, nisi apud eos scriptores legantur, qui illorum testimonio usi olim fue-

AD LECTOREM.

re, à nemine intelligi queant; ſatius eſſe exiſtimavi, duas illas Sapphonis odas, quæ tantopere fuerunt à veteribus laudatæ, quæque ex tot Clariſſimæ Feminæ operibus ſolæ ad nos integræ pervenerunt, hoc loco, nequid chartæ vacaret, ſubiicere. Siquid autem emendatum à me in utraque fuerit, id in Notulis, quas ad calcem reieci, reperietur.

ΠΑΡΑ ΔΙΟΝΥΣΙΩ, ΤΩ, Ἁλικαρνασεῖ, ἐν τῷ περὶ συνθέσεως ὀνομάτων.

Ἆσμα εἰς Ἀφροδίτην.

Ποικιλόθρον' ἀθάνατ' Ἀφροδίτα
Παῖ Διὸς δολοπλόκε· λίσσομαί σε
Μή μ' ἄταισι, μηδ' ἀνίαισι δάμνα,
  Πότνια, θυμόν.
Ἀλλὰ τυῖδ' ἔλθ', αἴποτε κατ' ἔρωτα,
Τᾶς ἐμᾶς αὐδᾶς αἴοις, ἇς πολλάκι
Ἔκλυες· πατρὸς δὲ δόμον λιποῖσα
  Χρύσεον, ἦλθες,
Ἅρμ' ὑποζεύξασα· καλοὶ δέ σ' ἄγον
Ὠκέες στρουθοὶ, πτέρυγας μελαίνας
Πυκνὰ δινέοντες ἀπ' ὠράν' αἰθέ-
  ρος διὰ μέσσω.
Αἶψα δ' ἐξίκοντο· τὺ δ', ὦ μάκαιρα,
Μειδιάσασ' ἀθανάτῳ προσώπῳ
Ηρέ' ὅττι δ' ἦν τὸ πέπονθα, κ' ὅττι
  Δευρὶ καλοῖμι.
Κ' ὅττι γ' ἐμῷ μάλιστ' ἐθέλω γενέσθαι
Μαι-

APUD DIONISIUM *Halicarnaſſeum in libro De ſtructurâ orationis.*

Ad Venerem. E. A.

SEdibus gaudens variis, doliſq;
O Jovis proles Cypri ſẽpiterna,
Confici ne me patiaris, oro,
Diva, dolore.
Huc ades tandem, precibus vocata
Si meis unquam celer affuiſti;
Tecta me propter quia ſæpe linquis
Aurea patris;
Et venis curru properante vecta:
Te nigris ad me tenues per auras
Paſſeres alis agiles ferebant
Æthere ab alto.
Hic jugales vix tibi ſunt ſoluti,
Ore quum tu me, Dea, ſempiterno
Incipis, ridens, animum rogare
Quæ mala tangant.
Cur vocem te, quid mihi tum fu-
renti

Μαινόλᾳ θυμῷ, τίνα δ' αὖτε πειθῶ,
Καὶ σαγηνεῦσαν φιλότητα· Τίς σ', ὦ
Σαπφοῖ, ἀδικεῖ;
Καὶ γὰρ αἰ φεύγει, ταχέως διώξει·
Αἰ δὲ δῶρα μὴ δέχετ', ἀλλὰ δώσει,
Αἰ δὲ μὴ φιλεῖ, ταχέως φιλήσει
Κ' ὄττι κελεύῃς.
Ἐλθέ μοι καὶ νῦν, χαλεπᾶν δὲ λῦσον
Ἐκ μεριμνᾶν· ὅσσα δέ μοι τελέσσαι
Θυμὸς ἱμείρει, τέλεσον, σὺ δ' αὐτὰ
Σύμμαχος ἔσσο.

ΠΑΡΑ ΔΙΟΝΥΣΙΩ ΤΩ
Λογγίνῳ, ἐν τῷ περὶ
ὕψους λόγῳ.

Εἰς τὴν ἐρωμένην.

Φαίνεταί μοι κεῖνος ἴσος θεοῖσιν
Ἔμμεν ἀνὴρ, ὅστις ἐναντίον τοι
Ἰζάνει, καὶ πλασίον ἁδὺ φωνεύ-
σας ὑπακούει,
Καὶ γελώσας ἱμερόεν· τό μοι τὰν
Καρ-

Maximè poscam fieri, quis autem
Serviat captus mihi. Quis lacessit
Te, mea Sappho?
Si fugit nunc te, citò prosequetur.
Accipit nũquam? dabit usq; dona.
Nõ amat te nũc? at amabit, et quod-
cunque jubebis.
O favens adsis quoq; nũc, meumq;
Libera curis animum molestis;
Adiutrix oro mihi sis in omni
Fortis amore.

APUD DIONYSIUM
Longinum, in libro De subli-
mi genere dicendi.

Ad Amicam suam. CATVLL.

ILle mi par esse Deo videtur,
Ille, si fas est, superare Divos,
Qui sedens adversus identidem te
Spectat, & audit
Dulce ridentẽ: misero quod omnes

Καρδίαν ἐν στήθεσιν ἐπτόασεν,
Ὡς ἴδον σε, βρόγχον ἐμοὶ γὰρ αὔδας
Οὐδὲν ἔθ᾽ ἥκει.
Ἀλλὰ καμμὲν γλῶσσ᾽ ἔαγ᾽, ἂν δὲ λεπτὸν
Αὐτίκα χρῷ πῦρ ὑποδεδρόμακεν,
Ὀμμάτεσσιν δ᾽ οὐδὲν ὄρημι· βομβεῦ-
σιν δ᾽ ἀκοαί μοι.
Κὰδ δ᾽ ἱδρὼς ψυχρὸς χέεται τρόμος δὲ
Πᾶσαν αἱρεῖ· χλωροτέρη δὲ ποίας
Ἐμμὶ· τεθνάναι δ᾽ ὀλίγου δέοισα,
Φαίνομαι ἄπνους.

ARGVMENTVM

APER interfector Adonidis, iussu Veneris ab Amoribus captus adducitur, qui à Venere graviter increpatus, respondet, Se amore Adonidis incẽsum, cum femur ipsius nudum osculari vellet, incendio amoris victum, infelici casu altiùs impressisse dentem. Offert igitur se, cum peccaverit, ad per-

Eripit ſenſus mihi. nam ſimul te,
Lesbia, aſpexi, nihil eſt ſuper mi
Quod loquar amens.
Lingua ſed torpet, tenues ſub artus
Flamma demanat, ſonitu ſuopte
Tinniũt aures, gemina & tegũtur
Lumina nocte. H. ST.
Manat & ſudor gelidus, tremorq;
Occupat totã: velut herba, pallent
Ora: ſpirandi neque compos, Orco
Proxima credor.

IDYLLII.

perferendum quodvis ſupplicium, etiam ſi vivus cremandus ſit: pręcipuè dentes, ut qui cædis inſtrumentum fuerint, pœnæ devovet. Venus commiſeratione mota, ut ipſa amoris non ignara, ignoſcit illi, & vincula laxari deniq; iubet. Sequitur tamen ille deinde Veneris chorum, ut captiuus.

THEO-

Εἰς νεκρὸν Ἄδωνιν,
Εἰδύλλιον.

Ἄδωνιν ἡ Κυθήρη
Ὡς εἶδε νεκρὸν ἤδη,
Στυγναὶ ἔχοντα χαίταν,
Ὠχρὰν τε τὴν παρειὰν,
Ἄγειν τὸν ὗν πρὸς αὐτὴν
Ἔταξε τὼς Ἔρωτας.
Οἱ δ᾽ εὐθέως ποτανοὶ
Πᾶσαν δραμόντες ὕλαν,
Στυγνὸν τὸν ὗν ἀνεῦρον,
Δῆσάν, τε κἀπέδησαν.
Χὠ μὲν, βρόχῳ καθάψας,
Ἔσυρεν αἰχμάλωτον·
Ὁ δ᾽, ἐξόπιθ᾽ ἐλαύνων,
Ἔτυπτε τοῖσι τόξοις·
Ὁ θὴρ δ᾽ ἔβαινε δειλῶς,
Φοβεῖτο γὰρ Κυθήρην.
Τῷ δ᾽ εἶπεν Ἀφροδίτα,
Πάντων κάκιστε θηρῶν,

Σὺ

THEOCRITI

In mortuum Adonidem, Idyllion.

ADonidem Cytherea
Ut vidit jam mortuum,
Tristem comam habentem,
Et pallidas genas,
Ducere ad se aprum
Jussit amores.
Illi vero statim, ut volucres,
Per omnem currentes silvam,
Tristem aprum invenerunt,
Ligaveruntque, & alligaverunt.
Et unus fune innectens
Trahebat captivum:
Alter à tergo agens,
Percutiebat arcu.
Fera incedebat miserabiliter:
Metuebat enim Venerem.
Huic vero dixit Venus:
Omnium ferarum pessima,

Tune

Σὺ τόνδε μηρὸν ἴψω;
Σύ με τὸν ἄνδρ' ἔτυψας;
Ὁ θὴρ δ' ἔλεξεν ὧδε.
Ὄμνυμί σοι, Κυθήρη,
Αὐτήν σε, καὶ τὸν ἄνδρα,
Καὶ ταῦτά με τὰ δεσμὰ
Καὶ τώσδε τὼς κυναγὼς,
Τὸν ἄνδρα τὸν καλόν σευ
Οὐκ ἤθελον πατάξαι·
Ἀλλ' ὡς ἄγαλμ' ἐσεῖδον,
Καὶ μὴ φέρων τὸ καῦμα,
Γυμνὸν τὸν εἶχε μηρὸν,
Ἐμαινόμην φιλᾶσαι,
Καί μευ κατεσίναξε.
Τούτους λαβοῦσα, Κύπρι,
Τούτους κόλαζε, τέμνε·
Τί γὰρ φέρω περισσοὺς
Ἐρωτικοὺς ὀδόντας;
Εἰ δ' οὐχί σοι τάδ' ἀρκεῖ,
Καὶ ταῦτ' ἐμοῦ τὰ χείλη.
Τὸν δ' ἠλέησε Κύπρις,
Εἶπέν τε τοῖς Ἔρωσι,
Τὰ δεσμὰ οἱ πιλῦσαι.

Tune istud femur læsisti?
Tune meum virum percussisti?
Fera autem sic dixit:
Juro tibi, Venus,
Per ipsam te, & virum,
Per ista mea vincula,
Et hosce venatores,
Tuum formosum virum
Non volebam ferire;
Sed velut simulacrum aspexi:
Et non ferens amoris *incendium,*
Femur, quod illi nudum erat
Insano furore osculari cupiebam:
Idque mihi nocuit.
Hos igitur accipiẽs dẽtes,*ò Venus;*
Hos puni, excide.
Quid enim gero supervacaneos
Amatorios dentes?
Et, hoc si minus tibi sufficit,
Etiam isthæc mea labra.
Hujus autem miserta est Venus:
Et dixit Amoribus
Ut vincula illi solverent.

Ex

Ε'κ τῶ δ' ἐπηκολέθει,
Καὶ ὕλαν ἐκ ἔβαινε.
Καὶ τῷ πυρὶ προσελθὼν
Ε'καιε τὼς ἔρωτας.

Παλαιᾶ τινος ποιητᾶ εἰς τὸν
Α'νακρέοντα ᾠδή.

Α'νακρέων ἰδών με
Ο' τήϊος μελῳδὸς,
Ο'ναρ λέγων προσεῖπεν·
Κ' ἀγὼ δραμὼν πρὸς αὐτὸν,
Περιπλάκlω φιλήσας.
Γέρων μὴν ἦν, καλὸς δέ·
Καλός γε, καὶ φίλευνος,
Τὸ χεῖλος ὦζεν οἴνε·
Τρέμοντα δ' αὐτὸν ἤδη
Ε'ρως ἐχειραγώγει.
Ο' δ' ἐξελὼν καρήνε
Ε'μοὶ ςέφος δίδωσι.
Τὸ δ' ὦζ' Α'νακρέοντος·
Ε'γὼ δ' ὁ μωρὸς ἄρας
Ε'δησάμlω μετώπῳ·
Καὶ δῆθεν ἄχρι καὶ νῦν,
Ε'ρωτος ἐ πέπαυμαι.

Ex eo tẽpore Venerẽ ſequebatur,
Neque in ſilvam rediјt :
Et accedens ad ignem,
Exuſſit amores.

Veteris *Poëtæ* Ode de Anacreonte. T. FA.

Anacreon Tejus Ille lyricus me nuper in ſomnis conſpicatus, ad ſe ſe vocare viſus eſt.
Ego autem extemplò accurrens amplexum ei,& oſculum tuli.
Erat ille quidẽ ſenex, ſed formoſus; formoſus, inquam,& ſtudioſus Veneris; illiuſque os vinum olebat.
Ipſum tremulũ,& lapſabũdo pede incedentẽ officioſus Amor ducebat.
Ille autem cum è capite corollam exemiſſet, quæ tota Anacreontẽ ſpirabat, mihi ultrò,& amãter dedit.
At ego fatuus cũ avidè accepiſſem, ea frontem cinxi : Inde itaque factum eſt, ut uſque adhuc nullum amandi finem facere potuerim.

TANAQUILLI FABRI
NOTÆ
IN ANACREONTEM.

CAPUT I.

ESvida error sublatus circa ætatem Anacreontis. I. Τὸ, Λέγειν *etiam de re grandiori, & heroica dici posse, contra quàm Eustathio visum sit.* II. *Lapsus Suidæ.* III. *Hesychius emendatus.* IV. *Iterum emendatus, & suppletus.* V. *item.* VI. *ut & VII. Contra Eustathium.* VIII. *Hesychius emendatur,* &

& suppletur. I X. *Odarij sexti titulum falsum esse ; & quodnam sit illius argumentum.* X. *Locus Anacreontis non antea intellectus explicatur adversus Stephanum.* X I. *Hesychius emendatus.* X I I.

I. DE Anacreonte hæc Suidas ex veterum cõmentarijs: Ἀνακρέων Τήϊος λυρικός Σκυθίνου υἱὸς, οἱ δὲ Εὐμήλου, οἱ δὲ Παρθενίου, οἱ δὲ Ἀριστοκρίτου ἐδόξασαν. ἔγραψεν ἐλεγεῖα, καὶ ἰάμβους, Ἰάδι πάντα διαλέκτῳ. Γέγονε κατὰ Πολυκράτην τοῦ Σάμου τύραννον Ὀλυμπιάδι νβ. οἱ δὲ, ἐπὶ Κύρου, καὶ Καμβύσου τάττουσιν αὐτὸν, κατὰ τὴν κε. Ὀλυμπιάδα. ἐκπεσὼν δὲ Τέω διὰ τὴν Ἱστιαίου ἐπανάστασιν, ᾤκησεν Ἄβδηρα ἐν Θρᾴκῃ. &c. *Anacreon Tejus lyricus, Scithini filius, alii Eumeli, alii*

Par-

Parthenii, alii Aristocriti filium dixerunt. Scripsit elegias, & jambos, omnia Jonica dialecto. Vixit tempore Polycratis Samiorum tyranni Olympiade LII. alii vero Cyri, & Cambysæ tempore eum vixisse produnt, Olympiade XXV. Cumque Teo pulsus esset ob Histiæi rebellionem, Abdera urbem Thraciæ petiit. &c. Ait omnia ab illo scripta fuisse Ι'άδι διαλέκτῳ, quod verum est; semper enim ἐν τοῖς μάλιστα Ι'ωνικοῖς habitus fuit Anacreon. Quamobrem hujus scriptoris esse haud arbitror illa omnia Odaria, quę Dorico sermone conscripta sunt, quamvis ceteris ejus poëmatiis intermixta legantur. De ijs erit quod moneam prout in progressu operis occurrent. Addit Suidas floruisse

ſe Anacreontem Ὀλυμπιάδι NB. (*Olympiade LII.*) quod verum eſſe poteſt. Anácreon enim familiariter cum Polycrate Samiorum *P*rincipe vixit, ut ex Herodoto conſtat; *P*olycrates autem eodem tẽpore florebat, quo apud *Æ*gyptios regnabat Amaſis, cujus tempora notiſſima ſunt. Sed quod mox apud Suidam legitur, cum Cyri & Cambiſę imperia in Olimpiadem XXV. conijcit, eſt illud verò à fide veteris hiſtoriæ ſanè quàm remotiſſimum. Legendum itaque eſt, non *KE*(XXV.)ſed ΞB (LXII.) Cyrus enim regnum Perſarum auſpicatus eſt anno. I. Olymp. LV. at totius Aſiæ imperium Olymp. LXII. eſt exorſus. Floruit itaque Anacreon eadem tempe-
ſtate

ſtate, qua Solon, Æſopus, Crœſus, Piſiſtratus, &c. annis ante Chriſtum D.LV. plus minus. Dixi, plus minus, quæ enim de Hiſtiæo addit Suidas id facilè probant. Res eſt ex Herodoto, & aliis notiſſima. Unus itaq; ex vetuſtiſſimis totius Græciæ ſcriptoribus erit Anacreon; Pindaro certè, & Æſchylo prior eſt.

2 Od. I. Θέλω λέγειν Α'τρείδας.) Negat Euſtathius pag. IX. edit. Rom. τὸ, λέγειν dici poſſe de ijs rebus, quæ granditatem, ſive ἔξαρμα, & ὕψος habeant; eaque ſententia Strabonis fuiſſe videtur lib. I. Γεωγραφυμένων: Sed vel hic unus Anacreontis locus ſatis oſtenderit, quàm verè iſthuc ſcriptum fuerit. nemo enim, ut opinor, negaverit, per Α'τρείδας in-

telligi materiam Epici carminis. Adde quod apertè demonstrat & λέγειν, & ᾄδειν esse verba ἰσοδυναμοῦντα etiam in genere sublimi. Ubi enim dixit, θέλω ΛΕΓΕΙΝ Ἀτρείδας, tum ἐκ παραλλήλου addit, θέλω δὲ Κάδμον ἌΙΔΕΙΝ. His addi etiam potest & Theocriti auctoritas, qui in Idyllio illo planè Heroico, ubi *Ptolemæum* ἐγκωμιάζει, sic habet.

Ἀνδρῶν δ' αὖ Πτολεμαῖος ἐνὶ
πρώτοισι ΛΕΓΈΣΘΩ.

Sed in Odario XVI. nonne & hæc legas?

Σὺ μὲν ΛΈΓΕΙΣ τὰ Θήβης,
Ὁ δ' αὖ Φρυγῶν ἀϋτάς.

Ib. Κάδμον) Quem circa tempora Gedeonis vixisse nonnulli existimant. Et quia primus æris conflandi artificium apud Thebas invenisse dicitur,

tur,(Hyginus,& *Plinius* testes sunt) hinc puto factum, ut apud Hesychium Κάδμος pro *clypeo*, *hasta*, & *galea* sumatur. Clarissimi scriptoris verba sunt: Κάδμος, δόρυ, λόφος, ἀσπὶς. Κρῆτες innuit scilicet ita usurpasse illam vocem Cretenses. Obiter aperiam Suidæ errorem. Κάδμος ὁ Μιλήσιος, εὑρετὴς τῶν γραμμάτων, *Cadmus Milesius literarum inventor.* quod falsum est. tamen id probat ex Zenonis epigrammate, quod apud Laërtium emendatiùs legas. Sed vel pessimè epigramma illud intellexit Suidas, vel pro Κάδμος Μιλήσιος, qui fortasse ex scriptoris error fuerit, legendum, Κάδμος ὁ φοῖνιξ. Ibid. ἁ βάρβιτος] Ex Atheneo discere est, fuisse olim qui

dicerent, barbitum inventum esse Anacreontis; alios
autem illius inventionis
honorem Terpandro detulisse. Utrum autem, & quatenus à lyra differat, non tanti
est, ut studiosè queratur: cum
presertim in hoc ipso Odario
& βάρβιτος, & λύρα pro eodem
planè instrumento sumantur; atq;adeo utrumque olim
veteres magistri confuderũt.
Hesychius: ΒΑΡΒΙΤΟΣ,
εἶδος κιθάρας, ἢ ὀργάνε μουσικὸν
4 (leg. μουσικοῦ) ἢ λύρα, ὅτω καὶ βαρβίτω. que postrema verba
corrupta sunt: lego, ὅπερ καὶ
βάρβιτον. innuit scilicet non
modo reperiri βάρβιτος, sed
& τὸ βάρβιτον, quod ex Anacreonte alibi patet.
5 Od. II. χάσμα ὀδόντον] Quid
hoc sit notius est, quam ut ex-
pli-

plicationē videatur agere:ſed *χάσμα θηρὸς*, id aliud eſt. Heſychius. *χάσμα θηρὸς, ὄψις θηρὸς* (*ἢ θαλάσσης πρόσωπον*) quę poſtrema verba à nemine intelligi poterunt. quî enim fiat? *χάσμα θηρὸς* erit *maris facies*? non ita. ſed ſic ſeſe res habet, ut dicam: Locus mutilus eſt, ſupplenduſque, & emendandus, ut jam audies:

Χάσμα θηρὸς ὄψις θηρός.
ΧΑΣΜΑ ΠΕΛΑΓΟΥΣ, *τὸ τῆς θαλάσσης πρόσωπον.*

Habebat autem ante oculos hunc Herodoti locũ: *Ἐκδιδοῖ δὲ ὁ Ἑλλήσποντος εἰς (χάσμα πελάγεος,) τὸ δὴ Αἰγαῖον καλέεται* pag. CCLII. edit. Marnianę, Stephanianę autem CLVIII. Quo loco tamen audebo dicere erraſſe Heſychium. nam *χάσμα πελάγους* non ſignificat

(maris faciem), ſed [vaſtum maris ſpatium],unde & Horàtio *patens Ægæum* dicitur:

in patenti
prenſus Ægæo.

Niſi ſi, quo magis inclinat animus, dixeris addita iſta olim à ſciolo quodam fuiſſe, qui illum Herodoti locum non rectè intellexerit. Hoc enim monendum arbitror, multos olim Heſychij purpurę ſuos pannos auſos fuiſſe aſſuere, & optima quęque corrupiſſe, aliquando etiam detraxiſſe. Idque ita eſſe vel hinc facilè intelligas, quod in pręfatione operis, id ſe facturum pollicetur, quod rarò pręſtitit. Sciunt Docti quid velim. de proverbiorum explicatione loquor. Addam & hoc monitum, reperiri in illo pre-

pretiosissimo Hellenismi thesauro, carbones, ex Grȩco vulgari, quod hodie *Ρωμαΐκὸν* vocant.

Ib. *γυναιξὶν οὐκέτ' εἶχεν*] Id est, (Nil amplius habeat Natura, quod mulieribus largiretur; jam omnes suas facultates exhauserat.) Hanc autem explicationem illi anteponendam putem, quam uterque interpres attulit.

Od. III. *φέροντα τόξον*) Existimavit H. Steph. legendum esse *φέρον δὲ τόξον*, non quod dici nequeat *βρέφος φέροντα τόξον*, habita scilicet significationis, non autem generis, ratione; (nam & *senium* pro sene, & *scelus* pro scelesto, cum masculinis jungi certũ est, idque apud Terentium linguȩ Latinȩ canonẽ)

 sed

ſed quia pręcedẽte μὲν debeat ſequi δὲ;ratio ipſa ſanè vera eſt, animadverſio autem nõ vera eſt;nihil.n.neceſſe fuit mutari, cũ mox ſequatur, παρὰ δὲ &c. Ib. τὸ τόξον ἐπί μοι νῦν] Locus corruptus; (Age, inquit, experiamur, hic arcus mihi nunc eſt, madefactus neruus corrumpitur, vel, lęditur) planiſſima ἀνακολουθία. Si ratio quidem carminis id pateretur, legerem, εἰ τοῦδε τόξου μοι νῦν βλάβεται βραχεῖσα νευρή. Experiamur, inquit, nunc, an arcus noſtri neruus imbre corruptus ſit.] Alii aliud quęrent, eruntq; in quęrendo fortaſſe feliciores. non invidero; mihi ſuſpicionem meam aperuiſſe ſat fuerit. Sed nulla auxilii copia eſt, niſi ſuccurrat anapęſtus, qui in priori

ri ſede collocetur. ita enim hoc elegantiſſimum poëmatium ſcriptum eſt, ut omnia carmina ab anapęſto incipiāt abſq;quo eſſet, nil fieret.

Ibid. ἧπαρ] In quo ſedem amoris veteres ſtatuebant. Horatii locus notiſſimus eſt.

Cum tibi fervēs amor, & libido,
Quæ ſolet matres furiare equorum,
Sæviet circa iecur ulceroſum.

In eadem ſententia poſt Anacreontem fuit Plato, & qui illius διαδοχὴν continuarunt.

Ib. καχάζων) Pro recepto καγχάζων Eſt autem vox imitativa. inde Latinorum *cachinnor*, converſione ſolenni τῦ A in I, ut ex τρυτΑνη fit trutina, ex κάνΑςρον, canIſtrum, ex μηχΑνὴ, machIna. Uſus & hoc verbo eſt Theocritus

Idyllio V. ſub finem:

Χὠγὼ γὰρ, ἴδ', ὡς μέγα τοῦτο καχαξῶ. quod exẽplum H. Steph. diligentiam fugit. Emenda Heſychium in καφάζειν. En tibi illius verba:

ΧΑΦΑ'ΖΕΙΝ, γελᾷν.
ΧΑΦΑ'ΖΟΙ, καχχάζοι γελᾷ.
lege
ΧΑΧΑ'ΖΕΙΝ, γελᾷν.
ΧΑΧΑ'ΖΟΙ, καγχάζοι, γελῷ, pro γελάοι ſcilicet.

Od. IV. λωτίναις τε ποίαις) Intelligi iſthuc debet de *Loto ſativa*, ſeu *urbana*, quam Dioſcorides ἥμερον λωτὸν vocat. Eſt autem illius odor ſuaviſſimus, uti ex Mattiolo cognoſcere eſt. Ex ea coronæ olim fiebant, quas λωτίας [ſeu melius λωτίνας] vocabant; λωτίη, inquit Suidas, στέφανος ἐκ λωτῶν; id quod & aliunde cõſtat

ſtat. Oblata occaſione menda quædam ex Heſychio tollemus. *Λῶϛος*, inquit, *βέλτιϛος, ἢ βοτάνη ἢ εἶδος φυτȣ̃.* ridiculè, tollenda hæc fuerunt, (*ἢ*
7 *βοτάνη, ἢ εἶδος φυτȣ̃*) *Λῶϛος* nec herba unquam, nec planta fuit; Sed ea verba tranſpoſita fuerùnt, & ſuo loco mota. Ibidem legas, [*λωτίνας, ἀηδόνας τȣ̀ς ἀυλȣ̀ς.*] lege addita diſtinctionis nota, (*λωτίνας ἀηδόνας, τȣ̀ς ἀυλȣ̀ς.*) Quorſum? inquies, quia *ἀηδόνες λώτιναι* ſunt *ſuaves cantus tibiarum*: nam & *Λιβὺς λωτὸς* apud Troadas Euripidis pag. 88. editionis Commelinianæ pro *tibia Libyca* ſumitur. (Locus etiã Plutarchi notiſſimũs eſt de tibicine Libyco.) Id quod Athenæus, Pollux, ac Euſtathius annotarunt. Ea autem

tibia ſine ullo adjuncto λώτινος dicebantur. Lege itaque apud Heſychium, λώτινος, αὐλὸς ἐκ λωτίνου ξύλου. Sequitur mox, λωτὸς, τράγημά τι, καὶ αὐλὸς, καὶ δένδρον, καὶ πόαν, lege πόα. Paulò ſuperius ſcribitur, λῶςοι, ἐῤῥαμμένοι φίλοι; Itaque rideas licet; quidni? cùm λῶςοι, ut vides, ſint *ſuti*, ſeu *conſuti amici*, res bella, ò Veneres. Sed legendum, λῶςοι, ἐῤῥαμμένοι, Ἢ φίλοι. nam λῶςοι, [ſeu melius λωςοὶ] eſt κλωςοὶ, quemadmodum κλῶμα ſumitur pro ῥαφὴ [ſeu *tuſura*] vel pro κλωςμὸς; ſed ὦ λῷςοι in ſalutationum officio ſumebatur pro, ὦ φίλοι. Unde & toties in dialogis Ἀττικωτάτου Platonis, ὦ λῷςε. Latini dicunt, *ò bone*.

Ibid. πατύρῳ.] Ex qua olim

&

& vestem faciebant. Plinius, & alii. Fortasse hoc ipsum est quod Phędrus vocavit *linteũ Pelusium.*

Ibid. κόνις.) Horatius.

Nos ubi decidimus quo Tullus dives, & Ancus,
Pulvis, & umbra sumus.

Ibid. μυρίζειν.] Nam, quod notissimum est, olim & cadavera, & sepulcra ipsa odoribus, & unguentis aspergebantur, & illinebantur.

8 Ibid. κρᾶτα) Notat Eustathius pagina DCC. edit. Romanæ, reperiri apud Sophoclem κρᾶτα; id quod καινότερον esse pronuntiat. Miror equidem tale judicium. Quî enim illud κρᾶτα apud Sophoclem quasi καινότερον, & *recentioris ævi* habeatur, cum Anacreon noster, qui Sopho-

cle antiquior est, ea voce usus sit? Dicet aliquis, Hoc Odarium fortasse Anacreontis non est. Per me etiam licet, Anacreonti detrahatur hocce Odarium; quod tamen ultro, non ingratiis, concedimus; Non ideo tamen minus ἀναπολόγητος erit Eustathius; Quod enim apud Sophoclē quasi καινότερον notavit, nonne illud ipsum apud Homerum legitur Οδυσσ.Θ?

Αὐτὰρ δ' Ὀδυσεὺς κατὰ κρᾶτα καλυπτόμενος γελάασκεν.

Ibid. Τί δὲ γῇ χέειν μάταια;) Virgil.in III.

Solemnes tum forte dapes, & tristia dona,
Libabat cineri Andromache, Manesque vocabat
Hectoreum ad tumulum.

Latinis ea dona dicebantur,

In-

Inferiæ, at Græcis χοαὶ (unde propriè locutus eſt Anacreon cum dixit χέειν) item αἱμακουρίαι, & ἐπικτέρεα. Ita intelligendus Publius Syrus, *Mortuo qui mittit munus, nil dat illi, adimit ſibi.*

Ibid. νερτέρων χορείας] Intelligit choreas, quæ in Elyſiis à felicium animorum cœtu exercebantur; Pindarus in illuſtri illo fragmento, quod apud Plutarchum legitur: Καὶ τοὶ μὲν ἱππείοις γυμνασίοις, τοὶ δὲ πεσσοῖς, τοὶ δὲ φορμίγγεσσι τέρπονται, &c. quæ non minus jucunda ſunt, quàm vana; *Ibi*, inquit, *exercitationibus equorum, alii teſſeris, quidam cithara ſe ſe oblectant*. Ejuſdem generis eſt, quod Virgilius in VI. Æn. ſomniavit, idque contra ſuæ ſectæ ſen-

ſententiã;quippe qui ex Gargettii Senis aſseclis eſſet; ſed ei cum popello nugandum fuit; alioqui mirificis illis vaticinationibus,& toti *mortualium* choragio, & terriculamento Religioſo nihil quidquam loci fuiſset. Sed ad Anacreontem redeamus.

Od: V. στέφον ἐν με,&c.) Nõ eſt quod quidquam mutes, ob mutationem metri. id & alibi ſæpius animadvertas.

Ibid. σηκοῖς.] Hoc loco dicam non quidem σηκὸν templum eſse, (id enim notiſſimum eſt) ſed, quod notiſſimum non eſt, id dicam, qua ratione ſcilicet fiat, ut σηκὸς in hac ſignificatione ſumatur. Σηκὸς propriè *ſeptum* eſt *ovium*; ſed quia apud veteres ſimulacrum Dei, cui templum

plum sacratum erat, in medio collocabatur, non autem ut hodie fit, in remotiori, seu interiori ædium sacrarum parte; & quia ille locus paulò editior erat, & undique circumseptus, ideò σηκὸν, quod per se nihil aliud est, quàm septum ovium, pro ea parte templi sumebant, in qua Dei simulacrum collocabatur. Nam distinctionem Ammonii nihil moror, qui σηκὸν ait heroum esse, ναὸν autem Deorum; quod etiam à diligentioribus observatum fuisse retulit Pollux. Ea quippe distinctio infinitis exemplis convulsa ruit. Deorum autem simulacra in medio templorum fuisse, illud Virgilii satis probat.

In foribus Divæ media te-
ſtudine templi;

Quo enim modo in *media te-ſtudine templi* fuiſſet Dido, ſi *in foribus Divæ*? Sed fores Divæ hoc loco sunt fores τȣ̃ σηκοῦ, loci nempe ejus, in quo Divæ ſimulacrum. Inde etiã eſt, quod alibi legas.

In medio mihi Cæſar erit

Ibid. βαθυκολπόυ.) Innuit hoc epitheto Anacreon ſe non ita facilè amaſſe fruſtilla illa mulierum, quæ pumilæ cũ ſint, pupæ potius, quam plenum, & juſtum veneris ἄθυρμα haberi debent. Ita placuiſſe veteribus Magiſtris oſtendit Heſychius, cũ ſcribit, ΒΑΘΥΚΟΛΠΩΝ, ἡρωΐδων, ἀπὸ μεγέθους, καὶ βαθυζώνων Memini me apud quendam è veteribus Comicis legere:

Ἐγὼ μὲν ἐν κ' αὐτὸς κιθαριστρίας ἐρῶ.
Παιδὸς καλῆς, μεγέθει μεγάλου, τέχνῃ σοφῆς.
Ego namq; amare cœpi quandam psaltriam.
Pulcram, Proceram, fidibus quæ egregie canit.

Ejuſmodi mulieres βαθύπεπλοι etiam dicebantur. Non abs re autem fuerit adſcribere, quod apud Euſtathium legitur pag. M. C.XLVI. adnotaſſe nempe Antiquos, nunquam hoc epithetum ab Homero Græcis mulieribus additum fuiſſe; quod verum eſt; id enim ante obſervatum quàm Euſtathium legiſſem; ſed hymno tertio, aut quarto in Venerem, vocavit Nymphas βαθυκόλπους, ſi tamen illi hymni ab Homero ſcripti sũt.

Ut

ſcriptum ſit, uti & quintum; quod minus verum eſt. Quid enim ad encomium Roſæ afſert? nihil quidquam, præter nudam appellationem *ῥοδίνων στεφανίσκων*. Aliud in animo habebat hic ſcriptor. (Anacreontis enim hæc Ode non poteſt eſſe, quæ ferme tota Dorica ſit,) deſcribit ſcilicet ludum aliquem, aut choream fortaſſe figuratam, ſeu *ἐσχηματισμένην*, in qua puella cum thyrſo ſaltaret, puellus aliquis cum pectidibus molliter caneret, dum Cupido, Bacchus, & Venus (adoleſcētes ſcilicet cum puella, qui perſonati erant) cantitando & ſaltitando ad Deum *Κῶμον* irent, ut ipſum ad comeſſationem invitarent.

Ibid. *ὑπὸ βαρβίτῳ.*) Latini

ad

ad barbitum ſaltare dicerent, Græci autem *ſub barbito*. Lucianus ὑπὸ τυμπάνοις καὶ αὐλοῖς καὶ κυμβάλοις χορεύων. Ariſtides orat. in Smyrnam, ὑπὸ τοῦ αὐλοῦ ὀρχουμένων. Dicebant etiam χορεύειν ἐν αὐλῷ. Lucianus in libello & docto, & eleganti περὶ ὀρχήσεως.

11 Ibidem. κατὰ κισσοῖσι βρέμοντας.) *Quibuſdam legendum videtur* κατακίσσοισι, *uno verbo*, inquit Stephanus, *id eſt*, κισσῷ κεκαλυμμένοις: *quorum judicium ſequor; ſed participium* βρέμοντας *mihi ſuſpectum eſt*. Hæc ille. Fateor legendum eſse unica voce κατακίσσοισι non κατὰ κισσοῖσι: ſed facere non poſſum, quin ab ejus ſententia, & interpretatione abeam. Primum, exiſtimavit πλοκαμοῖς hoc loco de capillis dici. at nil tale. Ad-

dit

dit porrò suspectum sibi esse *βρέμοντας*, mihi non item. Dicam id, quod res est: πλοκαμοὶ seu πλόκαμα, nihil aliud hoc loco sunt, quàm πλέγματα, ut ex Diodoro Siculo constat. III. Βιβλιοθήκης pagin. CLXX. editionis Rodomānianæ; quare πλόκαμα κατάκισσα erunt *nexus*, sive *plexus ederacei*, quibus Baccarum Thyrsi, & eorum, qui comessatum ibant circumvoluti erant. Hinc itaque tota loci istius difficultas tollitur; Puella videlicet, quam describit poëta, ferebat thyrsos plexibus ederaceis *frementes*. De voce autem *βρέμοντας, nihil est quod multa loquamur*. notum est quæ natura sit ederæ: βρέμει namq; si vel tantum manu tractetur, vel vento quatiatur.

Ibid.

Ibid. Κῶμον.] Arbitror, quod & ſupra in argumento Odarii dicebam, hoc loco Κῶμον eſſe Deum comeſsationis. Vide Philoſtratum, à quo graphicè deſcriptus eſt, aliàs
12 autem ſaltatio eſt. Heſychius ΚΩΜΟΣ, εἶδος ὀρχήσεως ποιμένος τινὸς, ἢ μένη τινὸς quę verba perquam corruptiſſima ſunt. lego, ΚΩΜΟΣ, εἶδος ὀρχήσεως ποιμενικῆς τινος (reſpicit ad Comaſten Theocriti) ἢ μετὰ μέθης.

CAPUT II.

De ebrietate. Ganimedes *unde dicatur.* I. *Anacreon emendatur.* II. *ut etiam Diodorus.* III. *Hesychius emendatur, & suppletur.* IV. *locus Philostrati corrigitur.* Αὔριος Δαίμων. V.

OD. XII. κραδίη) Ideſt, *Jam jamque animam acturus eram; ea mihi è pectore ad nares aſcendebat.* Plato in Sympoſio: Τὴν καρδίαν γὰρ, ἢ ψυχὴν, ἢ ὅ, τι δεῖ αὐτὸ ὀνομάσαι, πληγείς τε, καὶ δηχθεὶς ὑπὸ τῶν ἐν φιλοσοφίᾳ λόγων. Ex quo loco facilè intelligas jam tũ doctos de ſignificatione hujus vocis καρδία pro ψυχὴ, contendiſse.

Ibid. μέτωπα σείων.) Quod

iis etiamnum fieri videmus, qui animi deliquio tentari incipiunt.

Ibid. σὺ γὰρ] Quaſi increpitãdo dixiſset Amor, (*Scin' tu, Anacreon, unde iſthæc patiaris? Te nobis immorigerum præbes; Itaque dehinc porrò facito ut ſapias.*

1 Od. VIII. γεγανυμένος Λυαίῳ. Hoc ſemel dictum ſit de Anacreontis ebrietate, quam cum *Sapientis* appellatione, qua ipſe à Veteribus cohoneſtatus eſt, minus convenire exiſtimarunt quidam; atque adeo dictitant, ſobrii, & temperantis hominis non eſse, hujuſmodi ſcriptorem edere, & cura, ac ſtudio ſuo illuſtrare. Plato quidem hactenus ebrietatem probabat, ut quis per Dionyſia, ſeu dies

Bac-

Baccho ſacros, ea uteretur, ut ex Diogene p. ccx. edit. Stephanianę diſcimus. Quod de juvenibus intelligi conſtat, non de ſenibus, cum hæc verba in II. de Legibus occurrant: Τετταράκοντα δ' ἐπιβαίνοντα ἐτῶν, ἐν τοῖς ξυσσιτίοις εὐωχηθέντα, καλεῖν τούς τε ἄλλους θεοὺς, καὶ δὴ καὶ Διόνυσον παρακαλεῖν εἰς τὴν τῶν πρεσβυτῶν τελετὴν ἅμα, καὶ παιδιὰν, ἣν τοῖς ἀνθρώποις ἐπίκουρον τῆς τοῦ γήρως αὐστηρότητος ἐδωρήσατο τὸν οἶνον φάρμακον, ὥστ' ἀνηβᾶν ἡμᾶς, καὶ δυσθυμίας λήθην γίγνεσθαι, μαλακώτερον ἐκ σκληροτέρου τὸ τῆς ψυχῆς ἦθος, καθάπερ εἰς πῦρ σίδηρον ἐντεθέντα, γιγνόμενον· καὶ οὕτως εὐπλαστότερον εἶναι. (Sed ubi annũ quadrageſ. attigerint, tunc in cõviviis liberius diſcumbentes,

cum alios Deos, tum etiam Dionysum ad sacra senum, & ludos invocent, qui hominibus vinum quasi remediũ adversus senectutis duritiem est largitus, ut rejuvenescere videamur, & mœstitiæ nos oblivio capiat, ipsaque affectio animi, sicuti ferrum in igne, ex duritie in mollitiem deducta flexibilior fiat. De adolescentibus autem, & qui nondum ad quadragesimum annum pervenissent hæc ibidem legas. ἆρ' οὐ νομοθετήσομεν, πρῶτον μὲν τοὺς παῖδας μέχρις ἐτῶν ὀκτοκαίδεκα τοπαράπαν οἴνου μὴ γεύεσθαι; διδάσκοντες ὡς οὐ χρὴ πῦρ ἐπὶ πῦρ ὀχετεύειν εἴς τε τὸ σῶμα, καὶ τὴν ψυχὴν, πρὶν ἐπὶ τοὺς πόνους ἐγχειρεῖν πορεύεσθαι τὴν ἐκμανῆ εὐλαβούμενοι ἕξιν τῶν νέων. μετὰ δὲ τοῦτο οἴνου μὲν δὴ γεύεσθαι

τοῦ μετρίου, μέχρι τριάκοντα ἐτῶν· μέθης δὲ καὶ πολυοινίας τοπαράπαν τὸν νέον ἀπέχεσθαι. (Annon principio lege ſanciemus, ut pueri uſque ad duodevigeſimum annũ vini uſum prorſus ignorent? Nempe eos monebimus nõ oportere ignem igni in corpus, atque animã ſuggerere, antequam viri effecti ſubire labores incipiãt: juventutis enim habitum furioſum cavere oportet. Deinde vino moderatè utantur uſque ad annum ætatis trigeſimum. Ab ebrietate verò, & vini repletione juvenes omninò abſtineant.) Illam quæſtionem graviſſimus ſcriptor Philo Iudæus in libro περὶ φυτουργίας pag. CLVIII. editionis Turnebianæ olim excuſſit; Hiſque verbis ora-

tionem conclusit: Μεθυσθήσεται τοιγάρ τοι, καὶ ὁ ἀστεῖος μηδὲν τῆς ἀρετῆς ἀποβαλών. *Ebrietate itaque uti poterit vir bonus sine omni virtutis suæ damno.* Tum illud, quod olim ab Alexide scriptum fuit, nemo est, ni rerum humanarum planè imperitus, quin fateatur esse perquam verissimum,

Οὐδεὶς φιλοπότης ἐστὶν ἄνθρωπος κακός.

Vini potores haudfermè ulli sunt mali.

Dein, si tantillulæ voluptatis sensu carendum fuerit sapienti,

Quid illi reliquum est præter ærumnas meras?

Κατέλιπετ' οὐδὲν ἄλλο πλὴν τεθνηκέναι.

Sed hæc perinde sunt, ut est ani-

animus ejus, qui ea sequitur; qui uti scit, ei bona; illi, qui nõ utitur rectè, mala. Ex eorum autem numero est, qui Auream Mediocritatem amet,

Non, si quis modici transiliat munera Liberi.

sed is, qui *alacrior sit, & hilarior paulò*, ut Anacreon, (id enim est γεγανυμένος Λυαίῳ;) non ut ille nebulo, de quo Menander; qui cum se pluscululum invitasset, mane surgens dicebat,

Ἀνίσαμαι γοῦν τέτταρας κεφαλὰς ἔχων.

Ita mihi caput est flore Liberi grave,
Quatuor habere capita pro uno, ut me putem.

Denique, (metuo enim, si plura dixero, ne non soli Anacreonti videar patrocinari)

ri)in veterũ moribus ſi quid fuit, quod cum Ethicæ noſtræ canone haud conſentiat, non ideò tantoperè ſunt accuſandi, cùm ii non noſtro ſæculo, ſed ſuo vixerint, quo uberior vini uſus, & amorũ ſtudia, atque adeò molliorũ voluptatum ſtudium non modo nõ vituperabatur, ſed elegantiorum hominum judicio in parte etiam aliqua laudis habebatur. Ab hoc verbo *γανῦναι* fit Ganymedes, cujus nominis etymologiam, quæ ab Euſtathio prodita eſt, & ante illum à quibuſdam aliis, miror, & rideo. *Γανυμήδης* enim dicitur *παρὰ τὸ γανῦναι τὰ μήδεα*. notum quid ſit *μήδεα* apud Homerum,

Μήδεά τ᾽ ἐξερύσας δῶκε κυσὶν ὠμὰ δάσασθαι.

Id

Id Iones μέζεα dicebant; Honestam certè fabulam esse Plato non existimabat, ut ex I. de Legibus apparet.

Od. IX. Veteres hunc morem habebant, ut cum aliquid citò, & diligenter domum nuntiari vellent, peregrè secum columbas auferrent, quasipsi cum in locum propositum venerant, laxare, earumque collo, aut pedibus Epistolas, seu quid aliud alligare solebant; unde illis ob prolis, & pristinæ sedis amorem remeãtibus certior fieret familia, salvos, & incolumes eo pervenisse, quo profecti fuerant. Huncmorem hodieque apud Tyrios, Tripolitanos, & alios ejus tractus vigere accepimus. Uti enim Columbis ajunt,

quas manu emittant, ubi vel Byzantium, vel Meccam pervenerint. Hinc intelligẽtia hujus Odarii pendet. Tale autem eſt hoc poëmatium, ut non ab homine aliquo, ſed à Muſis ipſis, & à Gratiis collata opera compoſitum eſse videatur.

Ib. Τίς ἐςί σοι, μέλει δέ;) Unicè probo conjecturam H. Stephani, τί δ' ἐςί σοι μέλημα? *Quæ tibi cura eſt? quid eſt, quod nunc agas? quo tandem profecta es?*

Ibid. πέπρεχέ με Κυθήρη.] Cum hujus divinæ odes numeri ſint abſoluti, & æquali carminis genere conſtent, neceſsariò legendum, Πέπρεχέ
2 μ' ἡ Κυθήρη. Ceterum quid ad commendationem poëtæ faciat magis, quam quod ei

Ve-

Venus vel unius hymnuli, aut canticuli pretio, unam ex ſuis columbulis, quas illa tantopere amabat, haud recuſarit concedere?

Ibid. καὶ νῦι οἷας ἐκείνε.] Cenſet H.Steph. legendum, καὶ νῦν, ὁρᾷς, ἐκείνε ἐπιστολὰς κομίζω: Sed id ab eo ſcriptum nolim. neque enim mutandum quidquam eſt: quippe vulgò etiam ita τῷ, οἷον, utuntur, δεικτικῶς, vel παραδειγματικῶς. nulla alia voce addita.

Ibid. τοσαῦ τα) Vel *interim*, vel δεικτικῶς dictum, *hæc quæ vides*, ſcilicet.

Ibid. Ἀνακρέοντα.) Poteſt eſſe συνίζησις, ut conſtent numeri; Tamen facilè inclinat animus, ut putem veram eſſe H.Stephani conjecturam, Τὸν δεσπότην ΕΜΟΙΣΙ.

Πτεροῖσι συγκαλύψω.

Ibid. λαλίστεραν κορώνης] Quod in proverbium abiit; unde Epithetum ſolenne λακέρυζα κορώνη, &, *garrula cornix*.

Od. X. σοὶ ἐκπρίωμαι.] Græcè etiam dicitur πρίασθαί τινι, quemadmodum πρίασθαι παρά τινός. *emere alicui*, & *ab aliquo*. Ita Ariſtophanes in Acharnenſibus non ſemel.

Δωρεάζων.) Dorica enim ſunt ὁππόσου λῆς. Heſych. λῆ, θέλει. Unde in quodam Lacedæmonio cantico (locus eſt in vita Lycurgi apud Plutarch. pag. LIII. edit. Pariſ.)

Ἄμμες δέ γ' εἰμέν· αἰ δὲ λῆς, πεῖραν λάβε.

In verſu ſequenti lego,

Ὅπως δ' αὖ ἐκμάθης πᾶν, &c. Hoc ſenſu, *Sed neſcius ne ſis, neve ea res tibi fraudi fue-*

fuerit, hoc te monebo; non esse me, scilicet, κηροτέχνην; Sed cum huic Amori, qui nihil non appetit, satisfacere nequeam, satius esse putavi, illum quovis pretio vendere, quam animo semper esse anxio, & sollicito.

Ibid.——Εἰ δ' μή γε
Κατὰ φλογὸς τακήσῃ)

Non minus *scite* quidã apud Theocritum Pani *pollicebatur: Hoc mihi si abnueris; ò Pan, tunc per totum corpus unguibus laceratus pungaris, & in urticis dormias.*

Εἰ δ' ἄλλως νεύσαις, κατὰ μὲν
χρόα πάντ' ὀνύχεσσι
Δακνόμενος κνάσαιο, καὶ ἐν κνίδαισι καθεύδοις.

Qui ita dormiat, næ ille Morpheum propitium habeat.

3 Od. XI. ὅσῳ πέλας.) Subaudi

μᾶλ-

μᾶλλον, quod apud γονιμωτέρους scriptores frequens est.

Ibid. ἢ μᾶλλον ἔνδοθεν.) *Vin' tu interiorem aliquam tui partem resecem, ut linguam, scilicet, &c. non solum τὰ ταρσὰ, quibus ademptis, molesta, & loquacula etiam esse posses.*

Ibid. ἐκεῖνος.] *Ille* in theatris decantatus; *Ille* tibi sua immanitate nimis, ah nimis notus. Ea enim vis est τῦ, ἐκεῖνος, quod ipsum & Latinum *Ille* valet. *Hic ILLE est.* Terentius, alii.

Od. XII. ὑπορθρίαισι φωναῖς) Virgil.

Et matutini volucrum sub culmine cantus.

Locum ex Diodoro illustrem emendabo lib. XIII. pag. CCX. Ibi legitur, Ὁ δ' Ιμίλκας ἅμα τῷ φόβῳ δύναμιν αὐτὸς τῶν τειχῶν

χῶν παρεισαγαγὼν, σχεδὸν ἅπαντας τοὺς ἐγκαταλειφθέντας ἀνεῖλεν. Uno verbo dicam, legendum est, ἅμα τῷ ὄρθρῳ. Ita enim rei gestæ ratio postulat; dein ἅμα φόβῳ Græcum non est; sed σὺν φόβῳ.

Ibid. Α᾽φήρπασας Βάθυλλον) Ejusdem φαντασίας est, quod in admirabili illa Horatii oda legitur, quæ libro quarto auspicium facit,

Nocturnis te ego somniis
Jam captum teneo: jam volucrem sequor
Te per gramina Martii
Campi, te per aquas, dure, volubiles.

4 Od. XIII. Καλὴν Κυβήβην] Καλὴ Græcorum, ubi de Diis agitur, Latinorum *Alma* est. Non possum facere quin ex Hesychio mendum obiter tol-

tollam: Κυβικός, inquit, ὁ κατεχόμενος τῇ μητρὶ τῶν θεῶν. κυβηλικὸν τρόπον. Lege ΚΥΒΗΒΟΣ. Quemadmodum enim qui ſpiritu Bacchi erant attoniti, ii Βάκχοι, mulieres autem Βάκχαι dicebantur, (unde ὑπόβακχος apud Philoſtratum p. D. 11. edit. Pariſ.) ita qui Cybeles, ſeu Cybebes furore correpti erant, Κύβιβοι dicebantur. quod & analogiæ ratio, & Euſtathii auctoritas pag. M. ccccxxxi. edit. Rom. probant. ἥ, (loquitur de Cybele) φασὶν, ὁ κατεχόμενος, ἢ καὶ ἄλλῳ δαίμονι, κατὰ χρηστικῶς κύβηβος ἐλέγετο. Sed ne ſic quidem hic locus Heſychii deterſus eſt; quid enim illa, κυβηβικὸν τρόπον? nil aliud profecto, quàm explicatio vocis, ſeu tituli alicujus, qui

ex.

exciderit. Ea autem vox nulla esse alia potuit, quàm ΚΥΒΗΒΙΚΩΣ.

Ibid: παρ' ὄχθαις.] Notandum ὄχθην de fonte etiam dici, quod haud facilè alibi legas.

Od. XIV. ἔβαλλ', ἐγὼ δ' ἔφευγον.] *Nam quum illi pugnabāt maxume, ego tum fugiebam maxume.* Plaut. Hæc autem verba, [τί γὰρ βαλώμεθ' ἔξω] nō videntur intellexisse interpretes. Uterque enim sic vertit:

Nam cur petamur extra.

Cum contra significet, *Quid enim extra, aut foras tela mittamus, cum intus pugna sit?*

V. Od. XV. Σάρδεων) Illius urbis opes olim in proverbiū abiere. Quod constat. Emenda

da Philostratum pag. XIII. cap. VII. edit. Parisiensis in vita Apollonii; *μηδ' αὖ πάντα σοι τὰ ἀπὸ τῶν Ἰνδῶν τε καὶ* ΣΑΡΔΟΝΩΝ *ξυμφέρωσι*, lego *Σάρδεων*. nam nullibi *Sardones*, aut *Sardonas* reperias.

Ibid: *τὸ δ' αὔριον τίς οἶδεν*;] Horat:

Quis scit an adjiciant hodiernæ tempora summæ
Tempora Dj superi?

Alibi quoque:

Quid sit futurum cras, fuge quærere.

Sed Callimachus, &, ut puto, Simonides ante ipsum dixit *Αὔριον Δαίμονα*. Epigrãma XIX.

Δαίμονα τίς δ' εὖ οἶδε τὸν αὔριον;

Ibid. *μὴ νοῦσος ἕως τις ἔλθῃ*.] Inde illud sanè, per quam ele-

elegantiſſimum in Copa:

Mors aurem vellens, VIVITE, ait, venio.

Iſtud autem VIVITE eſt idem, quod apud Comicum, *Facite vobis volup'.*

Vivamus, mea Lesbia, atque amemus,

Od. XVII. De hoc politiſſimo odario A. Gellium legito.

CA-

CAPUT III.

Anacreon emendatur. I. Τελεταί II. *Hesychius*. III. *Plutarchus*. IV. Ὄχθαι Φρυγῶν, *quid?* V. *Hesychius emendatur*. VI. & VII. *Anacreon*. VIII. *Locus contra Interpretes explicatus*. IX. *Anacreon emend*. X. *Ut & Hesychius, & Schol. Aristophanis*. XI. Τύραννος *de præstanti artis alicujus magistro dici posse*. XII. *Stola*. XIII. *Philostratus ter emendatus* XIV.

1 OD. XVIII Ἔαρος κύπελλον] Hoc Odarium in Ver ſcriptum non eſt; id ſi foret, ferri poſſet iſtud κύπελλον ἔαρος. Deinde in eo vindemiæ mentio eſt, &c. Sed ἔαρος natum eſt ex gloſſemate, quod ad hæc verba (ῥόδα φέ-

φέρουσαν ὥρην) appoſitum fuerat: legi autem ſemper (neque me adhuc ejus lectionis pœnitet) legi, inquam,

Ἐμοὶ κύπελλον ἡδύ.

Ceterum qui exiſtimarunt hoc Odarium eſſe Anacreōtis alibi animum occupatū habebant: qui non viderint omnia in numeris ſoluta, neglecta, denique nihil in eo eſſe, quod Anacreon, ſi vivat, ſuum eſſe agnoſcat. Quid illud repentè abruptum, & cadens,

Μύστις νάματος ἡ Κύπρις?

Nam præceſſit ποίει, & mox χάραοσε ſequitur. Cetera an minus hiulca? Nos, quando ſemel occœpimus, quaſi γνήσιον eſſet, quæ dicenda videbuntur, pertexemus.

2 Ibidem τῷ τελεστῷ) Intelligit

for-

fortasse cruentarum cerimoniarum exemplum, ut Dianę Tauricæ, ut aliquid de Baccho Omeste, de sacris Massiliensium, Carthaginensium, & alia id genus. Sed verius esse arbitror, quod jam dicã, τελετὰς propriè ad expiationem scelerum pertinere; itaque tristem in iis & mortis, & suppliciorum imaginem fuisse. Locus illustris in eam rem apud Platonem legitur lib. 11. de Repub. Βίβλων ᾗ ὅμαδον παρέχονται Μουσαίου, καὶ Ὀρφέως, Σελήνης τε, καὶ Μουσῶν ἐγγονων, ὥς φασι· καθ᾽ ἃς θυηπολοῦσι, πείθοντες οὐ μόνον ἰδιώτας, ἀλλά, καὶ πόλεις, ὡς ἄρα λύσεις τε καὶ καθαρμοὶ ἀδικημάτων, διὰ θυσιῶν καὶ παιδιᾶς ἡδονῶν, εἰσὶ μὲν ἔτι ζῶσιν ᾗ, καὶ τελευτήσασιν· ἃς δὴ, τελετὰς καλοῦσιν, ἃ

τῶν

τῶν ἐκεῖ κακῶν ἀπολύουσιν ἡμᾶς μὴ θύσαντας δὲ, δεινὰ περιμένει. *Libros autem circunferunt Musæi, & Orphei, Lunæ (ut ajunt) & Musarum filiorum, secundum sacra celebrant persuadentes non privatis solùm, verumetiam civitatibus, solutiones, & purgationes scelerum per sacrificia cum ludorum oblectamentis fieri, & viventibus, & defunctis: quas quidem Teletas id est, expiationes vocant, quæ nos ab illis, quæ illic mala sunt, liberent: sacrificiis autem prætermissis gravia nos manent.*

3 Ibid. *μύστις νάματος*) Quid sit *μύστης*, quid *μύστις*, notum est: sed impropriè hic scriptor, quicumque ille tandem sit, Venerem vocat *μύστιν νάματος*: dein, *νάμα* sine ullo alio adjun-

junĉto non magis vinum eſt, quàm aut lac, aut oleum. Sed miſſa iſthæc faciamus, & ad Heſychium prævortamur. *μυστικὸν, λεπρὸν, ἢ λεπτὸν.* Qui hæc intelligat, natum arbitror neminem. Legebã (quod & nuper in epiſtolio quodam ſcribebam ad Alexandrum Morum, literarum non minus humaniorum, quàm Theologicarum lumen clariſſimum,) legebam, inquam, neque tu aliorſum abibis, Lector,

ΜΥΣΤΙΚΟΝ *ἱερὸν, ἢ σεπτόν.*
Emenda & illud.
ΜΥΣΤΑΓΩΓΕΙ *μυστήριον ἄγει.*
Legendum neceſſariò
ΜΥΣΤΑΓΩΓΕΙ *μύστας ἄγει*, vel etiã *διὰ μυστηρίων ἄγει.* Alio autem in loco legitur, *μύησις, μυσταγωγία μυσταγωγὴ, γνῶσις.* le-

gen-

gendum *μύησις, μυσταγωγία, μυστικὴ γνῶσις*, vel *μυστηρίων γνῶσις*.

Ibid. *συνάπτε*.] Qui Græcè ſciunt & à cognitione poeſeos Græcæ alieni non ſunt, facilè vel me tacente vident, quàm proſaicum ſit hoc *συνάπτε*. Tamen nobis hoc verbum proderit. Ea enim occaſione locus Plutarchi emendabitur in Othone pag. M.LXXVII. edit. majoris Pariſienſis *ἡ μὲν Οὐιτελλίου Ἅρπαξ, ἡ δὲ Ὄθωνος Βοηθὸς, εἰς πεδίον ἐξελίξασαι ψιλὸν, καὶ ἀναπεπταμένον, νόμιμόν τινα μάχην συμπεσοῦσαι, φαλαγγηδὸν ἐμάχοντο πολὺν χρόνον*. Id eſt, *Legio Vitellii, nomine Rapax, Othonis autem legio, quæ Adjutrix dicebatur, in campum ab arboribus purum, &*

patentem evolutæ, justa,& legitima acie diu dimicaverunt. Vides illud, λεγεωνες συμπεσοῦσαι μάχλω; at mera, & ἄκρατος barbaries est: legendũ autem, μάχλω συνάψασαι; de qua lectione, sat scio, Docti *tria verba non commutabunt*, ait Ille.

Od. XIX. τὸν δ' ἥλιον σελήνη) Luna dicitur πίνειν τὸν ἥλιον, vel quia quæ obsorbentur,& ἄφαντα οἴχεται, ea dicuntur καταπίνεσθαι, quod nemini dubium fuerit, qui Græcè sciet, vel quod Luna à Sole lumen mutuatur.

5 Od. XX. Φρυγῶν παρ' ὄχθαις.) *Ad fluenta Trojæ*, inquit H. Stepha.; sed non ego credulus illi. Verte, *in saxis Phrygum* res est notissima; tamen addam Ovidii locum libro VI. exquisiti operis. *Nec*

Nec pes ire poteſt, intra quoque viſcera ſaxum eſt.
Flet tamen, & validi circundata turbine venti,
In patriam rapta eſt; ubi fixa cacumine montis
Liquitur, & lacrymis etiam nunc marmora manant.

De patria autem Tantali in diverſa abeunt ſcriptores veteris hiſtoriæ. Nam Philoſtratus quidem Lydum facit, pag. CXXXIX. Pelopem quippe Tantali filium, Niobes fratrem, ἐπηλύτην Λυδὸν vocat, *advenam Lydum*; At Sophocles in *Ajace* Μαστιγοφόρῳ vocat eundem Pelopem

—— Βάρβαρον Φρύγα.

℣ M.CCCX. Poſſet & melius fortaſſe legi ὄχθοις, quàm ὄχθαις. Quippe αἱ ὄχθαι propriè ſunt τὰ χείλη τῶν ποτα-

 μῶν

μῶν, uti notarunt veteres magiſtri; at *ὄχθοι* aliud: nempe, *οἱ τραχεῖς, καὶ δύσβατοι τόποι, καὶ* ΕΞΟΧΑΙ *τῶν πετρῶν*. Tamen utrumque olim promiſcuè ſumptum fuiſſe, mihi valdè veriſimile ſit. Heſychius: ΟΧΘΟΣ, *κρημνός. πέτρα. τὸ ὑψηλὸν τοῦ ποταμοῦ, ἢ τῆς γῆς, ἢ τὸ ἀπό-*
6 *κρημνον ςόμα τῆς θαλάσσης*. Deinde addit. *κυρίως δὲ ποταμῶν ἄκρα καὶ * μένων*. Facilis emendatio fuit. Legendum *καὶ λιμένων*.

Ibid. *ταινίη*.) Virgilius *cingulum* etiam vocavit:

Aurea ſubnectens exertæ cingula mammæ.

7 Od. XXI. *πιεῖν ἀμυςὶ*] De *amyſtide*, quam Horatius *Threiciam* vocat (& merito, ut ex duobus Euripidis in Rheſo locis apparet) nil eſt, quod

quod hic dicatur: tantum hoc obiter monebo, levicula emendatione Hesychio opus esse: ἀμυστὶν τὴν συνεχῆ πόσιν, leg. ἀμυστίν. Dicam & hoc amplius, istud συνεχῆ non placere, nisi & ἀθρόαν addatur; quod & paulò inferius legas. Nam τὸ συνεχές non constituit differentiam Amystidis ab alia bibendi ratione, sed τὸ ἄθροον.

8 Ibid. ἐκείνε.) Legendum videtur ἐκείνων, nempe δεικτικῶς. Intelligit autem flores, qui super abacum, sive in vasculo aliquo ibi essent. Nam istud ἐκείνε ad Βρομίε non referri, patet ex sequentibus.

9 Ibid. στεφάνους δ' οἵους πυκάζω.) Hunc locum pessimè convertit interpres.

Date serta, queis calentem

 Amo

Amo frigerare frontem:
Cum versuum Græcorum sententia sit: *Heus puellæ, date huc flores; nam quotquot corollas addenso, eas omnes frons æstuans excurit*. Fortasse autem *frons* hoc loco pro capite posita sit, ut alibi, & apud Latinos passim; tamen si propriè sumi voles, licebit id quoque: nam ex Athenæo discimus quosdam olim fronti tantùm coronas imposuisse: & in eam rem fragmentum Anacreontis, quod tale est, profertur; ἐπ᾽ ὀφρύσι σελίνων στεφανίσκους θέμενοι, &c. *Superciliis corollas ex apio imponentes*.

10 Ibid. κραδίῃ τινὶ σκεπάζω Quid hoc, *Corde aliquo condo?* lego, idque fidenter, κραδίῃ ἐνισκεπάζω, *in corde condo*,

cor-

corde premo; ut apud Virgilium. ἐνισκεπάζω autem eadem forma dicitur, quâ ἐνικλείω, ἐνικλάω, aliaque id genus sexcenta. Hæc emendatio, uti opinor, doctis haud improbabitur.

Od.XXII. Βάθυλλε] In aliis Βαθύλλε.

Ibid. σείει] Monet H.Steph.legendum, ut metro consulatur, σίει; sed nil necesse est, cum omnis diphthongus ante vocalem,aut diphthongum brevis etiam esse possit.

Ibid. ἐρεθίζει] Id est, *leni susurro oblectat*, ait Casaubonus lib.VIII. animadversionum in Athenæum ;ita ut blanditias Somno facere videatur fonticulus. Potest tamen & aliter verti, *leni agmine fluit*, *& veluti in filum*

quoddam exile aqua tenuatur

11 Hesychius: ΕΡΕΘΙΖΕΙ παροξυνει, νηρύεται, λυπεῖ, μηρυεται. In iis verbis est quod emendes. ejiciendum enim istud νήρυεται, quod nihil est, aut legendum νήθεται. Hoc quoque addere haud abs re fuerit; ἐρέθισμα nihil est aliud, quàm *provocatio ad certamen.* Existimo etiam erratum esse in Scholiis Aristophanis pag. CCL. cum σμιλεύματα vertitur per ἐρεθίσματα (quod & apud Suidam itidem legas, ut alia ex eodem fonte): sed pro ἐρεθίσματα legendum est ἢ ξέσματα. Scribit insuper Æmilius Portus videri Casaubono legendum τερετίζει. id autem scripserit Casaubonus, an præsens præsenti dixerit (nam uterque intra ejus-

ejusdem urbis mœnia tum vivebant) haud equidem scio.

Od. XXIII. Hanc Oden non puto esse Anacreontis. Quis enim, ut alia omittam, ferat hoc, ἵν' ἂν θανεῖν λάβῃ τι? pro ἵνα ὁ θάνατος λάβῃ τι. Saltem dicendum fuerat, ἵνα ΤΟ' θανεῖν λάβῃ τι: Nam θανεῖν, (quod vel mediocriter docti sciunt) nisi articulum adjungas, non potest significare *mortem*, sed *mori*. Adde hoc quoque, non posse dici, θανεῖν ἔλαβε χρυσὸν, &c. nec si etiã diceres τὸ θανεῖν. Quod tamen semidoctis contra, sat scio, videbitur.

Od.XXIV. Neque Anacreontis est hoc odarium. Rationes adderem, nisi res ipsa vociferaretur. Omnia

ſunt diſſoluta, omnia numeris carent, nonnulli verſus ſunt politici; (ita dicuntur verſus, in quibus numerus ſyllabarum obſervatur, non autem modus,& ratio quantitatis) Exempli loco erit hic

Μέθετέ με. φροντίδες.

Od.XXVII. Hoc odarium (quod & de duobus ſuperioribus dictum velim) Anacreontis non eſt. Quippe ἐκ κεφαλῆς εἰς πόδας totum eſt Doricum: (alia etiam ratio facit, ut illi abjudicem) Deinde politici in eo verſus ſunt quidam. En tibi exemplum.

Εἰσέλθῃ μεθυδόπας.

Cui reſpondet:

Διδάσκει με χορεύειν.

At qui ſciunt,quę carminum ratio apud Græcos ſit, nunquam

quam fatebuntur hos duos verſus eſſe ejuſdem monetæ, ſeu κόμματος; cum penultima in μεθυδόντας ſit brevis, in χορεύειν longa; ſed me harum rerum piget, pudetque. Quid illud, multo etiam nequius?

Καὶ πάλιν θέλω χορεύειν.

Miror itaque, miror (nam alia mitto) fuiſſe olim qui crediderint eſſe iſtas nugas (ſed quas? planè inſulſiſſimas) à tanto ſcriptore, qualem Anacreontem fuiſſe accepimus.

Od. XXVIII. ῥοδέης] Suſpicatus quondam eſt H. Steph. qui primus è libro manuſcripto hæc odaria in lucem edidit, legendum Ῥοδίης; cui ſuſpicioni ſecunda, & favens Critica adfuit. Rhodii enim cum reliquis artibus inſignes

fuerunt, tum pictura, & sculptura maxime. Res nota ex Plinio, Pausania, & Pindaro Od. VII. Olympionicarum.

12 Ibid. *κοίρανε*] *Pro κοίρανε*, inquit H. Steph. *quidam putant legendum τύραννε. Illud* (scilicet *κοίρανε*) *non video quomodo lex versus possit ferre; sed ne hoc quidem* (*τύραννε* nempe) *satis aptum huic loco videtur*. Hæc Stephan. Ad ea uno verbo dicam, Non posse stare τὸ, κοίρανε; neque enim id metri ratio patietur unquam; Legẽdum itaque *τύραννε*. Sed quod scribit vir doctissimus non satis aptum videri huic loco τὸ, *τύραννε*, id verò est, quod sanè miror. Cum enim & *βασιλεὺς*, & *τύραννος* sint *ἰσοδυνάμα*, & ejusdem significatio-

tionis, ut cuivis vel ex ſolo Xenophontis Hierone notum eſt, cur, quęſo, non liceat vocare Raphaelem illum Urbinatem, vel Michaelem Angelum, τυράννυς τ̃ τέχνης? Hoc profectò conſtat, Proæreſium, cujus apud Eunapiū vita eſt, olim ΒΑΣΙΛΕΥΟΝΤΑ λόγων, (*Regem eloquentiæ*) & alium quemdam (de quo Philoſtratus ἐν βίοις τῶν Σοφιςῶν) vocatum fuiſſe βασιλέα λόγων. Itaque, ni multùm animi fallor, pictor in arte egregius vocari poterit τ̃ ζογραφικῆς τύραννος; Ita etiam Jupiter τύραννος τῶν θεῶν, apud Ariſtophanem; qui ſcriptor quid γοργὸν eſſet & grande, quid in luſu molle, in ſeriis grave, &c. vidit, aut nullus vidit.

Ibid.

Ibid. μελαίνας] Hoc amabant ſcilicet Græci veteres, & qui inter Italos olim ad Venerem ſapiebant; neque, ut ajunt, injuria. Iſtæ enim ſeu flavę, ſeu ruſulæ (quales nonnulli delicias habent) dilutioris eſſe corporis videntur, quàm ut ſatis in palæſtra firmæ eſſe queant, & reſpōſare ὑβρίζουσιν ἐρασταῖς. Hoc certè audiſſe è quibuſdam videor, qui ad has res non planè inepti eſſe, aut averſo genio nati dicebantur. Horatius.

Et Lycum Nigris oculis, Nigroque Crine decorum.

Et ad Piſones, *Spectandum* nigris *oculis*, nigroque *capillo.* Theocritus autē idyllio III.

——————— ὦ κυάνοφρυ

Νύμφα, πρόσπτυξαί με, &c.

Et

Et Catullus pater ille elegātiarum, ut eam puellam significet, quæ insulsa sit, & invenusta, hoc satis habet dicere, *nigros* ejus oculos non esse.

Salve nec minimo puella naso,
(Nam prægrandem nasum in puellis nemo amaverit, nisi qui physiognomoniam ignoret, neque adeo hodie faciunt, nisi qui ad ἐρωτικὰ infeliciter nati sunt.)
Nec bello pede, nec nigris *ocellis*.

Itaque & *nigri oculi*, & *nigri capilli* inter *formæ munera* olim habebantur.

Ibid. ὁ δὲ κηρὸς ἂν δωύηται] Nam & tabulæ pictæ olim ex cera fiebant; res nota est; & viri docti, qui de pictura Antiquorum scripserunt, id, ut

ut in tam altis tenebris artiū expectari fas fuit, satis explicarunt. Quod addit Anacreon ἂν δυώνται, rectè id quidẽ; tabula enim naribus non fit, sed oculis.

Ibid. ὑπὸ πορφύραισι χαίταις] Nemo non viderit legẽdum unica voce ὑποπορφύροισι χαίταις, quod & monuit Hen. Steph.

Ibid. ὑγρὸν] Scio multa in hunc locum dici posse; sed libellum scribimus. Itaque uno verbo dicam ὀφθαλμὸν ὑγρὸν esse oculum vegeta quadam, & vivida acie mobilẽ.

13 Ibid. οἷα Πειθοῦς] Unde illud vulgò dicere solebant, de eo qui factus ad persuadendum esset, Τοῖς αὐτοῦ χείλεσιν ἡ Πειθὼ ἐπικάθηται. Lucianus in Demonacte: Καὶ ταῦτα πάν-

πάντα μετὰ Χαρίτων, καὶ Ἀφροδίτης αὐτῆς ἔπραττέ τε, καὶ ἔλεγεν, ὡς ἀεὶ κατὰ Κωμικὸν ἐκεῖνο τὴν Πειθὼ τοῖς χείλεσιν αὐτοῦ ἐπικαθῆσθαι. *Et hæc quidem omnia cum Gratiis, ac Venere faciebatque, & dicebat, itaut, juxta illud Comici, Suada labiis ipsius insideret.* Admonebo hic studiosos, circa hanc vocem Πειθώ ter erratum fuisse apud Philostratum in vita Apollonii; idque pagin. CCLXXVIII. & quæ illam sequitur. Pro Πειθὼ autem, & Πειτοῦς, legendum Πυθὼ & Πυθοῦς. Fuit autem Pytho Apollinis Delphici oraculo, quod nemo nescit, clarissima. Alloquens Thespesionem Apollonius, sic loquitur. Δι῀ηλθές τινα, Θεσπεσίων, καὶ περὶ τ Πειθοῦς λόγον, ὡς ἁπλῶς τε, καὶ ἀκα-

κατασκευάστως χρώσης. Interpres ita convertit: *Attulisti præterea, ὁ Thespesion, de Suasionis Deæ templo rationem quandam, quod simplex, et sine apparatu esse debet.* Quot verba in illa interpretatione sunt, totidem sphalmata sunt: sic enim hic locus convertendus fuerat: *Narrasti sermonem quendam de Suada, ὁ Thespesion, eam scilicet simpliciter, nude, et sine apparatu oracula reddere.* Verum in Græco cave legas Πειθοῦς (neque enim ullus hic Suasioni locus) sed Πυθοῦς, quæ Delphorum urbs est: videlicet cap. superiori pag. CCLXX. dixerat Thespesion: Σκέψαι γὰρ τὸν Δελφικόν, &c. quæ ibi commodius legantur, quam si huc transcribantur; ad ea au-

autem nunc respondet Apollonius. Alter locus æque corruptus est pag 279. ξυνελέξατό τε τὰ εὐδοκιμώτατα τῶν ἀναθημάτων εἰς τὴν πειθὼ κόσμου ἕνεκα. Quid ibi interpres? nihil; imo, pessimè omnia; solvens, videlicet suo more facit: P*ostmodum*, inquit, *pretiosissima dona ornamenti causa ad leporem congregavit*. Itaque πειθὼ *leporem*, & *gratiam* significabit posthac, si huic homini fides. Pro πειθὼ legendum Πυθὼ; vertendumque, *Pretiosissimaque donaria Pythoni intulit* (vel *apud Pythonem congessit*) *ornamenti gratia*. Tertius locus est non minus corruptus οὐ γὰρ δὴ τὸν χρυσὸν τὸν Λύδιον καλλώπισμα τῆς Πειθοῦς ἡγεῖτο. Vides referri isthæc ad lateres aureos, signa,

gna, &c. quæ à Crœso Lydorum rege olim apud Pythonem per legatos Apollini dicata fuerunt. Herodot., & quisnon? lege itaque, τῆς Πυθοῦς.

Ibid. Λυγδίνῳ) *Marmoreum* quidem, sed *candens* intellige. Πάριος δὲ λίθος, ὁ καλούμενος Λύγδινος, inquit Scholiastes Pindari. Itaque Lygdinus lapis, & Parius idem fuerit.

Ibid. Χάριτες) Emenda Aristidem Rhetorem vol. I. pag. CLI. καὶ καταδεῖξαι τὰς Χάριτας εἶναι τὴν φύσιν. lege οἵας τὴν φύσιν.

14 Ibid. στόλισον) Stola propriè mulierum est, idque apud Latinos; nam Græci non ita usurpabant, ut ex Herodoto constat pag. XXXIII. edit. Marnianæ. ἱππάδα στολήν. & ex

ex Xenophonte pag. LXXXV. edit. Leonclavianæ, ϛόλω φοινικίδα, de veste militum Spartanorum. Romæ etiam mares stola utebantur, sed domi. M. Antoninus pag. VI. edit. Lugd. sed ibi *stola* fortasse tunica est.

Ibid. τάχα, κηρὲ, ϗ λαλήσεις.) Vulgus nostrum diceret, *Il n'y manque que la parole.*

Od. XXIX. ἑταῖρον) Ita accipit ἑταῖρον, ut omnes ἑταίραν; *Amicus* enim certè hoc loco *concubinus* est.

Ibid. ἡλίωσας) Proprie *splē-dentes* Eunapius. αἱ κόμαι μελάντεραί τε, καὶ ἡλιῶσαι κατέχυντο. pag. XXIX. ex editione Pauli Stepha. ita etiam Plantiniana.

Ibid. ῥοδίνlω δ' ὁποῖα μῆλον χνοΐlωποίει παρείlω) H. Steph. ita convertit: *Ro-*

Roseum sit utque pomum
Lanuginosa mala.

Non benè; In Græco est, *facito ut ejus genæ, quæ rosæ colorem referunt, Lanuginosæ sint uti malum Cydoniacum.*

Ibid. ἐλεφάντινος τράχηλος.] Poterat legi, & quidem commodè, ἐλεφάντινον τράχηλον; sed & subaudiri potest, ἔστω.

Ibib. Διονυσίῳ τε νηδὺν] Hinc cuivis facilè ad intelligendum fuerit, quam remoti à cognitione melioris antiquitatis pictores illi sint, qui Bacchum γάστρωνα, *vẽtriosum* & *doliarem* (Plaut.) fingunt.

Ibid. τὰ δ' ἦν ἀμείνω.] *Quem tu videre verò velles, Phædria,* ait illa apud Terentium. Ceterum per νῶτα intelligit *à toto partem,* illam scilicet, qua Jovi Ganymedes placebat.

Ibid.

Ib. ἐς Σάμον.] Hoc ſatis notum eſt, Apollinem apud Samios in præcipua veneratione fuiſſe. Itaque hic locus ad commendationem Bathylli, ſi quis alius, in primis facit. Sed præfari veniam neceſſe habeo, id quod & facio, Lector; longiuſculam enim ῥῆσιν huc transferam de ſtatua Bathylli, prout ab Apulejo fuit deſcripta. Aliquod certè operæ pretium futurum eſt. *Vel inde ante aram Bathylli ſtatua à Polycrate tyrãno dicata: qua nihil videor effectius cognoviſſe. quidam Pythagoræ eam falſo exiſtimant. Adoleſcens eſt viſenda pulcritudine, crinibus fronte parili ſeparatu per malas revulſis. Pone autem coma prolixior interlucentem cervicem ſcapula-*

rum

rumfinibus obumbrat. Cervix ſucci plena, malæ uberes, genæ teretes, ac modico mento facies: eique prorſus citharœdicus ſtatus. Deam conſpiciens, canenti ſimilis, tunicam picturis variegatam deorſus ad pedes dejectus ipſos, Græcanico cingulo, chlamyda velat utrumque brachium aduſque articulos palmarum. Cætera decoris hiſtrici dependent. Cithara baltheo cælato apta ſtrictim ſuſtinetur. Manus ejus teneræ procerulæ; læva diſtantibus digitis nervos molitur; dextera pſallentis geſtu ſuo pulſabulum citharæ admovet, ceu parata percutere. Cum vox in cantico interquievit, interim canticum videtur ore tereti ſemihiantibus in conatu labellis eliquare. Verum hæc quidem ſtatua eſto cujuſ-
piam

piam puberum, quem Polycrati tyranno dilectus Anacreon Tejus amicitiæ gratia cantillat.

CAPUT IV.

Anacreon passim emendatus. Aristidis rhetoris locus corrigitur. I. *Anacreontis locus in dubium vocatur, & mox emendatur.* II. *ut & Hesychius.* III. *&* IV. λυσιπαίγμων *vocem Græcam non videri, & cur? legendumque* φιλοπαίγμων V. *Ælianus emendatus in historia Animal.* VI.

OD. XXX.] *Audite ò Veneres, Cupidinesque,* Bellissimum odarium est, & in eo nihil vitii; nullus in tam formosa facie nævus est, nisi, in quibusdam exempla-

 ri.

ribus, hic unus,

Ζητεῖ φέρουσα λύτρα.

Legendum autem, ut poëmatio ſui numeri conſtent,

Ζητεῖ, λύτρα φέρουσα.

Od. XXXI. *ἄφες με τοὺς θεοὺς σοι*, &c.] *Corruptus eſt hic verſus, ita tamen ut aliquis poſſit ex eo ſenſus erui, ſi τὸ θεὸν legatur, & σὺ* H. Steph. verba sũt. At nullus mihi ſenſus eſſe videtur, ſi lectio Stephani admittatur; idque non uni mihi, ſed iis omnibus, qui ad has literas ſapiunt, videbitur. Æmilius autem Portus, qui poſt illum edidit Anacreontem cum cæteris Lyricis, ad hunc locum ſic ſcribit; *Nullus commodus ſenſus hinc elici poteſt. quid ſi legeres,*

Ἄφες, μὰ τοὺς θεοὺς, με
Πιεῖν, πιεῖν ἀμυστί.

Ideſt

Id est, per Deos sine me largius bibere. Sed ne hoc quidem mihi placere potest; neque enim μὰ cum imperandi modo reperias. Ego sanè nil mutem, est enim hic verborum ordo, si grammatico more structura fiat, ἄφες με πιεῖν, τοὺς θεοὺς σοι; Ubi reticeri verbum ἐπόμνυμι, aut quid tale, quod cum θεοὺς jungatur, arbitror. Solent autem qui per deos obtestantur, verbum prætermittere; ad eam rem exemplis haud opus est.

Ibid. τόξον Ἰφίτειον.] Quippe Iphitum Hercules in furorem versus occidit, & ejus arcum sibi cepit.

Od. XXXII. Hæc Ode hominis est planè recentioris, & sanè ineptissimi; Certè Anacreonte planè indigna; me-

que adeo in eam quidquam dicere piget: tamen, occasione data, aliquid agemus, quod prosit.

Εἰ ἠμαθῶδες εὑρεῖν τὸ τῆς ὅλης θαλάσσης] Quod in pro-
1 verbium migravit; ita &, *fluctus maris numerare*. Aristides Rhetor in *Isthmica*, sive, *in Neptunum*. καὶ ταῦτα ὂν ἀτεχνῶς λέγειν τι περὶ τούτων, καὶ ἐγχειρεῖν, ὥσπερ ἂν εἴ τις ἐξαριθμεῖσθαι βούλοιτο τὰς χόας τῆς θαλάττης. *Cum præsertim argumenti talis tractatio parem habeat difficultatem, ac si quis marinas undas numerare velit*. Hũc locum non protulissem, nisi illi emendatione opus foret. namque legendum ibi non χόας, sed ῥοὰς. est autem imitatio Homeri.

Ibid. Τί φῄς, ἀεὶ κηρωθείς;]

Nul-

Nulla huic loco salutis spes est; nullus ei Æsculapius fuit; nullus Hippocrates; neque id verò dolendum; *nequior* enim hæc Ode est, *quã nummi novi*. Posset legi, τί φῆς, τόσους ἔρωτας; *Quid, ais, tãtumne amorum?*

Od. XXXIII. Venustissimum poëmatium, quodque Anacreontis esse videtur. Sed illud postremum verbum ἐκβοῆσαι notæ recentioris esse putarim.

2 Od. XXXIX. διώξῃς] Nunquam usque adhuc ullum significationis istius exemplũ legere contigit; & ut quod res est dicam, hic locus mihi suspectus est, vel à vitio scripturæ, vel à neoterismo poëtæ. Nam qui tandem fieri possit, ut διώκειν τὰ φίλτρα di-

camus, pro *fugere, & aspernari amorem*, cum *prosequi* significet? Itaque legendum putarim διώσῃς levi, & pæne nulla mutatione, id est *repellas, rejicias*; id enim est διώθω, seu διωθέω.

Od.XXXV. ἐξ ἀγέλης ἐλαθεὶς] Ut consulatur versui laboranti, legendum ἀγέληφιν ἐξελαθεὶς, sin minus, vitium erit.

Od.XXXVI. βραχὺ μὴ ζῶντα καλύπτεις] Legendum videtur με καλύψεις. Sententia omnium horum versuum est, *Heus puer, da vinum, forsan brevi moriendum mihi fuerit; Ibi tum labori tuo parcetur, qui enim mortuus est, is nil appetit.* Ceterum istud verbi κάρωσον junctum cum ψυχὴν non ita arridet. Inde itaque factum,

ut

ut in edit. Commeliniana asterisci nota illi addita sit, nec non versui sequenti.

Od. XXXVII. βροτῶν ἔργα] *arva* sunt, *culta*, *sata*. Virgil. *Hominumque, boumque labores*. Homerus —— ἔργ' ἐνέμοντο. Ubi interpres, ἔργα, inquit, νῦν τὰ γεώργια. Herodot. lib. 1. de apro, qui Mysorum agros devastabat: Τὰ τ̃ Μυσῶν ἔργα διαφθείρεσκε.

Ibid. Καρποῖσι γαῖα προκύπτει,
Χαρπὸς ἐλαίας προκύπτει]
Priorem versum ejiciendum esse, nemo non facilè viderit.

3 Ibid. καθελὼν] Nota significationem; *exerens se*; id enim ita interpretari necesse est. Exemplum in eam rem nullum afferre possum; Et tamen veteres non indiligenter legere soleo. Quæsivi etiam

apud Heſychium nunquid ipſe olim aliquid annotaſſet; Nil prorſus. Sed dum hoc quæro, aliud reperi, quod tecum communicatum oportet.

ΚΑΘΕΣΤΩΣ, παρεςὼς, αὐτόθεν ὑπάρχων, μόλιβδος. Nemo non videt locum eſſe deperditum. Nam καθεςὼς non eſt *plumbum*, ſeu μόλιβδος. Itaque medicinam hic facere opus eſt. Id, advocata Critica, fiet: Omiſſus eſt titulus, ſeu illa vox, cuius explicatio ſit illud nomen μόλιβδος quænam autem ea fuerit? Certe & ratio, & literarum ſeries vincunt eſſe κάθετος. at κάπεθος *perpendiculum* eſt (& ea voce uſus Vitruvius] *Plumbum* autem ſeu μόλιβδον pro perpendiculo ſumi notiſſimum eſt.

Ita-

Itaque ſupplendus hic Heſychij locus, legendumque, ΚΑΘΕΤΟΣ, μόλιβδος.

Od. XXXVIII. σκῆπτρον δ' ἔχα τὸν ἀσκὸν) Vel ſimpliciter reſpicit quemlibet utrem vinarium, quo ſe pro baculo uſurum ait, vel eum utrem qui ſupra ceteros bibenti præmium erat: Ariſtophanes in Acharnēſibus p.ccccxix. editionis majoris.

Ἀκούετε, λεῴ, κατὰ πάτρια τοὺς χοὰς
Πίνειν ὑπὸ τῆς σάλπιγγος, ὃς δ' ἂν ἐκπίῃ
Πρώτιστος, ἀσκὸν Κτησιφῶντος λήψεται.

Audite, ò Populi, more patrio congios
Bibite tuba clangente; qui autem congium
Ebiberit primus, Cteſiphontis

tis aufert

Utrem.

Tam lepidi moris ratio explicatur à Scholiaſte ibidem. Explicatur & ab Heſychio, qui hæc Ariſtophanis verba, tacito auctoris nomine, profert. Ceterum in iſto ex Acharnēſibus loco legis ὑπὸ τῆς σάλπιγγος, ut ſupra ὑπὸ βαρβίτῳ, &c.

Ibid. ὁ νάρθηξ δ' ὐδέν ἐςι] Id eſt *nullus mihi narthecis uſus eſt, modo utrem vini plenum habeam, perbene eſt.* Notum autem hoc, in ſacris Bacchi *narthece* ſeu ferula uſos olim fuiſſe; unde illud proverbiale;

Πολλοὶ δὴ ναρθηκοφόροι, παῦροι δέ τε Βάκχοι.

id eſt, *multi ſane narthecem ferunt, ſed per quam pauciſſimi*

Βάκ-

Βάκχοι sunt, seu *divino Dionysi spiritu aguntur* . Quod ad omnes artes trãsferri potest . Ibid. παρέσω, καὶ μαχέσθω.) Apud Hephæstionem, qui hunc locum profert, legitur.

Ὁ μὲν θέλων μάχεσθαι,
(Πάρεστι γάρ.) μαχέσθω.

Sensu planissimo, (etsi aliter viro Doctissimo visum est) *qui pugnare vult, pugnet, id enim ei per me quidem licebit*: τί γὰρ μάχαισι κἀμοί ? Solent autem transponi quandoque parentheses, quod hic quoq; factum est. Dein si παρέσω legas, versus corruet.

IV Ibid. Σειλωνὸν) Omnino tibi legendus aureolus ille Magni Casauboni libellus de Satyrica poësi c. 11. Hesychium emenda Σιλβία, σιδία Σιληνοί. σάτυροι. Lege ΣΙΛΗΝΟΙ, σά-

τυροι. Quanquam falſum eſt, Satyros, & Silenos eoſdem eſſe. Videlicet Sileni veluti pædagogi, & doctores Satyrorum erant.

5 Od.XXXIX. Λυσιπαίγμων] Qui formam hujus nominis attentè conſideret, haud, opinor, faciet quin illam in ſuſpicionem νοθείας vocet. Verum ratio explicanda eſt. Græcè quidem dicitur λυσίπονος, λυσιμέριμνος, λυσίγαμος, λυσίδικος, & alia id genus, ſed quæ liberationem, vel diſturbationem, ſeu impedimentum, aut ceſſationem, &c. à re aliqua notent; at λοσιπαίγμων nil tale. Itaque nunquam dubium mihi fuit, quin hoc loco legi oporteat φιλοπαίγμων. ſed exemplo fortaſſe opus ſit; age fiat. Hoc loco contendimus

mus legendum esse *φιλοπαίγμων Βακχος*: Itidem planè, ut od. XLII. *Διόνυσος φιλοπαίγμων* dicitur. at *Βάκχος*, & *Διόνυσος* iidem. Itaque hanc vocem *λυσιπαίγμων* barbaram esse, aut certè contra judicium, & rationem formationis fictam esse ajo.

Ibid. *ὑπὸ κυρτοῖς*] Lego unica voce *ὑποκύρτοις*. Ceterum hoc odarium esse Anacreontis, haud equidem crediderim. Eruditus lector causam facilè videat. *ὑπόκυρτα* verò *κύπελλα*, seu *repanda pocula* intelligo *lata*, itaut animus strenui potatoris quodammodo in eo explicari queat.

Od. XL. Notissimum est, reperiri in Bucolicis Theocriti ejusdem omninò argumenti poëmatium.

Od.

Od. XLI. τὸν ὅλας ποθεῦντα μολπᾶς.] Mendum arbitror latere in hac ὅλας. odarium hoc miserabile, si quod aliud, mihi semper visum est; quique illud ab elegantissimo poëta scriptum putet, Musas profecto in consilium non advocarit. Nihil in tot versibus video quod jure amem, præter hosce duos, præterea nullos,

Μελέτω δ᾽ τοῖς θέλουσιν
Ὅσον ἐστὶν οὐ μερίμναις.

In ver. XIV. pro ἀνεμοτρόπῳ θυέλλῃ, cuivis, si modo in his rebus aliquid palati habuerit, facilè appareat, legendum ἀνεμοστρόφῳ.

Od. XLII. νεοθηλαῖσιν ἅμα κούραις.] In prima editione legitur νεοθηλαῖς. quod eodem recidit. & legendum omninò

est

est νεοθηλεος' ἅμα κέραις. Primum si νεόθηλος diceretur, haud dubiè significaret, qui nuper nutricis mammæ admotus est; at νεοθηλὴς, seu νεοθαλὴς κέρη, est νεωςὶ ἀνθᾶσα, seu quæ in primulo ætatis flore adhuc sit.

Ibid., βίον ἥσυχον φέρωμεν. Dicendi genus planè novum; sed meo quidem judicio, bellissimum. Talia multa apud Herodotum, scriptorem Ἰωνικώτατον. Odario autem isti haud dubio versus aliquot desunt, qui negligentia superiorum seculorum perierunt, ut & alia multa haud paulò meliora.

Od. XLIII. Σὺ ϟ φιλία γεωργοῖς.] Lego σὺ ϟ φίλος εἶ γεωργοῖς: alioqui φιλία amicitia fuerit; quod haud placet. At, dixe-

xeris, φιλία erit amica; Non potest. Deinde scribere debuisset φίλιοσ, cum præcedat πεπωκὼς, & βασιλεύς.

Ib. ἀπὸ μηδενός τι βλάπτων.] Elegantissimum loquendi genus; pro μηδὲν βλάπτων τινός. Sed quam elegantissimum id judico, tam profecto rarissimum arbitror.

Ibid. ἀναιμόσαρκε.] Nam Dii in veteri Theologia sanguinem non habent, sed *serum* sanguinis, si mihi per Asclepiadas ita loqui licebit; Græcis ἴχορ est. Id ex Homero probes, & ex Alexandri dicto apud Plutarchum.

Od. XLIV. Elegantissimũ verò, & amabile, si quod aliud odarium; & uno verbo complectar, non minus venustũ, & amabile, quam illa puella

esse

esse debuit, cujus causa scriptum fuit.

6 Ibid. τροχάζειν] Hoc loco addam, quod à me prætermissum est, cum in odem quartam scriberem. Legitur.

Τροχὸς ἅρματος γὰρ οἷα
Βίοτος τρέχει κυλισθείς.

Ibi notaveram, emendandum esse Ælianum in Historia Animalium lib. v. cap. XXIII. Οἱ δ' ἀφικνοῦνται κεράμια, ἢ κάλπεις, ἢ τροχοὺς κομίζοντες. Vides ibi τροχοὺς, sed omninò legendum est πρόχους, id est *aquales*. πρόχους enim est ὑδροφόρον ἀγγεῖον, ait Pollux; id quod ex Aristophane in *Nebulis*, & aliis constat.

Od. XLV. Ita me ingeniosi & molles, pressi tamen, & astricti, hujus odari versus ceperunt, ut è Grammatico

pe-

penè poëta fiam; & repentè attonitus exclamem, ubi eos lego,

Felix, ah! nimium felix, cui
carmine tali
Fluxit ab Aoniis vena beata
jugis.
Quid melius dictaret Amor,
Risusque, Jocique,
Et cum germanis Gratia
juncta suis?

Unum tamen est, quod me in tam terso, tamque venusto Odario malè habet; quid? inquies: hic versus, scilicet,

Μέλι τὸ γλυκὺ λαβοῦσα,

Is enim suis numeris non cõstat; cum tamen cæteri omnes absolutissimi sint, & ad tornum elaborati. γλυκὺ enim ultimam habere longam non potest, quæ tamen talis esse deberet, ut versus stare posset.

ſet. Ego autem arbitror, illud *γλυκὺ* gloſſema eſſe vocis alicujus, quæ ab uſu communi remotior eſſet. Idquod ſi verum ſit, ſuadeam reſcribi

Μέλι λαρινὸν λαβῦσα.

Certè *λαρινὸν*, & *λαρὸν* exponitur à veteribus magiſtris, *ἡδὺ, γλυκύ*.

Od. XLVIII: *κύπελλα θεσμῶν, & νόμοις κεράσω.*] Utrumque hunc locum de *legibus bibendi*, de quibus fusè Horatii interpretes, intelligendum arbitror.

Od. XLIX. Hæc ode mutila eſt, & maxima ſui parte caret. Dein in tam pauculis verſibus, quidam etiam corrupti ſunt. In eo numero mihi eſt.

Ἑτεροπνόους ἐναύλους.

Conjeceram olim, (neque hodie

die plus video,) legendum,

Ἑτεροπνόοις ἐν αὐλοῖς,

quod commodum eſt. In poſtremo verſu pro νόμους φιλούντων, lego νόμοις πινόντων.

CAPUT V.

Multa Anacreontica eſſe ſuppoſita. Heſychius corrigitur. I. *Locus explicatus contra interp.* II. *Locus Heſychii explicatus & emendatus.* III. *Illuſtris Plutarchi locus in Vita Alexandri reſtituitur.* IV. Ἀνασαλύζω V. *Anacreon emendatur.* VI. *Ut etiam.* VII.

OD. L. In hoc odarium nil habeo dicere, præter tantillulum quiddam; hunc verſum ſcilicet,

Πε-

Πεπεδημένον ὀπώραις.
vitiosum esse; neque ullum ex eo sensum elici posse. Metrum quidem plane claudicat: nam postrema syllaba in πεπεδημένον hoc loco producitur, quod contra artis regulam est. Suspicor itaque aliquid mendi latere in hac voce ὀπώραις.

Dein videamus verborum seriem & structuram orationis. En tibi: ὁ Θεὸς κατῆλθε κομίζων τὸν οἶνον φυλάττειν. *Advenit Deus vinum ferens custodire.* Dispice itaq; an hæc intelligi possint; mihi certe non ita videtur. Ceterum scripta, opinor, hæc ode fuit in pompam aliquam Bacchi, quæ ante vindemiam celebraretur. Itaque huic odario subiici debuerat illud, cujus principium est.

τὸν μελανόχρωτα βότρυν. Quid autem? iniquies, Anacreontis esse videtur? haud equidem arbitror: ut nec odarium sedens de Disco. Quod autem additur, ἐπὶ κλημάτων, &c. videtur referri ad eũ vini cõsciendi modum de quo Hesiodus ἐν Ἔργοις:

Ibidem Ἐσ έτους φανέντος ἄλλου.) Quasi ἐς ἔτυς ἄλλυ χρόνον, *in annum proximum*, quanquam tale quid observare me haud memini.

Od. LI.) Nempe dixi modo non videri hanc Oden Anacreontis esse: dico iterumque iterumque ad ravim usque occinam. Primum miratur, repertum esse aliquem, qui mare in toreumate expresserit: istuc sane misselli poetastri est. Quid illud?

Α῎ρα τις μανεῖσα τέχνα.

O rem bellam & plane Jonicam ſcilicet. Reprehenderem hoc quoque.

Α῎ρα τις ὕπερθε κόλκαν
Α῾παλὰν χάραξε Κύπριν,

Niſi ſcripturæ mendum eſſe putarem; Certe à Stephano dictum eſt, videri quibuſdam legi debere; ὑπὲρ θάλασσαν. Nō addo affectatos multis in locis Doriſmos, ut vetuſtatis fides fieret. Quid illud?

Παφίης τε σῶμα παίζει
Γ῎να νήχεται γελῶσα.

Proh, Deum fidem! iſthæc legantur? ille autem verſus, (verſum certe facere voluit, qui illum ſcripſit)

Δολερὸν νόον μερόπων,

An verſus eſt? At in illo,

Αλαλημένη δ᾽ ἐπ᾽ αὐτὰ,

Quidam legerunt ἐπ᾽ ἀκτᾷ; ſed

sed ne sic quidem vitium tollitur. Itaque hinc tandem emergamus; Cetera enim ni-
1. hilo meliora sunt. Sed ne frustra & ob rem nullam tantum nugarum legeris, accipe Hesychii locum emendatum, in μέτοπσι, ΜΕΤΟΠΟΙ inquit, ἄνδρες sed μέτοποι nihil significat; Imperitus quidam vitiose alicubi scriptum legerat μετόπων pro μερόπων, id sine omni iudicio in codicem Hesychii retulit, quasi pretiosissimam aliquam gemmam. Id omne hinc eiiciendum. hæc illa emendatio est. Mox legitur, ΜΕΤΟΥΣΩ, παραβλέπω, ἀφορῶ, ἀποβλέπω: ΜΕΤΟΣΣΩ, nam illud quidem μετουσῶ nihil est; at ὄσσο est βλέπω, inde μετόσσω.

Od. LII.] Vindemiæ descriptio-

ptio-

ptionẽ habet hæc Ode. ἐπιλη-νίων mentio eſt apud Pollucẽ lib. IV. capite VIII. Pro νέον ἐς ζέοντα, lego νέον ἐκζέοντα. Illud ἐλυθεὶς, quod hocce loco nihili eſt quidam olim emendarunt, legeruntque μεθυθείς. Sed ne ſic quidem locus ſanus eſt, cum nullum verbum ſequatur.

Ibid. Ὁ δ' Ἔρως ἄωρα θέλγων) Legendum θέλγει Ceterum ἄωρα mulierem ſignificat; ne quis fallatur.

Od. LIII.) Corrupta ode, & quæ haud dubié alium habet patrem, quam Anacreontem.

Ib. τόδε, καὶ μελυμα μύθοις.) Neceſſario legendum eſt νυμφῶν. Dixerat ante hac roſam eſſe ἄγαλμα χαρίτων, θεῶν ἄημα, Ἀφροδίτης ἄθυρμα, nunc μέλημα

μα Νυμφῶν, & mox φυτὸν Μȣσῶν.

Ibid. συνεταιρεῖ ἄυξει μέλπειν.) *Quod periit periisse ducas;* hic certe versus conclamatus est.

Od. LIV. Ὅτ' ἐγὼ νέοις ὁμίλȣν
Ἐσορῶν πάρεςιν ἧκα.

Hunc locum restituit H. Stepha., idque tam certa quam plana, & perspicua emendatione.

Ὅτ' ἐγὼ ἑῶν ὅμιλον
Ἐσορῶ, πάρεςιν ἥβαι.

11. Ibid. Παραδὸσ, θέλω ςέφεσθαι.) Ille idem legit. ῥόδα δὸς, θέλω ςέφεσθαι commode, & vere. Cũ autem postulat ῥοιὰν ἀπὸ Διονυσίας ὀπώρας sibi dari, cave credas intelligi de vino, quod credidit tamen H. Stepha. cum scribit.

Propere mihi Lyæi
Ades afferens liquorem.

Im-

Immo de malo Punico accipe: valet enim ad compeſcendam nauſeam: quod autem ὀπώρης Διονυσίας meminit, id eo factum eſt, quod varii fructus ſimul in eundem faſciculum colligati, [inter quos mala quoq; Punica erant,] Baccho conſecrabantur, &c.

Od. LV. ἐν ἰσχίοις. Hoc unum Odarium inter tot alia, quæ peſſimæ notæ eſſe oſtendi, ſpurium eſſe H. Stephan. putavit; neque tamen ullam rationem addidit. Verſus certe abſolutiſſimi ſunt; nec quicquam in iis eſt contra Helleniſmum. At ego unico argumento probabo, quod ille non probavit. Parthi ſcilicet, quorum in hocce odario mentio eſt, Anacreontis tempore nondum noti erant; quod certiſſima vete-

ris historiæ fide nititur. Ceterum de Coppatia equo, & Samphora, legi possunt, quæ in Schol. Aristophanis tradita sunt; legendus & Vossius in opere majori de grammatica Latina, & Scaliger in Animadversionibus Eusebianis.

IN FRAGMENTA.

Pag. CXXXVI. δραπέτας χρυσός.) Allusio est ad servos fugitivos; Sciunt autem, qui veteris historiæ non plane imperiti sunt *Chrysum*, & *Chrysidem*, *Chrysalum*, & *Chrysalidem*, servulorum, & ancillularum nomina esse. Itaque res magis bella est Græce, quàm Latine. Terentius quidem dixit, *Retrabam fugitivum illud argentum*; [nullus

lus dubito, quin in Græco fuerit χρυσός;) at Plautus maluit dicere *Opus eſt Chryſo*, ut alluſionem, quæ Græce legenti occurrebat, ſervaret, ſed infeliciter tamen, nam Latine peribat. Ceterum quæ hic corrupta ſunt, haud equidem video qui tandem reſtitui poſſunt.

Pag. CXXXX. ἐπηχεῖ) Ob naturam arboris, cujus folia, propter craſſitiem & firmitatem, non ſine ſtrepitu tanguntur.

3. Ibid. Ὁ δ᾽ Φοῖβος, ἦιε Φοῖβος.) Illud ἦιε pro *Ibat*, ſumitur ab εἶα, unde Atticum ἦα, quod & Ionicum eſt. Obiter locum Heſychii proponam, intricatiſſimum illum quidem, ſed facillimum certè, ubi á me expoſitus, explicatus, & emendatus fuerit: ſic igitur in He-

ſychii codice legitur : Ἤϊα, *βρώματα θώων πορδαλίων τὸ λύκον τ' ἤϊα πέλονται. καὶ ἄχυρα ἠΐων θήμωνα τινάξῃ, καὶ ἐφόδια, καὶ ἐπορσδόμην, ἤϊα πολλὰ θεὸς γουνούμενος* vides, lector, quam iſthæc confuſa ſint, & vix cuiquam intelligibilia. Sed videamus utrum, ubi à nobis, & digeſta & emendata fuerint, talia videri queant : ſic igitur lego. Ἤϊα, *βρώματα, (Θώων, πορδαλίων τε λύκων τ' ἤϊα πέλονται) καὶ ἄχυρα. (ἠΐων θήμωνα τινάξῃ.) καὶ ἐφόδια, καὶ ἐπορσδόμην, (ἤϊα πολλὰ θεὸς γουνούμενος.)* Latine. Ἤϊα *aliquando ſignificat βρώματα, ut in illo Homeri loco Iliados* N. ℣. CIII. *θώων, πορδαλίων τε, λύκων τ' ἤϊα πέλονται. Item ſignificat ἄχυρα, ut apud eundem Homerum Odyſſ.* E. ℣. CCCLXVII. ——*ἠΐων θήμωνα τινάξῃ) aliquã-*

do

do ſumitur pro ἐφόδια Item pro ἐπορσυνόμενον, ut in Odyſſ. Δ. ℣. CCCXXX. ἤϊα πολλὰ θεοὺς γαιυού-μενος Exiſtimo præſtitiſſe me, Lector, quod profeſſus fueram. Itaque ſit ſatis.

Ibid. ὡς θεοὺς ἐνίκα Emendaveram olim ὦ θεοὺς ἐνίκα: poſtea idem Porto in mentem veniſſe animadverti.

IV. Ibid. Φιάλην λόγων.) Pindari opinor, imitatio eſt; ſed nunc quidem is locus non ſuccurrit. Quæ autem vitiata in hoc poematio fuerunt, ea opinor, haud quiſquam emendet abſque manuſcripti alicujus ope. Illa itaque ne tentem quidem; ſed illuſtrem in vita Alexandri correctionem proponam. Deſcribit Plutarchus (locus eſt pag. DCC.II. edit. Pariſ. majoris) laſciviam exerci-

tus Macedonici, choreas, comissationes, meretricum festos dies, omnia canticis & tibiarum, fidiumque sono strepentia; sic deniq; narrationem claudit: Τῷ δὲ ἀτάκτῳ, καὶ πεπλανημένῳ τῆς πορείας παρείπετο ταῖς φιάλαις, καὶ παιδιὰ βακχικῆς ὕβρεως ad verbum erit. *Tam incommodum, & incompositum agmen sequebatur phialis, & lusus Bacchicæ licentiæ*. Sed quid hoc *phialis, et usus*, φιάλαις, καὶ παιδιά? Nullus sensus erit, quin & oratio fuerit planissime σολοικίζουσα, quod nemo in dubium revocabit. Pro ταῖς φιάλαις legendum ὁ Φάλης; & ita locus ille Latine convertendus: *Tam incompositum, et vagabundum agmen sequebatur Phales, et Bacchicæ licentiæ lusus*. Φάλης autem erat

Deus

Deus ille, qui *pater omnium SS.* ab Italis vocatus eſt, quem tamen vix ſatis honeſte nominare queas; licet tanta ejus vis, & poteſtas ſit, nemo ut poſt homines natos, niſi illo benigno, & propitio, ſibi unquam heredem procreaverit. Ejus figura erat ſane lepida, nempe ξύλινον αἰδοῖον, aliquando etiam δερμάτινον. Ei pompa in Dionyſiis, ſeu Bacchanalibus etiam fiebat; cujus exemplum habes apud Ariſtophanem in Acharnenſibus.

Pag. CXXXXII. Φλογερὸν ἄστρον.) Caniculam, ſcilicet.

Ibid. τὶ καλὸν] Hoc odarium vel perquam mediocri poëta indignum eſt.

Pag. 144. Πολιοὶ μὲν ἡμῖν ἤδη) Eſt verò, eſt Lector, Anacreõ-

tis quod legis, si quid unquam Anacreontis fuit.

5 Ibid. ἀνασαλύζω.) Isthuc verbi haud memini usquam legere me, neque à Lexicographis notatum fuit; ut nec quater mille, & amplius, quæ hinc inde olim collegeram. Scio tamen σαλύζειν esse idē, atque δακρύειν, κλαύθμυρίζειν, (*flere, ejulare*) quippe qui abhinc decem annis, & amplius legerim apud Hesychium; ΝΕΟΣΤΑΛΥΓΕΣ, κεκλαυθμυρισμένοι παῖδες προσφάτως, νεοδάκρυτοι.

6 Ibid. καὶ γὰρ ἕτοιμον, &c.] Quovis pignore contendam legendum esse,

> Οὐ γὰρ ἕτοιμον
> Καταβάντι καὶ ἀναβῆναι.

Non enim ex eo ascendere, et emergere itidem facilè est, ac de-

descendere facilè fuit. Illud vel pueri sciunt, *Facilis descensus* &c.

Pag. 146: Α῎γε δότε.) Hoc Odarion legerat Horatius; Namque illud imitatus est.

Ibidem μίτραις.) Hoc loco μίτραι sunt ταινίαι.

7 Ibid. Γουνοῦμαι.) Hymnus in Dianam, seu potius illius clausula; invocat enim ut ad Lethæum fluvium veniat, (ad Magnesiam puto) sed quod ibi scribi θρεοκαρδίων vides, id verò perquam corruptum est. Quid enim? timidos, imbelles, & ignavos vocet quos laudare instituerit? mihi quidem nunquam ita videbitur, neque adeo cuiquã, si sapiat modo. Lego itaque θρασυκαρδίων, hoc est *strenuorum.*

Pag.148 Πῶλε Θρηΐκίη.] Puellā Threiſſam amabat noſter, ut & quandam aliam ejuſdem gentis Horatius.

Me nunc ThreſſaChloe regit
Dulces docta modos, et citharæ ſciens.

Hoc quoqueOdarium imitatus eſt *Romanæ fidicen lyræ*.

Ibid. Ω' παῖ παρθένιον βλέπων.) Luculentiſſimum verò fragmentum. Refert Athenæus dixiſſe olim Glyceram, pueros tanto formoſiores eſſe, quanto fœminis ſimiliores ſint;

CA-

CAPUT VI.

Hesychius, et Eustathius emendati. I. Sapphonis loci duo corriguntur. II. Ut et alius III. Theocritus emendatur. IV.

HUjus Odes admirabile artificium ut exponã, nec tempus, nec libelli modus finit; dein quis post Dionysiũ Halicarnasseum id tentare ausit; tantum dicendi magistrum? Eum legere satius fuerit pag. XXVI. περὶ συνθέσεως ὀνομάτων, ex editione wechelianorum. Ad emendationem autem carminis adeundus Sylburgius, qui solemni illa sua diligentia tibi satisfaciet. pag. v. Quę ab illo dicta fuerunt non attingam, nec mea faciam, quæ aliena sunt; Si quid

quid addendum videbitur, illud à me quam pauciſſimis præſtabitur.

1. Pag. CLII. Ποικιλόθρονε) *Præpotentem* intelligo; *quæ multos ubique gentium thronos habeat*; cujus numen & cœlum, & maria, terras, ac triſtia Plutonis regna pervadat. Poſſet tamen iſtud ποικιλόθρονος aliud ſignificare, Venerem ſcilicet *florida, & varia veſte utentem*. Nam θρόνον eſt βαφὴ (*tinctura*) ut apud Euſtathiũ pag. MCCLXXVIII. edit. Romanæ legere eſt; quem locũ non tranſcribam; illic integer legi poterit. Monebo tantùm ſtudioſos, graviſſimum ibi eſſe errorem, cum ſcilicet τὰ κάλλη pro pennis quibuſdã ſumi. Id quidem verum eſt; ſed quænam illa avis? Græca

ſic

ſic ſe habent: *καὶ τὰ ἐν τῇ αὐτῆς ἢ ὐρᾶ πτερά.* Nullo ſēſu legendum, Καὶ τὰ ἐν τῇ ΤΑΩΝΩΝ ὐρᾶ πτερὰ, *Et pennæ, quæ in cauda pavonum ſunt.* Tandem explicationem hujus vocis *θρόνον* apud Heſychium legas: *θρόνα*, inquit, *ἄνθη, καὶ τὰ ἐκ χρωμάτων ποικίλματα*, unde & mox additur ΘΡΟΝΙΤΗΣ, *πρώτιστος*; peſſimè, legendum *χρωτιστὸς*, *coloratus* ſcilicet, neque adeo aliter ſcripſerat Heſychins.

2 Ibid. *ἄποτε κατ᾽ ἔρωτα.*) Grave vitium in metro. nam *κατ᾽* hoc loco longum eſſe deberet, quod fando nunquam auditum eſt. Ille alter verſus nihilo melior:

Τᾶς ἐμᾶς αὐδᾶς αἴοις ἅς πολλάκ᾽
Ἔκλυες, &c.

Ni-

Nihilo,inquam,melior; namque illud ἇς breve esse debere, quod tale esse non potest. Sic igitur legendam,interpũgendam, & emendandam existimo hanc Strophen:

Α'λλὰ τῆδ' ἔλθ', αἴποτε κατ' δ'
ἔρωτα
Τᾶς ἐμᾶς αὐδᾶς ἄϊ', ἇς σὺ
πολλάκ'
Ε'κλυες.

Sensus, verbum de verbo expressus, hic erit: *Sed huc veni, si quando alias; et per amorem audi meam vocem, quam tu ante hac exaudiebas.* κατ' δ' ἔρωτα; poeticum est pro κατὰ δὲ ἔρωτα; nihil frequentius. ἄϊ', positum cum apostrophi notula, est ἄϊε, *audi.* Elegantes, & venusti homines de hac emendatione judicabunt. Mihi certè ejusmodi esse videtur, ut ea

unica,

unica, ſi nihil aliud, pretium his notulis facere poſſit.

3 Pag. 154. *Τίνα δ' αὐτε πειθῶ Καὶ σαγηνεῦσαν φιλότητα* Exiſtimat Æmilius Portus poſt hęc verba *τίνα δ' αὐτε πειθῶ*, ſubaudiendum eſſe *προσοίσω*, aut tale aliquid, itaut ſenſus ſit, *Quam ſuadelam tibi afferam? quam machinam admovebo, quam amicitiam σαγηνεῦσαν?* Sed ſi ſuſpicionem meam circa locum hunc audiviſſet, facile adducor, ut credam, talia non fuiſſe ſcripturum, quæ tam facilè refelli queant. Primum omniū exiſtimo legendum eſſe, non *πειθῶ*, (perſuaſionem) ſed *πείθω*, mutato accentu; (induco, ſuaſione impello) Dein legēdum non *σαγηνεῦσαν φιλότητα*, ſed *σαγήνευσ' ἀνφιλότητα*, idque ſen-

ſenſu tam eleganti, quam facili. Rogitabas (nam ἤρεο, interrogabas, quod in ſuperiori ſtropha legitur, vinculum eſt horum quatuor verſuum) rogitabas, inquam, quid potiſſimum animo meo furenti fieri vellem; quem adoleſcentem in amorem ſuaſionibus meis inducerẽ, aut reti amatorio captarem; addẽs hoc quoque, Quis te injuria afficit, quis tibi moleſtus eſt, mea Sappho? Illud autem ἂν φιλότητα poſitum fuit pro ἀνὰ φιλότητα; inde major totius rei difficultas tollitur.

Ibid. Εἰς ἐρωμένην,) Ut aliquando mares maſculis amoribus inardeſcunt, ita & fœminę eodẽ quandoque furore incenſæ feruntur. In earũ numero fuiſſe dicitur Sappho

Ea

Ea enim qua mares, qua fœminas ſectabatur, eratque planè ut ille Deorum, qui utroque facit commercia Mundo. Itaque εἰς ἐρωμένην ſuam hoc admirabile odariū ſcripſit; quod tale eſt, ei ut ignoſcendum putem, ſi quando à viris ad fœminas deſultoriam faceret. Eſſet autem fortaſſe cur hic περὶ τῆς τριβακῆς, ſeu τριβαδικῆς, ἀσελγείας (de qua Lucianus in Amoribus) ut & Philenidæ, quiddā diceretur; ſed certè eſt etiam cur nil quidque dicatur.

Ib. φαίνεται.) Longini libellus περὶ ὕψους mihi ſemper planè admirabilis viſus eſt, ſed in eo præcipue loco, ubi de hoc poematio ſententiam fert. Eum igitur legat qui ſcire velit, quid ſit cum judicio legere.

Ni-

Nihil addam, nisi hoc unum ad cognitionem artificii; septies repetitam fuisse in octo exiguis versiculis particulam Δε, quæ deficientis corpusculi, animique paulatim cadentis imaginem ingeniosissimè effingit. En tibi exempla: ἀν δὲ λεπτὸν, ὀμμάτεσσι δὲ, βομβεῦ δὲ, καδδέ (id est κατὰ δὲ) τρομος δὲ, χλωροτέρη δε, τεθνάναι δὲ. Idque tanto magis observes, quod ei particulæ locum in octo superioribus versibus nullũ esse videas. Scio qui dicturi sint isthæc esse somnia hominis otio abutentis: sed hoc etiã scio, talem ei non fore hanc observationem, qui Dionysium Halicarnasseum περὶ συνθέσεως legerit; nam Dionysius certè in illo tempore nõ somniabat. Pag. 156. ὡς ἴδον
σε,

σε, βρόγχον] Ostendi in Epistolis illis, quæ nuper editæ sunt, legendum,

Ὡς ἴδον σ᾽, ὡς βρόγχον ἐμοὶ γὰρ &c.

Sed quod ibi scriptum est satis est semel scriptum fuisse: nam brevitatis ratio habēda est, & jam hæ notæ vereor, ut sint justo longiores.

Quo autem & pulcritudo, & suavitas prioris odes facilius agnoscantur, Latine eam converti, & explicavi: unde aliqua utilitas ad eos certè perveniet, qui non ita magnū in literis Græcis usum habēt.

O immortalis Venus, cui tot ubique templa extructa sunt, filia Jovis, quæ dolos, & artes struis, queis infelix amans luditur veneror te, & oro, ne quid dā-

ni

ni mihi importes, neve mihi animũ moleſtia ulla domes.

Sed huc favens, & propitia venias, ſi quando veniſti: amanter autem vocem meã audias, quam tu ſæpè ante hac exaudiſti, cum relictis aureis ædibus Patris ad me veniebas. Juncto curru, Lepidi autem, celereſque paſſerculi te vehebant, nigrantes alas crebro motu quatientes, à Cœlo per medium aera.

Qui cum te advexiſſent, repentè abibant. Tu verò, ò Diva, vultu immortali arridens, percunctabaris, quidnã eſſet, quod ego paſſa fuiſſem, & quid cauſæ foret, quamobrem te advocarem.

Rogitabas præterea, quid præcipue animo meo furenti fieri vellem, quem adoleſcen-

tem

tem ſuaſionibus meis pellicerem, aut quem retibus peterem; addēs, Quis te, ò Sappho, injuria afficit? quis tibi moleſtus eſt?

Si enim te nunc fugit ille, mox te ſequetur; Si dona accipere recuſat, at aliquando dabit; ſique minus amat nūc, propediem amabit, & quidquid volueris, faciet.

Tu igitur, ò Dea, quæ animum dolentem iis verbis quondam ſolabare, veni nunc quoque, meque graviſſimis ærumnis libera, & quæcumque mihi animus cupit, perfice, ac mihi ipſa ſubveni.

IN THEOCRITI Idyllium.

OLim in pompis Deorũ Leænæ, Apri, alięque id genus feræ, quæ domeſtico uſu manſuefactæ fuerãt, ducebantur. Idque eo fiebat, ut præſentior vis numinis oſtenderetur. Ex ea autem cõſuetudine petitum eſt hujus Idyllii argumentum.

3 Pag. 160. καὶ μευκρατεσίναζε) legendum, ὁ μευ κατεσίναζε.

Pag. 162. verſu ultimo ἔρωτας.) lego ὀδόντας. Quod enim ſupra dẽtes illos ſuos amatorios, ſeu ἐρωτικοὺς vocavit, non ideò quis putet poſſe etiam eoſdem dẽtes vocari ἔρωτας.

FINIS.